

Una Comunità di Capi

**La più originale intuizione dello scautismo
e guidismo cattolico italiano**

Parte I

Come nasce (e forse rischia di invecchiare) una buona idea

Introduzione

Come recita il sottotitolo, la Comunità capi è forse la più originale intuizione dello scautismo e del guidismo cattolico italiano.

Un Capo da solo (anche magari assistito da alcuni aiuti) e Unità isolate non possono reggere il confronto con una Comunità di Capi (adulti educatori scout in formazione permanente) che vive ed esprime con entusiasmo una dimensione adulta dello scautismo e che conduce un Gruppo offrendo continuità del metodo e della proposta nelle diverse branche, nonché continuità nel tempo e nella qualità dell'azione educativa. Lo scautismo e il guidismo cattolico italiano hanno maturato quest'intuizione a partire dagli anni '60, delineando poi sempre più chiaramente i caratteri fondamentali della nuova struttura.

In questa parte prima del dossier dedicato alla Comunità capi si illustra la storia della nascita, della crescita, della maturità di una idea e di una realtà viva, evidenziandone anche i rischi di un invecchiamento precoce.

Roma, aprile 2010

Michele Pandolfelli
Incaricato nazionale alla Documentazione

Capi senza Comunità

Lo scautismo prima della nascita della Comunità capi

Alcuni stralci dalle Norme Direttive ASCI del 1949 rilevano come, prima della nascita della Comunità capi, non era il Gruppo la cellula di base necessaria per lo scautismo bensì l'Unità, che poteva sussistere anche isolata e che poteva vivere in assoluta indipendenza. La responsabilità educativa ricadeva quindi sulle spalle del Capo unità (con un suo Consiglio di Unità).

Poi, già nel 1964, l'isolamento e l'indipendenza si attenuano; il Gruppo diventa l'organismo fondamentale, crescono i compiti di coordinamento del Capo gruppo e in seno al Consiglio di Gruppo si forma la Direzione di Gruppo, che ne cura il "buon andamento". Un cammino in parte analogo è compiuto dall'AGI (vedi stralci dalle Norme Direttive del '53 e del '69) senza prevedere tuttavia un Consiglio o una Direzione di Gruppo.

Seguono due articoli di Carlo Guarnieri i quali, oltre a sintetizzare la storia precedente alla nascita della Comunità capi, individuano le idee forza che hanno costituito il terreno di coltura della Comunità capi: necessità di una più ampia formazione del Capo e di una formazione permanente; visione critica del metodo; confronto continuo tra i Capi; sostegno di una comunità; continuità dell'azione educativa; limiti del branchismo; comunità di Fede come segno.

Norme Direttive ASCI - 1949

Unità scoutistiche

46) Le Unità scoutistiche raggruppano soci appartenenti alla stessa Branca e si distinguono in: Clan di Rovers, Riparti di Esploratori e Branchi di Lupetti. Esse fanno normalmente parte di un Gruppo, possono però esistere anche unità isolate.

47) Le Unità scoutistiche possono sorgere a cura di Enti (Collegi, Scuole, Parrocchie, ecc.) o di privati, previo studio e accettazione da parte dei promotori delle Direttive dell'Associazione e contatti con il Commissario territorialmente competente.

48) Esse entrano a far parte dell'Associazione solo dopo che il Commissariato Centrale le abbia riconosciute e registrate ufficialmente su conforme parere del Commissariato competente, trasmesso per via gerarchica. Per ottenere la registrazione esse devono inoltrare domanda a firma del promotore (o suo legittimo rappresentante se trattarsi di Ente), redatta su speciale modulo contenente l'esplicita dichiarazione di accettazione delle Direttive A.S.C.I.

55) Ogni Unità isolata ha un proprio Consiglio di Unità composto dal Presidente, che è il promotore o, se questo è un Ente, il suo capo o speciale rappresentante, dal Capo e dall'Assistente Ecclesiastico dell'Unità e da un rappresentante delle famiglie. Tale Consiglio ha la responsabilità morale e amministrativa dell'Unità stessa.

56) L'Unità è guidata da un capo, scelto dal Consiglio del Gruppo, o dell'Unità se questa è isolata, tra coloro che il Commissariato Centrale abbia ritenuto idonei a disimpegnare tale carica e che abbiano conseguito il brevetto di capo effettivo o almeno designato.

Il Gruppo

64) Il Gruppo è l'insieme di più Unità scout fondate da un medesimo Ente o del Gruppo stesso, e coordinate da uno stesso Consiglio di Gruppo che ne ha la responsabilità morale e amministrativa.

65) Il Consiglio di Gruppo è composto dal Presidente, che è il promotore o, se questo è

non è un accentratore ma sa invece organizzare il lavoro richiamando tutti alla responsabilità comune di gestire insieme la Comunità capi.

E le sue "croci" quasi quotidiane?

Potremmo raggrupparle in quattro filoni:

l'Animatore come sollecitatore e coordinatore. non è quello che decide il programma della Comunità capi: piuttosto è uno che cerca di "pensare prima", venendo alle riunioni dopo aver sondato umori e suggerimenti e portando quindi proposte concrete, che facilitano la discussione e le decisioni. Cerca altresì di fare in modo che su ogni questione si decida con chiarezza, con l'indicazione di obiettivi, scadenze, incarichi; sarà lui quindi che ricorderà a tutti quello che è stato deciso e gli incarichi di ciascuno;

l'Animatore come esperto del metodo per condurre un gruppo di adulti. È uno che studia un po' di dinamica di gruppo e modi di lavoro tali da stimolare la partecipazione attiva di tutti, aiutare a far venire meglio a galla i problemi e quindi ad assumere decisioni più consapevolmente (importanti sono ad esempio le modalità d'impostazione e verifica del Progetto educativo);

l'Animatore come rivelatore delle tensioni personali. Dal suo intuito e dai suoi rapporti con i Capi cerca di cogliere quelle tensioni nelle e tra le persone che possono risultare negative innanzitutto per la loro crescita e quindi per l'azione educativa del gruppo. Si sforza quindi di trovare le occasioni per farle emergere ed affrontarle (tutti insieme? con attività di Comunità capi o con altri impegni personali?) perché possano giocare come fattore di crescita per la persona interessata e per gli altri, quindi migliorare la qualità del servizio con i ragazzi (questa funzione può risultare delicata soprattutto in occasione dalla formazione delle staff);

l'Animatore come cerniera. Cura l'informazione sugli avvenimenti associativi, sugli eventi di vita ecclesiale e del quartiere, quindi stimola e organizza la partecipazione dei membri della Comunità capi (pertanto coordina più in generale il ruolo associativo, ecclesiale e sociale delle Comunità capi; facendo anche un po' di "pubbliche relazioni" a livello di Gruppo). (...)

Michele Pandolfelli, Scout-Proposta Educativa, 1987, n. 6, p.22

Altrettanto benvenute saranno le radicate amicizie se non condizioneranno il dono di noi stessi al Servizio scelto con la Partenza.

È su questa sensibile compresenza che l'Animatore di Comunità capi è chiamato al suo vasto gioco di mediatore ed animatore.

Col suo servizio, l'Animatore si trova in una posizione centrale al suo interno della Comunità capi e sarà suo compito favorire il libero sviluppo e la libera acquisizione di contenuti da parte di ogni singolo Capo e della Comunità globalmente intesa. (...)

Per essere protagonista di tutto questo, all'Animatore potranno bastare le proprie doti innate, ma dovrà chiamare in campo il risultato del suo cammino formativo e la sua autoeducazione sempre in corso.

I tratti essenziali di un buon Animatore dovranno essere rappresentati da:

- una personalità matura, consapevole, cioè, delle proprie possibilità culturali e dei suoi sentimenti, delle sue capacità e dei suoi limiti, al fine di possedere un comportamento autentico nei rapporti con gli altri.

- Una considerazione ed un atteggiamento positivo nei confronti degli altri membri della Comunità.

- La disponibilità a non risolvere da solo, o con l'aiuto secondario degli altri, i problemi che sorgono nella Comunità.

- La competenza, accompagnata da una giusta e sana dose di sicurezza

- La capacità di esprimere affetto e rispetto nei confronti di tutti i membri del Gruppo.

Un Animatore insomma, che non potrà essere l'arbitro di un lungo incontro di pugilato oppure la figura stanca ed inutile di un patetico scautismo di secondo ordine, ma colui che sa cogliere ed interpretare le gioie e le amarezze di chi vuol saper servire con l'aiuto della Comunità.

Tony Marra, Scout-Proposta Educativa, 1986, n. 30, p.58

Un povero Cristo: un identikit dell'Animatore di Comunità capi e delle sue "croci"

Chi è l'animatore di Co.Ca?

È un povero Cristo?

Spesso lo diventa, quando porta su di sé la fatica di condurre una riunione di Comunità capi, magari dopo le riunioni di unità, quando gli "adulti" del gruppo si comportano peggio dei Lupetti e delle Coccinelle. O quando cerca di ritrovare un filo continuità nell'attività delle Unità, che sembrano andare ognuna per conto suo.

È certo un ruolo ed un servizio importante, ma forse ancora troppo sottovalutato in Agesci. Non è da affidare a Capi di primo pelo, ma forse non deve neanche spettare di diritto (come pure accade) ai vecchi Capi storici ormai prossimi alla pensione.

Proviamo allora a fare un identikit di questo "povero Cristo":

è un Capo che ha una certa esperienza di servizio, possibilmente maturata in Branche diverse, che ha ancora spirito e voglia di fare ed ha acquisito un senso di appartenenza associativa (lavora, anche con la critica, per costruire l'Agesci di domani);

ha doti di sintesi, capacità organizzativa, intuito delle persone, capacità di saper usare, quando servono, la diplomazia e la franchezza; sa trovare i modi giusti di trattare con altri adulti al di fuori della Comunità capi (genitori, parroco ecc.)

un Ente, il suo Capo o speciale rappresentante, dal Capo gruppo, dai Capi e Assistenti Ecclesiastici delle singole Unità che compongono il Gruppo stesso e da un rappresentante dei genitori.

66) In mancanza o in assenza del promotore, il Consiglio di Gruppo è presieduto dal Capo gruppo.

67) Le singole Unità vivono nel Gruppo in modo assolutamente indipendente avendo ciascuna propri Capi brevettati e propria sede. Esse armonizzano per la altro la propria attività e le loro direttive onde assicurare l'unità del processo formativo e curare particolari tradizioni nel Gruppo stesso, ovviando così il più possibile al pericolo di perdite dei ragazzi all'atto del passaggio da una Branca all'altra.

Asci, Norme Direttive, Fiordaliso, 1949, pp.11-14

Norme Direttive ASCI - 1964

Il Gruppo

54) Il Gruppo è l'organismo fondamentale per l'attuazione del metodo. Esso è costituito da una o più Unità di ciascuna delle tre Branche, le quali – con comunanza di spirito e di tradizione e con coordinamento di azione – assicurano ai propri appartenenti, nel processo educativo, l'attuazione dell'intero ciclo della formazione scout.

60) Il Consiglio di Gruppo, composto da un Presidente – che è il Rappresentante dell'Ente Promotore – dal Capo gruppo, dall'Assistente Ecclesiastico di gruppo, dai Capi ed Assistenti Ecclesiastici delle singole Unità che compongono il Gruppo stesso e da un rappresentante delle famiglie per ogni Unità, ha, con il Promotore, la responsabilità morale ed amministrativa del Gruppo.

61) La Direzione di Gruppo, è costituita dal Capo gruppo, dall'Assistente Ecclesiastico del Gruppo, dai Capi ed Assistenti Ecclesiastici delle singole Unità; essa cura il buon andamento del Gruppo.

62) Il Capo gruppo ha la responsabilità del Gruppo nei confronti del competente Commissario e del Consiglio di Gruppo: coordina l'attività e i programmi delle singole Unità, assicurando la necessaria unità d'indirizzo e il rispetto del metodo.

Il Capo gruppo, che deve essere un Capo regolarmente brevettato in una delle tre Branche, viene proposto dal Consiglio di Gruppo, col gradimento dell'Ente Promotore, e nominato dal Commissariato Centrale.

73) Le singole Unità sono guidate, in collaborazione con l'Assistente Ecclesiastico, da un Capo a ciò incaricato dal Consiglio di Gruppo su designazione della Direzione di Gruppo, ed in possesso del necessario brevetto.

Esse vivono nel Gruppo in una coordinata autonomia sotto la responsabilità dei rispettivi Capi che le dirigono nello spirito del Movimento, in conformità alle Direttive ed in armonia agli indirizzi generali del Gruppo stesso.

74) Al fine di mantenere un medesimo indirizzo educativo il Capo unità è tenuto a far presente al Capo ed all'Assistente di Gruppo i provvedimenti che abbiano un'influenza determinante nel fattore educativo, e di conseguenza ad agire di comune accordo con essi.

Eventuali Unità isolate

76) Quando non sia assolutamente possibile la costituzione di un Gruppo, come fase di transizione e purché sia assicurata sufficiente garanzia di vita, è consentita la costituzione di Unità isolate.

Asci, Norme Direttive, Fiordaliso, 1964, pp.12-15

Norme Direttive AGI - 1953

68) La Unità è il fulcro della vita dell'AGI, e l'ambiente normale dell'educazione scout. Essa vive perciò con autonomia di programmi e riunioni.

73) Allo scopo di assicurare il loro migliore sviluppo, due o più Unità che abbiano comuni origini o tradizioni possono convergere in un unico Ceppo. L'armonia del Ceppo è assicurata da un Capo gruppo (Capo Ceppo dal 1964), scelta dalla Commissaria di Gruppo.

76) L'ordinamento dell'AGI si articola principalmente nelle Capo. Essa hanno la responsabilità della formazione scout delle ragazze loro affidate.

Agi, Norme Direttive, 1953, pp.23-24

Norme Direttive AGI - 1969

La Capo Ceppo ha funzione di coordinamento e di appoggio ... e svolge questi compiti: alimentare tra le Capo un rapporto di serena amicizia; promuovere tra le stesse un continuo scambio d'idee ed esperienze; organizzare alcune attività in comune.

Agi, Norme Direttive, 1969, p.23

Cosa c'era prima della Comunità capi?- parte prima

Il Gruppo e il Ceppo

Sino dai primi anni cinquanta, due o più unità con la stessa origine e le stesse tradizioni danno origine al Gruppo (ASCI) o al Ceppo (AGI), cioè ad una struttura locale nell'ambito della quale il ragazzo e la ragazza potevano compiere il loro cammino educativo, passando appunto da un'unità all'altra. Poiché però i collegamenti fra le varie unità di un Gruppo erano all'inizio molto vaghi, più che di "passaggi" si dovrebbe parlare di "salti", che spesso terminavano in malo modo, dando origine ad uno degli eterni problemi dello scautismo: le "perdite".

In ogni modo, il Gruppo e il Ceppo sono una prima risposta, molto incompleta come vedremo, all'esigenza della continuità educativa fra le varie branche, in attuazione di quella unità del metodo scout che era sin dall'inizio nell'intuizione di B.-P. (...)

Anche se nel tempo appare evidente una certa evoluzione e un diminuire dello schematicismo, la vera e prevalente funzione del Gruppo e del Ceppo resta quella di consentire ai ragazzi la possibilità di attuare tutto l'iter formativo scout in un certo ambito locale, oltre che di assicurare la continuità delle tradizioni.

continuo, costante impegno del Capo che si basa la continuità educativa del Gruppo, la quale si compone di tre elementi:

Continuità storica. ciò significa tener conto delle origini, delle vicende, degli uomini e delle donne che ci hanno preceduto per ancorare la vita del Gruppo a un passato che diventa promessa di avvenire.

Continuità del metodo: siamo tutti convinti che sia questo uno dei ruoli fondamentali della Comunità capi e quindi del suo animatore. Contrapposto all'exasperato franchismo che può rendere assai difficoltoso lo stesso dialogo tra Capi, lo spirito della Comunità capi tende invece ad una visione unitaria di tutto l'arco di età sul quale si avvera la formazione scout, sottolineando più gli strumenti educativi che uniscono i capi che quelli che li separano a seconda delle Branche. Continuità del metodo vuol dire saper vedere, oltre agli obiettivi intermedi, gli obiettivi educativi comuni dello Scautismo.

Infine continuità dei Capi: ciò significa riuscire tutti insieme a rispettare i valori essenziali del Progetto educativo, evitando dannosi salti di aree di interesse prioritario che sottraggono inevitabilmente forza ed impatto alla proposta educativa.

Il clima della Comunità capi è un clima di tensione morale. Di questa tensione di tutti i membri della Comunità capi l'anima è, per definizione, l'animatore che, lungi dall'essere un giudice o un censore, si preoccupa molto di più che i Capi facciano delle scelte di crescita e molto meno di quale natura siano queste scelte. Da qui la discorso della responsabilità personale il passo è breve. La Comunità capi non può essere né un gruppo spontaneo né un'alternativa alla discoteca: è un luogo che ha una ragione di esistere finché quanti la frequentano si interpellano sul loro compito di credenti e di uomini che hanno fatto la scelta di servire. In altre parole di uomini che si sentono responsabili delle scelte fatte e della loro realizzazione.

Vittorio Ghetti e Federica Frattini, R/S Servire, 1982, n.5, pp.39-40

Non è un arbitro di pugilato

Il clima della Comunità capi non deve essere mai privo di cambiamenti: né consolidato in una asettica pace duratura né tanto meno deve essere un perenne combattimento di idee e persone. È invece, un continuo susseguirsi di dinamiche al suo interno, con la compresenza di delicati equilibri e radicate amicizie tra i suoi componenti.

Nel primo caso la Comunità diverrebbe a lungo tempo un ambiente statico e rafferma, dove le idee nuove non troverebbero nemmeno lo spazio per il confronto costruttivo ed il pensiero (e comportamento) dei Capi verrebbe ad essere massificato per la pace ed il bene comune o per la paura di rinunciare a parte delle proprie convinzioni. Si verificerebbe un fuggi-fuggi conscio ed inconscio al fine di allontanare ogni possibile occasione in cui ci si potrebbe (ri)scoprire con i punti di riferimento essenziali non sempre comuni. Dominerebbe l'inerzia.

Nella seconda situazione, invece, prevale lo stile ed il ritmo del cammino. Le difficoltà incontro alle quali la Comunità si dirige divengono ogni giorno più aspre, difficili ed imprevedibili, ma danno sale alla vita, sapore al nostro essere scout, convinzione al nostro Servizio.

Ben vengano, quindi, i delicati equilibri se alla base di essi permangono la stima e la serietà della nostra azione educativa.

Egli, come abbiamo detto, è il mediatore dei bisogni dei singoli e l'appagatore di tali bisogni; l'interprete degli obiettivi del gruppo e il tramite tra il gruppo e la società; l'anticipatore del futuro che il gruppo si sceglierà: per essere tutto questo, deve essere un uomo di azione.

Perché l'azione non diventi imposizione, è necessario che essa si traduca in un determinato modo di operare, scaturito da alcune qualità che l'animatore deve possedere: egli cioè deve percepire, armonizzare e spingere gli altri ad agire.

Gualtiero Zanolini, Fondo Zanolini, Convegno della Zona Roma Salario, 1978

La Comunità capi e il suo animatore

L'animatore di Comunità capi come capo di adulti, le cui qualità e competenza assicurano l'impegno di tutti i capi per una continuità educativa nel Gruppo.

La Comunità capi è esposta ad alcuni rischi, tutti conseguenti al fatto che la Comunità capi è una comunità e quindi soggetta, accanto a fattori di arricchimento e di crescita esistenti nel fatto stesso di essere insieme, ai pericoli di mimetizzazione, alla tentazione di sfuggire e di nascondersi ed alla tendenza e non attribuirsi specifiche responsabilità.

Se questi rischi devono essere ben presenti ad ogni membro della Comunità capi, chi più di ogni altro è chiamato a prevenirli, a farne prendere coscienza alla comunità ed a combatterli, è l'animatore della Comunità capi.

Per rimanere nell'ottica dei rischi una prima fondamentale qualità dell'animatore è quella di essere un capo nel senso più pieno della parola. Un capo e non un quadro associativo, in quanto a diretto contatto con giovani adulti da educare, in quanto responsabile della crescita di singole persone, in quanto direttamente coinvolto come punto di riferimento e di confronto.

Nel dire che l'animatore di Comunità capi è un capo, una precisazione si impone, e cioè che l'animatore di Comunità capi è un capo di adulti.

Quando si ritiene assai auspicabile – laddove le dimensioni della Comunità capi lo giustificano – non abbia ruolo di capo in unità del Gruppo, ma faccia, per così dire, a pieno tempo l'animatore, questo esprime la necessità che l'animatore, come peraltro ogni altro Capo, abbia le competenze e lo stile tipici del suo ruolo di formatore di adulti.

L'animatore di Comunità capi, l'abbiamo accennato, è un punto di riferimento e di confronto all'interno della Comunità. È verosimile che i suoi giudizi, le sue valutazioni di fatti, di situazioni e di persone abbiano un peso ed una risonanza nella Comunità (sarebbe molto preoccupante il contrario).

Per essere coerente colla sua funzione educativa, l'animatore deve saper cogliere, nel suo ruolo di interprete della realtà, le valenze educative che esistono dietro e all'interno di ogni evento umano. (...)

Deve essere continua preoccupazione dell'animatore di Comunità capi che quanto si manifesta e si sviluppa sul piano educativo e progettuale in seno alla Comunità si irradia e venga puntualmente ripreso nelle unità del Gruppo e questo senza interferire nella gestione delle unità, ma per dare a tutto il processo educativo del Gruppo una base ispiratrice comune. Non tocca all'animatore chiedere ai Capi di rendere conto delle loro modalità di gestione delle unità, è invece specifica responsabilità dell'animatore assicurarsi del

Il Consiglio di Gruppo

Già nelle direttive ASCI del '49 viene istituito però un organismo che dovrebbe rendere questo collegamento fra le varie unità più concreto ed efficace: il Consiglio di Gruppo. Si tratta di un organismo forse un po' troppo composito, al quale prendevano parte un rappresentante dell'Ente promotore (la Parrocchia o l'Istituto presso cui viveva il Gruppo), con funzioni di Presidente, un rappresentante dei genitori e tutti i Capi e gli A.E. delle unità. Compito del Consiglio di Gruppo era assumere la "responsabilità morale ed amministrativa del Gruppo".

Nel '60, sempre l'ASCI fa un passo avanti: diventa competenza del Consiglio di Gruppo nominare i capi unità. Un'intuizione quasi ... profetica.

Viene però creato anche un altro organismo la Direzione di Gruppo, di cui sono membri solo i Capi e gli Assistenti Ecclesiastici delle unità, al quale viene affidato il "buon andamento del Gruppo" (!), oltre al compito di "designare" i Capi unità.

Evidentemente il legislatore scout si era accorto che il Consiglio di Gruppo era una struttura un po' troppo complicata e composita, per poter funzionare con continuità, senza andare periodicamente in crisi. Di fatto in moltissimi Gruppi il Consiglio di Gruppo finì per essere messo in naftalina e tirato giù solo nelle grandi occasioni, mentre la Direzione di Gruppo ne assunse i poteri, continuando però quasi sempre ad essere il luogo dove si discuteva di soli problemi organizzativi e quasi mai di problemi educativi.

Con molto più buon senso e realismo, l'AGI non codifica un organismo di questo tipo, lasciando evidentemente alla realtà locale di darsi delle strutture più funzionali per il co-ordinamento delle unità.

Il Capo gruppo/Ceppo

Sin dall'inizio il Gruppo e il Ceppo hanno un/una Capo: con il passare del tempo certe esigenze cominciano a venir fuori e da una impostazione solo organizzativa e burocratica, si passa a funzioni più personali e di animazione. Ma è anche vero che il regolamento AGI del '69 è già alla vigilia delle decisioni storiche che nel '70 daranno vita a qualche cosa di completamente diverso: la Comunità capi.

Il Capo unità

Anche quando esistevano il Capo gruppo e la Capo Ceppo, al centro della situazione è però sempre il Capo unità, di fatto l'unico responsabile di come lo scoutismo viene vissuto nell'unità stessa:

ASCI '69 - ... le unità vivono sotto la responsabilità dei rispettivi Capi.

AGI '69 - ... nella sua unità la Capo è responsabile dell'applicazione del metodo.

Riassumendo – a rischio di essere riduttivi e schematici – la situazione (alla fine degli anni '60) era perciò la seguente:

- *il Gruppo/Ceppo*, anche se nato come giusta risposta all'esigenza di assicurare la possibilità di passaggio da una all'altra unità, difficilmente riusciva ad assicurare anche la continuità educativa del metodo, perché in esso convivevano Unità con la più ampia autonomia sotto la guida di Capi a cui l'associazione riconosceva l'intera responsabilità del lavoro educativo.
- *il Capo gruppo/Ceppo* era un ruolo che è stato giocato in maniera molto diversa nelle varie realtà locali, a seconda della dimensione del Gruppo, dell'età dei Capi, dell'autorevolezza delle persone. In ogni caso questo incarico, nato per esigenze puramente organizzative, quasi mai è riuscito ad acquistare rilievo ed importanza, se non per quanto riguarda i rapporti con l'Ente promotore.

Il Consiglio di Gruppo (ASCI) è stato senz'altro un'intuizione felice nel tentativo di coinvolgere nella responsabilità educativa anche l'Ente promotore e i genitori, ma proprio perché ha messo sullo stesso piano persone con interessi e modo di vedere le cose diversi, è stata una struttura che non ha quasi mai funzionato, se non in situazioni di emergenza che di educativo spesso non avevano assolutamente nulla.

Funzionava magari la *Direzione di Gruppo* occupata quasi sempre nella gestione amministrativa ed organizzativa: anche la designazione dei Capi unità veniva quasi sempre vista in questa ottica.

Il *Capo unità* era invece la figura centrale di tutta la struttura, unico punto di riferimento per l'associazione, per i genitori, per i ragazzi. Suo unico dovere era seguire l'iter di formazione capi, che era considerato una specie di "corso abilitante in scautismo", dal quale doveva uscire un prodotto "finito", anche se con il dovere di continuare ad accrescere la propria formazione personale e tecnica. Ma questo concetto appare nelle "norme" solo nel '69.

Altra caratteristica di questo tipo di Capo unità era la tendenza a specializzarsi in una certa branca e trascurare quasi tutto il resto. Inoltre l'unità era così legata alla figura di questo Capo, da correre serio rischio di scomparire quando per una qualsiasi ragione egli non poteva continuare nel suo servizio.

Carlo Guarnieri, Scout-Proposta Educativa, 1978, n. 24, p.12-15

Cosa c'era prima della Comunità capi - parte seconda

Proverò adesso a sintetizzare le principali idee che hanno costituito l' "humus" su cui è germogliata e si è sviluppata l'idea di Comunità capi. Ancora una volta insisto sul fatto che non si tratta di una rievocazione storica fine a se stessa, ma di ritrovare le nostre radici per capire se la realtà che viviamo oggi nei nostri Gruppi è innestata su uno stesso tronco o abbiamo fatto degli strani innesti che l'hanno completamente cambiato.

Essere esperti solo di scautismo non basta

Una delle prime idee che innescò questo cammino fu che la formazione del Capo non poteva riguardare solamente la conoscenza del metodo scout ma doveva comprendere anche altri elementi, non specifici dello scautismo ma di qualsiasi metodo educativo, come la conoscenza della psicologia dell'età evolutiva, l'approfondimento della realtà ambientale e l'analisi delle tendenze presenti solo come "segni della società".

L'adulto non è un prodotto finito

Nello stesso tempo cominciava a sgretolarsi uno dei miti tipici dello scautismo, che cioè il Capo adulto fosse un prodotto finito e che fossero sufficienti doti di simpatia e un certo carisma innato per essere ottimi Capi; si faceva invece strada l'idea che anche l'adulto deve continuare a crescere, cioè acquistare sempre nuova consapevolezza di sé e degli altri attraverso la rimessa in discussione delle sue convinzioni e un continuo approfondimento delle sue conoscenze, della sua cultura, della sua fede.

Il metodo non è un tabù

Appariva inoltre sempre più evidente a molti (non tutti purtroppo, ancora oggi ...) come non fosse sufficiente applicare acriticamente un metodo, pur valido nelle sue linee generali, per fare educazione, ma che fosse necessario adeguarlo continuamente alle esigenze

torie di adattarsi, di contestare, di far prendere coscienza agli altri di questa necessità attitudine contraddittoria della nostra società. Gli altri sono i membri di un gruppo e sono gli altri gruppi. L'invenzione dell'avvenire non è un atto isolato, ma collettivamente determinato e scelto. Nel proprio gruppo l'animatore rappresenta l'avvenire del gruppo o piuttosto gli *avveniri* possibili; la scelta appartiene al gruppo ed è la condizione della sua animazione. (...)

L'innovazione che promuove nel gruppo è innovazione per tutti. L'informazione che promuove nel gruppo è una informazione per tutti. L'informazione che riceve da altri gruppi e da altri animatori è una informazione per tutti.

La sintesi si realizza alla base, cioè nell'ambiente e nei gruppi di base.

Parlare di animatore, di animazione, è usare un linguaggio moderno; sono, infatti, queste parole che esprimono una realtà nuova della società di oggi. Perché nuova? Perché l'animatore vive nel gruppo e per il gruppo e rappresenta, quindi, da un lato il superamento dell'individualismo che ha caratterizzato la nostra educazione (o almeno quella di molti di noi) e, dall'altro, la vittoria sul timore inconscio che ciascuno di noi ha, di perdere la propria autorità nel momento stesso in cui chiede un contributo agli altri.

Tutta la nostra educazione, infatti, ci ha orientati alla competitività. Nell'infanzia, i voti a scuola; da giovani, i concorsi; poi la lotta per affermarsi professionalmente; ci hanno abituati a lavorare individualmente ed anzi a lottare contro gli altri per prevalere. Meno conosciuti sono gli altri, meno informazioni hanno, minori saranno le probabilità che avranno di scavalcarci.

L'animatore invece, non lavora contro gli altri, ma con gli altri, per gli altri.

Egli, innanzi tutto, considera il lavoro di gruppo un'occasione per rispondere ai bisogni fondamentali dei membri del gruppo: manifestare liberamente le proprie opinioni e tenere conto di quelle degli altri, partecipare, lavorare insieme e sentirsi membri attivi di una équipe, esprimere la propria intelligenza per raggiungere degli obiettivi, sentirsi rispettati dagli altri e, quindi, rispettare se stessi.

L'animatore, inoltre, è l'interprete delle aspirazioni e degli obiettivi del gruppo ed anzi si adopera affinché gli obiettivi di fondo – per il cui raggiungimento il gruppo si è formato – vengano scoperti ed esattamente percepiti dai membri del gruppo.

Nel contempo, l'animatore è il tramite tra il gruppo e la società in cui il gruppo opera; tramite sia del gruppo verso la società, sia di questa verso il gruppo.

L'informazione che egli riceve dalla società, dagli altri gruppi, dagli altri animatori è una informazione per tutto il gruppo e viceversa.

Per la posizione focale che occupa, l'animatore prima degli altri è in grado di conoscere e, quindi, di intravedere ed anticipare varie scelte e soluzioni che potranno influire e determinare il futuro del gruppo; ma la scelta definitiva spetta al gruppo e solo se ciò avviene il gruppo potrà dirsi animato.

Ecco, dunque, una caratteristica saliente del nostro gruppo, in prospettiva, della società cui aspiriamo: l'invenzione dell'avvenire non più come atto isolato, ma come atto collettivamente voluto e determinato.

È assodato che una delle cause di insoddisfazione dei membri del gruppo - tale da portare alla disgregazione del gruppo stesso - è la mancanza di conclusioni pratiche o di realizzazioni concrete: per tal motivo, nell'animatore si sviluppa la costante preoccupazione dell'efficacia.

Animare, che impegno!

Ma cosa vuol dire animare una Comunità di adulti educatori scout?

Occorrono doti di organizzazione e coordinamento, di “anticipazione dell’avvenire possibile”, di promozione della creatività. Occorrono capacità di unire il gruppo, di interpretare i suoi obiettivi e di favorire lo scambio di informazioni con l’esterno (Gualtiero Zanolini, 1978).

*L’animatore è un Capo ed è un punto di riferimento e di confronto per tutta la Comunità; è un Capo che sa cogliere le valenze educative dietro ad ogni attività, che cura la coerenza tra progetto e continuità dell’azione della Comunità capi nella sua storia, nel metodo, nei Capi. È colui che tiene alta la tensione morale in Comunità (Vittorio Ghetti e Federica Frattini, 1982). È da rilevare che per questi autori, in quella fase della storia associativa, l’animatore non era ritenuto un quadro, proprio per accentuare il fatto che **egli è uno tra gli altri nella Comunità capi**.*

Negli altri interventi che seguono sono quindi enfatizzati altri aspetti della figura e delle funzioni di animazione:

***mediatore**, che favorisce la crescita dei singoli Capi basandosi sulla propria maturità, su un atteggiamento positivo e disponibile, sulla competenza, sulla vicinanza e rispetto verso tutti (Tony Marra, 1986);*

***sollecitatore e coordinatore**, in quanto esperto del metodo, rivelatore delle tensioni personali (operando per “giocarle” in positivo), cerniera associativa (Michele Pandolfelli, 1987).*

Dinamica di gruppo

L’animatore e il gruppo

L’animatore appare prima di tutto come un bisogno del gruppo sia si tratti di un gruppo molto strutturato e fortemente organizzato, sia che si tratti di un gruppo spontaneo e debolmente organizzato: l’animatore sorge sia per costituire il gruppo quando è in via di realizzarsi, sia per confermarlo quando è già esistente. Organizza, coordina, aiuta il gruppo a trovare i mezzi per raggiungere il suo scopo, gli permette di prendere coscienza della pluralità degli scopi e dei conflitti possibili fra questi.

È la coscienza organizzatrice del gruppo che ha bisogno di lui come di un polo di crescita e di supporto per vivere l’esperienza dei propri progetti, dei propri problemi. Così l’animatore assume varie funzioni nel gruppo ed in particolare quelle che lo definiscono: l’animatore aiuta ad inventare le soluzioni che soddisfano in modo adeguato i bisogni del gruppo. Crea, sempre con gli altri. Ascolta, prima con tutto con umiltà gli altri e i loro bisogni e li aiuta affinché trovino essi stessi le soluzioni. Così egli è al centro del conflitto e delle aspirazioni. Per questo motivo egli è, allo stesso tempo, prezioso e contestabile perché se vede chiaro, e deve veder chiaro per continuare ad animare, non è detto che il suo modo di vedere sia sempre giusto.

La sua visione non è soltanto una percezione, cioè una interpretazione, è anche un’anticipazione.

L’animatore è così oggi un uomo nuovo poiché la previsione è un atteggiamento nuovo del nostro tempo; esso richiede una informazione molteplice ed una capacità contraddit-

dei ragazzi, che oggi vivono in una dimensione profondamente diversa anche solo da quella di venti anni fa, e che sono sollecitati da stimoli e possibilità che B.-P., pur dotato di uno sguardo d’aquila, non poteva neppure intuire.

Il confronto deve essere continuo

Allora se il Capo deve continuare a crescere, se neppure il metodo costituisce una certezza assoluta, un pilastro a cui ancorare la nostra pochezza, non è più sufficiente il solo iter di formazione Capi o gli occasionali scambi di idee nella direzione di Gruppo e neppure lo studio e la riflessione personale, ma è indispensabile un continuo confronto, un continuo dialogo con altre persone che hanno gli stessi problemi perché fanno il nostro stesso lavoro.

L’amicizia è un bene necessario

Ma dialogare e confrontarsi non basta se fra persone non si stabilisce un clima di amicizia e di comprensione reciproca, se non ci si vuole anche un po’ di bene. Ecco allora venire quasi naturale l’esigenza di avere alle spalle una comunità di persone che capisce la difficoltà del nostro lavoro e che nei momenti di crisi – che vengono a tutti prima o dopo – può darci quel sostegno fatto di parole e di affetto, senza il quale ogni problema rischia di trasformarsi in dramma e ogni delusione nella decisione di abbandonare tutto e ... fuggire.

Comunità = continuità

Il Capo che lavora da solo e che non vuole che altri mettano il naso nella sua unità, che è sicuro di riuscire a risolvere i problemi senza bisogno di aiuto, fa correre ai suoi ragazzi il grande rischio di restare ... orfani. Basta la prospettiva di un nuovo lavoro, una grossa esigenza di famiglia, un trasferimento improvviso ... Insieme alla volontà di impegnarsi e di continuare a farlo anche se ci costa, dobbiamo avere sempre il senso della precarietà del nostro impegno e la sensibilità di non renderci mai assolutamente necessari. Queste realtà ci fecero capire che il nostro impegno poteva avere una continuità, nella quale ci potesse essere sempre un’altra persona in grado di continuare la nostra strada, senza troppi problemi.

I grossi limiti del branchismo

La contestazione di un certo modo di fare il Capo investì in pieno coloro che vivevano lo scoutismo in un’unica dimensione, con i paraocchi della “branca”, senza alcun interesse per il metodo e le problematiche dei ragazzi più piccoli o più grandi. Lo scoutismo ancora oggi ha delle “coccinellare” a vita e degli “esploratoristi” che non vedono al di là del proprio naso, ma qualche anno fa era ancora peggio anche perché i Capi, essendo i soli responsabili della loro unità, avevano poche possibilità di capire i problemi delle altre branche. Sembrò perciò chiaro che la soluzione di questo scoutismo a compartimenti stagni era affidare a tutti i Capi del Gruppo la responsabilità dell’educazione di tutti i ragazzi del Gruppo, e considerare il servizio in una unità come incarico affidato dalla comunità e non più un diritto acquisito una volta per tutte.

La comunità educante

Infine si prese coscienza dell’importanza che i Capi si ponessero nei confronti dei ragazzi come comunità di persone e come comunità di fede, per dare un segno tangibile dei valori di partecipazione e di solidarietà che sono al centro della nostra proposta e per rendere concreta la verità che l’annuncio del Vangelo ha senso solo se viene fatto in una comunità.

Una Comunità che nasce

I primi passi incerti di una grande novità

Quadri speciali: un occhio all'identità del capogruppo secondo lo Statuto ed un altro alla realtà delle Comunità capi

Capogruppo è innanzitutto un capo. Non si eccipisce nulla su questo, ma se per curiosità andassimo a leggere lo Statuto (lo so, è noioso, è verboso...) prosaicamente vedremo che lo status di capo viene definito in base a quattro requisiti tra cui, il secondo, è l'aver compiuto l'iter specifico.

A rigor di logica e di coerenza bisognerebbe pensare allora che chi non è in regola con l'iter non dovrebbe svolgere questo servizio. Per esperienze dirette, se un qualsiasi quadro associativo non avesse concluso l'iter di formazione, non sarebbe né eletto né nominato.

Come la mettiamo allora con il fatto che in associazione ci sono capigruppo che sono sprovvisti di nomina a capo?

Il capogruppo è un quadro e come tutti i quadri non può rimanere a capo della struttura per più di sei anni consecutivi.

Come la mettiamo con tutti quei capigruppo che ricoprono questo servizio da molti anni senza che nessuno eccipisca alcunché? Accetteremmo un responsabile di Zona o una Capo Guida per otto anni senza soluzione di continuità? Giammai. Lascieremmo scoperto quell'incarico piuttosto che macchiarci di una decisione tanto antidemocratica!

Come viene individuato poi questo quadro? Lo Statuto conia un'espressione verbale mai usata in nessun altro caso: il capogruppo non si nomina, non si elegge, ma la Comunità capi lo "esprime".

Che cosa significa? Nella lingua italiana, questo verbo ha attinenza all'area della comunicazione, significa manifestare, portare all'esterno ciò che si prova, ma non dice nulla circa la modalità della decisione. In effetti, come avviene questa "espressione"? Qualche Comunità capi lo elegge a scrutinio segreto, qualcuna per acclamazione, qualche altra per sorteggio, qualche altra per anzianità, altre per esperienza, altre, conferito l'incarico una volta... è per sempre, pressoché a vita.

Forse è il caso di pensare che questo capogruppo sia un "capo" e un "quadro" un po' speciale? Certamente sì. E tutti noi talvolta fingiamo di non vedere, perché se dovessimo applicare correttamente lo Statuto ci troveremmo come Associazione in serie difficoltà.

Altro problema: quello della formazione. Il gruppo, primo livello associativo, primo elemento della struttura associativa che dà giustificazione a tutti gli altri, è il nucleo fondamentale della nostra associazione e tutti si preoccupano molto dell'inadeguatezza dei capigruppo che non riescono ad essere all'altezza dei "nuovi oneri strategici ed operativi" perché con "competenze spesso impari e inadeguate" (v. Atti Convegno zone, pag. 11. "Formazione dei Capigruppo", settembre 2005 – Bracciano).

L'associazione si aspetta da loro "uno spessore educativo, formativo, e di governo estremamente delicato" (v. Atti, come sopra).

È interessante dare uno sguardo ai "nodi problematici" riportati negli Atti del Convegno (p. 18) per capire che lo stato delle cose è, come minimo, preoccupante.

Sembra di essere catapultati in quelle situazioni strampalate che la vita ogni tanto offre di vivere: qualcuno si infortuna, è lì al suolo inerte e tanti intorno gridano, urlano, imprecano fanno congetture sul suo stato di salute, ma ce ne fosse uno che prestasse realmente soccorso!

Il dubbio che assale sempre in questi casi è: ma sarà veramente così? (...)

Marina De Checchi, Scout-Proposta Educativa, 2006, n. 13, pp.14-16

3. Il ruolo del Capo gruppo

In questa situazione acquista sempre più importanza la figura Capo gruppo come sintesi/cerniera tra **associazione, singolo capo e territorio**.

Per questo motivo il suo ruolo è insieme di **capo**, di **quadro** e di **formatore**.

Capo, per esperienza e formazione, in quanto vive in prima persona i valori della Legge scout, ha fatto le scelte del Patto Associativo ed il suo operare è funzionale al bene dei ragazzi.

Quadro, in quanto facente parte della struttura funzionale e organizzativa che l'associazione si è data per il suo funzionamento; in quanto garante sia all'interno che all'esterno delle scelte contenute nel Progetto educativo di Gruppo.

Formatore, in quanto la Comunità capi è l'ambito principale di formazione capi; è là che avviene il trapasso delle nozioni, lo stimolo e la verifica dell'iter.

4. Il profilo

Il Capo gruppo si configura quindi come colui che, all'interno della Comunità capi, è riconosciuto autorevole perché ha saputo fare sintesi concrete tra la proposta educativa scout e la sua vita e ha la fiducia dichiarata degli altri capi.

Caratteristiche di base del Capo gruppo sono:

una esperienza associativa acquisita di Capo unità;

la capacità di animare adulti;

la capacità di richiamare la Comunità capi ad essere fedele alle scelte espresse nel Patto Associativo e nel Progetto educativo del Gruppo;

saper suscitare una lettura efficace della realtà e dei suoi bisogni.

5. La formazione del Capo gruppo

Proprio per l'originalità del suo ruolo il Capo gruppo deve aver completato l'iter. Necessita, inoltre, di una formazione specifica che gli consenta di cogliere gli aspetti della vita associativa nel suo insieme (trasversalità) e gli permetta di acquisire tutte le competenze e strumenti necessari per svolgere il suo servizio in associazione.

Per questo al Capo gruppo si offrono occasioni ed eventi specifici di formazione che non sono compresi nell'iter istituzionale:

occasioni di formazione **nel ruolo** attraverso una normale vita in Zona che implica dialogo, confronto e verifica sul proprio ruolo e su quello della Comunità capi;

eventi di formazione **al ruolo** svolti prevalentemente a: livello regionale o interregionale (su orientamento della Formazione capi Nazionale) che

lo aiutino a rendersi veramente conto dei propri compiti istituzionali sia verso la Comunità capi che verso gli altri ambiti associativi, verso la realtà civile ed ecclesiale del proprio territorio;

gli offrano conoscenze e competenze circa le modalità e le tematiche dell'animazione degli adulti: non è sufficiente l'esperienza acquisita come Capo unità per lavorare con degli altri capi.

Scout-Proposta Educativa, 1991, n.30, p.27

La Comunità capi nasce dal basso (sulla spinta di quelle esigenze sintetizzate da Carlo Guarnieri) e in modo obliquo: si inizia con accenni non chiariti all'interno dei progetti di Formazione Capi (1968 e 1969) e di Formazione Quadri (1969), si passa a definire prima di tutto un concetto ambiguo di Comunità locale nell'ambito del piano di sviluppo (1969) e quindi nel 1970 si approva un primo documento ufficiale sulla Comunità capi con riferimento al Gruppo e rinviando comunque anche a non definite Comunità più ampie.

Nell'AGI nel 1972 si discute (senza approvarla) una proposta di strutture in cui si introduce la Comunità capi di Ceppo. Si comincia a delinearne i primi elementi: corresponsabilizzazione educativa, formazione permanente, formazione al senso associativo, visione unitaria del problema educativo, linea e politica educativa unitaria nell'ambiente in cui si opera.

Capi "70": Proposta di un piano pluriennale per la Formazione Capi

Quadri

Comunità capi (azione diretta soprattutto sui Provinciali per rendere operanti le comunità).

Tirocinio: (azione a livello regionale tenendo conto delle esperienze già acquisite in alcune regioni, per rendere efficace il tirocinio nel senso più sopra auspicato, usando soprattutto l'azione diretta dei Commissari, degli Incaricati regionali alla Formazione capi e delle Comunità capi. Studiare un'azione verso i Capi Gruppo che, a questo proposito, sono la vera chiave di volta della situazione).

Estote Parati, 1968, n. 127, p.437

Formazione Quadri

E con questo abbiamo già idealmente voltato pagina e puntato l'obiettivo sul futuro: il piano di lavoro per il 1969 non prevede cose sensazionali, essendo impegnati a portare avanti, ed intensificare se possibile, la realizzazione del cosiddetto Piano di Formazione Quadri (Convegni interregionali e Congresso Quadri del 1970, realizzazione di sussidi vari per i Commissariati, visite ed interventi, qualificazione dei Capi Gruppo, ecc.).

In parallelo a ciò il settore dovrà preoccuparsi di fornire quei contributi specifici che gli sono stati richiesti dalla Formazione Capi (creazione di staff regionali per Primi Tempi, rivalutazione dei tirocini, rendere operanti le Comunità capi, esaminare possibilità di Campi scuola decentrati, ecc.), nel più vasto ambito del piano di lavoro del Commissariato Centrale.

Documenti per il Consiglio Generale ASCI 1969, Estote Parati, 1969, n. 133, p.198

Mozione sul sottopunto 1/B "Formazione Capi"

Il Consiglio Generale dell'ASCI, sentita la relazione dei C.C. alla Formazione Capi, la approva e sottolinea i seguenti punti:

- Formazione Permanente: come aiuto alla crescita personale e all'aggiornamento ed approfondimento metodologico di ogni capo che presti servizio nell'Associazione.

Tale formazione deve trovare la sua realizzazione in un ambiente comunitario che va

dal clan alla Comunità capi, ed eventualmente ad altri ambienti comunitari esterni. Quindi sono elementi essenziali la Comunità capi e i Capi Gruppo animatori qualificati della stessa.

Atti Consiglio Generale ASCI 1969, Estote Parati, 1969, n. 135, p.308

Considerazioni e proposte per un piano di sviluppo

Un deciso passo in questa direzione potrà essere fatto se prenderanno vita nella realtà le comunità dei capi. Non s'intende limitarsi al consueto riferimento a quelle entità di cui da tempo si parla nell'Associazione e che sono rimaste sempre ad uno stadio pressoché embrionale di realizzazione. A nostro avviso un serio sviluppo è possibile se, in un giro di tempo relativamente breve, le comunità locali di capi diventeranno le strutture portanti dell'Associazione. I vantaggi dell'esistenza di una comunità di capi sono molteplici:

- Il Gruppo risulta un insieme omogeneo di proposte educative e non un raggruppamento di unità slegate tra di loro.
- Le unità isolate dei piccoli centri escono dal loro isolamento ed il lavoro di ognuna viene potenziato.
- La formazione di un Capo, anziché essere affidata al "controllo" di un Commissariato (che sovente non è neppure in grado di esercitare un mero controllo) è affidata alla "responsabilità" della comunità di cui l'allievo capo fa parte. Se ne ottiene come minimo un miglioramento nell'aiuto ai tirocini ed una più precisa garanzia al momento della proposta della nomina di un capo.
- L'aiuto ai Capi in servizio, e la valutazione della loro efficienza, sono più concreti. Ed è più facile ad una comunità promuovere fraternamente il ricambio di chi non sia più all'altezza, permettendo una vivificazione continua degli apparati.
- Una comunità che pensa, discute, critica, programma, attua l'attività educativa porta in sé una migliore garanzia sul valore dei suoi atti. Si apre la porta a maggiore possibilità di sperimentazione intelligente, ponderata ed aperta alle più precise esigenze del luogo e del tempo.

Si propone perciò che la costituzione di Comunità capi vitali ed efficienti venga considerata un obiettivo primario dei nostri programmi. In che modo possono le strutture di governo aiutare il nascere di queste comunità?

Atti Consiglio Generale ASCI 1969, Estote Parati, 1969, n. 135, p.317-318

Punto 1/A: Comunità dei Capi (Consiglio Generale ASCI 1970)

Già al Consiglio Generale del 1969 si parlò di Comunità capi locali come momento indispensabile per realizzare quella partecipazione più ampia alle scelte associative auspicata nel quadro del patto associativo.

Il Commissariato Centrale, con la collaborazione della Commissione delegata, ha approfondito lo studio della funzione e delle caratteristiche delle comunità, cercando anche di raccogliere esperienze già in atto e di esaminare i rapporti fra gli attuali quadri associativi e le nascenti future comunità.

Si illustrano qui, e si sottopongono alla discussione di tutta l'Associazione, i risultati di questo lavoro; si indicano anche possibili vie operative per una concreta azione futura su cui il Consiglio Generale è chiamato a pronunciarsi.

Mozione 21/1991 "Formazione capi - 5"

Il Consiglio generale 1991,

considera la mozione del Consiglio generale 1989 sulla riformulazione della figura del Capo gruppo;

delibera che la formazione dei Capi Gruppo non sia più compresa nell'iter di Formazione capi;

approva nella nuova formulazione il documento "Ruolo e formazione dei Capi Gruppo";

dà mandato al Comitato centrale di tradurre tale documento in una proposta organica di formazione tenendo conto anche delle esperienze attualmente in corso e

lo impegna a presentare tale proposta al Consiglio generale 1993 unitamente alle opportune proposte di modifica e di integrazione allo Statuto e al Regolamento.

Scout-Proposta Educativa, 1991, n.30, p.27

Allegato 6/1991 "Ruolo e formazione dei Capi Gruppo"

1. Premessa

La mozione del Consiglio generale 1989 chiedeva di "riformulare la figura del Capo gruppo" partendo dalla centralità della Comunità capi e di integrare i momenti e i contenuti della formazione dei Capi Gruppo nella "Formazione quadri e formatori".

2. Lo scenario: un Capo gruppo per quale Comunità capi

Valutando l'evoluzione che la Comunità capi ha avuto dalla sua nascita ad oggi, emergono alcuni aspetti che ci sembra definiscano e caratterizzino più di altri il ruolo della Comunità capi nel contesto associativo attuale.

Essi sono:

l'aspetto **educativo**: è il luogo che ha per protagonisti i ragazzi (essi sono al centro del pensare e dell'agire della Comunità capi);

l'aspetto **formativo**: la Comunità capi è una comunità educante (autoeducativa), ma non di vita (cioè esclusiva, l'unica che il capo frequenta); fornisce stimoli ai singoli componenti per la formulazione e verifica del "Progetto del Capo";

l'aspetto **comunitario**: è un luogo di preghiera e di incontro con gli altri, dove gli eventuali conflitti vengono gestiti positivamente attraverso il dialogo e la valorizzazione delle diversità;

l'aspetto di **gestione e corresponsabilità**: in essa si elabora e si gestisce il Progetto educativo di Gruppo; in essa vengano affidati gli incarichi di Capo gruppo e di Capo unità;

l'aspetto **territoriale**: è l'ambiente principale di collegamento con il territorio nelle sue diverse articolazioni;

l'aspetto **associativo**: è la cellula vitale della struttura associativa e garantisce la sua democraticità.

Le nostre Comunità capi hanno oggi consapevolezza che il loro intervento educativo si svolge attraverso il "**progetto**" e che ciò vuol dire aver presente, da un lato:

Il progetto - La sua attuazione - La sua verifica

e dall'altro:

I limiti - Il tempo - Le risorse

La Comunità capi, nelle forme che ritiene più opportune: esprime un Capo e/o una Capo gruppo; affida gli incarichi di servizio nelle Unità; propone alla competente Autorità Ecclesiastica la nomina dell'Assistente Ecclesiastico di Gruppo e degli Assistenti Ecclesiastici di Unità; cura i rapporti con gli ambienti educativi nei quali vivono i ragazzi e le ragazze (famiglia, scuola, parrocchia, ecc.).

Il Capo gruppo e la Capo gruppo – d'intesa con l'Assistente di Gruppo e avvalendosi dell'aiuto della Comunità capi – curano in particolare: l'attuazione degli scopi e l'animazione della Comunità capi i rapporti con gli altri gruppi e con l'Associazione; in particolare nell'ambito della Zona; i rapporti con associazioni, enti ed organismi civili ed ecclesiali presenti nel territorio in cui agisce il Gruppo: la gestione organizzativa ed amministrativa del Gruppo.

Il Capo gruppo e la Capo gruppo hanno la rappresentanza legale del Gruppo.

Statuto Agesci 1979, Fiordaliso, 1988, p.5-6

Statuto Agesci 1990

Art. 15: gli adulti in servizio associativo presenti nel Gruppo formano la Comunità capi che ha per scopo: l'approfondimento dei problemi educativi; la formazione permanente dei Capi in quanto educatori; l'analisi e l'inserimento nell'ambiente locale per adottare una conseguente linea educativa; l'elaborazione e la gestione del Progetto educativo, al fine di assicurare l'omogeneità e la continuità nell'applicazione del metodo.

La Comunità capi, nelle forme che ritiene più opportune: esprime tra i Capi della Comunità capi, un Capo e/o una Capo gruppo (ambidue se si tratta di un Gruppo misto); affida gli incarichi di servizio nelle Unità; propone alla competente Autorità Ecclesiastica la nomina dell'Assistente Ecclesiastico di Gruppo e degli Assistenti Ecclesiastici di Unità; cura i rapporti con gli ambienti educativi nei quali vivono i ragazzi e le ragazze (famiglia, scuola, parrocchia, ecc.).

Il Capo gruppo e la Capo gruppo – d'intesa con l'Assistente di Gruppo e avvalendosi dell'aiuto della Comunità capi – curano in particolare: l'attuazione degli scopi e l'animazione della Comunità capi i rapporti con gli altri gruppi e con l'Associazione; in particolare nell'ambito della Zona; i rapporti con associazioni, enti ed organismi civili ed ecclesiali presenti nel territorio in cui agisce il Gruppo: la gestione organizzativa ed amministrativa del Gruppo.

Il Capo gruppo e la Capo gruppo hanno la rappresentanza legale del Gruppo.

Statuto Agesci 1990, Fiordaliso, 1990, p.6

Motivazioni delle Comunità capi

È convinzione da sempre, ma oggi più che mai diffusa e sperimentata nei fatti, che il capo isolato trova gravi difficoltà a realizzare un'azione educativa efficace e a garantirne la continuità.

Al capo occorre un ambiente che aiuti la sua crescita di educatore stimolandone: la partecipazione al discorso associativo come membro responsabile; la verifica continua delle motivazioni al suo servizio, attraverso uno scambio di esperienze; il confronto d'idee, l'arricchimento culturale; la visione unitaria del problema educativo, anche in relazione al contesto socio-economico in cui opera; l'affinamento permanente della metodologia.

Il Gruppo – Caratteristiche e compiti delle comunità

Alcune di queste esigenze (o forse tutte), trovano risposta là dove esiste un gruppo forte. In particolare riteniamo che la Comunità capi di gruppo, possa e debba preoccuparsi soprattutto di realizzare la continuità del ciclo educativo e di garantirne l'inserimento nell'ambiente (Famiglie, Parrocchia, ecc.).

Quindi, per esempio:

garantire un effettivo legame interpersonale tra Capi; realizzare la progressione e la continuità del metodo, assumendo un atteggiamento di corresponsabilità nella conduzione delle unità; assicurare il ricambio dei Capi Unità nel tempo e garantire la loro qualificazione; realizzare una effettiva collaborazione con le famiglie; collaborare attivamente allo sviluppo della comunità ecclesiale locale.

Ma la comunità di gruppo, ha, d'altra parte, alcune limitazioni che si possono riassumere da un lato nel tipo di esperienza troppo unilaterale che spesso si realizza tra capi usciti tutti dallo stesso ambiente e, d'altro canto, nell'impossibilità di realizzare il gruppo forte, con i mezzi finora impiegati, al di fuori dei grossi agglomerati urbani.

La Comunità di gruppo risulta quindi un'entità forse insufficiente e, comunque non applicabile omogeneamente sul piano nazionale.

Si evidenzia quindi la necessità di comunità più ampie, a vari livelli.

Un primo livello

Un primo livello, su una base di contiguità territoriale, dovrebbe orientativamente raccogliere da 20 a 40 unità. Animata da un leader, dovrebbe avere un contatto diretto con le strutture centrali e, per garantire l'efficienza e la continuità delle unità indipendenti, dovrebbe basarsi su almeno un gruppo forte.

Dovrebbe rispondere soprattutto alle esigenze di formazione personale permanente dei singoli capi, circolazione delle idee, verifica sperimentale dell'applicazione del metodo.

Un livello successivo

Un livello successivo sembra necessario a garantire non tanto uno scalino gerarchico, quanto la risposta ad esigenze diverse. Orientativamente potrebbe corrispondere alla dimensione media delle regioni.

Tale comunità dovrebbe svolgere essenzialmente le funzioni di collaborare al delinearci della politica associativa concretizzando il collegamento con il Consiglio Generale, e recepire le necessità della base, fornendo quindi i necessari servizi, in primo luogo la formazione capi.

Funzione dei quadri

In questa prospettiva Capi Gruppo e Commissari, pur mantenendo le funzioni organizzative

e di rapporti esterni loro proprie, assumono il compito precipuo di stimolare il formarsi delle comunità e di garantirne una continuità di lavoro con un'azione di animazione.

Rappresentano inoltre il tramite di collegamento fra i vari livelli e le diverse comunità.

Infatti il rischio più forte cui possono andare incontro le comunità è senza dubbio quello di non fruire in alcun modo dei vantaggi di un collegamento con le altre, di tendere cioè a rinchiuersi in un angusto sistema isolato e ciò più che per scelta consapevole come frutto di fatti contingenti.

*Numero speciale per il Consiglio Generale ASCI ordinario 1970,
Estote Parati, suppl. al n. 141, pp.13-15*

Mozione al Consiglio Generale 1970: Comunità dei Capi

Il Consiglio Generale, sul punto 1/A della relazione al Commissariato Centrale rileva:

- la relazione giustamente sottolinea l'importanza delle Comunità locali e ne indica alcuni compiti fondamentali. Tuttavia non ne approfondisce i contenuti;
- il concetto di Comunità locale deve quindi essere analizzato in tutte le sue implicazioni nelle opportune sedi (Centro Studi, Commissione Delegata, appositi incontri a livello periferico e centrale, stampa associativa). A tale proposito si fa una precisa raccomandazione al Centrale affinché stimoli studi e proposte in questo senso;
- si rileva comunque che i vari livelli indicati nella relazione sottintendono indispensabili esigenze di collegamento le quali possono essere attuate soltanto attraverso l'identificazione precisa degli interlocutori;
- le disposizioni relative alla Comunità capi devono essere intese nello spirito del Patto Associativo e quindi nel rispetto delle situazioni locali;
- con le premesse ed i chiarimenti di cui sopra approva la proposta di cui al punto A/1 all'ordine del giorno.

Estote Parati, 1970, n. 145, p.316

Proposta di strutture AGI

(Mozione presentata al Consiglio Generale 1972, non approvata)

Il Ceppo

Varie Unità di Branche diverse, operanti nello stesso ambiente (quartiere, piccola città o paese, frazioni vicine) compongono un Ceppo.

Le Capo di uno stesso Ceppo sono collegialmente responsabili delle Unità del Ceppo e si riuniscono in una Comunità capi nella quale la responsabilità è condivisa anche dallo o dagli Assistenti Ecclesiastici.

La Comunità capi di Ceppo vuole soddisfare alcune esigenze di formazione personale continua dei suoi membri e quelle di una linea educativa unitaria nello stesso ambiente anche a livelli di età diversi.

La Comunità capi del Ceppo è responsabile quindi del tipo di "politica" da svolgere nell'ambiente in cui opera, e di affidare l'incarico delle Unità del Ceppo alle persone che ritiene adatte a tale servizio.

Le Capo di ogni Ceppo scelgono la persona adatta ad animare la vita della loro Comunità capi.

Il Trifoglio, 1972, n. 1, p.8

affida gli incarichi di Capo unità;

propone alla competente Autorità Ecclesiastica la nomina dell'Assistente Ecclesiastico di Gruppo e degli Assistenti Ecclesiastici di Unità;

cura i rapporti con gli ambienti educativi nei quali vivono i ragazzi e le ragazze (famiglia, scuola, parrocchia, ecc.). In particolare cura i rapporti con quanti (persone o Enti) sono interessati alla presenza dell'Associazione nell'ambito della realtà locale.

Il Capo gruppo e/o la Capo gruppo e l'Assistente di Gruppo – avvalendosi dell'aiuto della Comunità capi – curano in particolare:

l'animazione della Comunità capi

i rapporti con gli altri gruppi e con l'Associazione;

la gestione organizzativa ed amministrativa del Gruppo.

Il Capo gruppo e/o la Capo gruppo ha la responsabilità e la rappresentanza legale del Gruppo.

Statuto Agesci 1979, Fiordaliso, 1979, p.7

Mozione 5/1988 "Figura e posizione del Capo gruppo"

Il Consiglio generale 1988

a seguito della ridefinizione statutaria (art. 13), avvenuta in data odierna, del ruolo e delle funzioni del Capo gruppo, comprendente tra l'altro la conferma dell'animazione della Comunità capi e la scelta del Capo e della Capo gruppo tra i Capi brevettati;

attira l'attenzione sulla necessità di inserire, nella revisione dell'iter di Formazione Capi già prevista per il Consiglio generale 1989, una modifica dell'art. 79 del Regolamento Formazione Capi che potrebbe basarsi sui seguenti orientamenti:

i momenti di formazione per Capi Gruppo dovrebbero essere previsti sia a livello nazionale che regionale;

essi non dovrebbero dare diritto alla nomina a Capo;

essi dovrebbero essere aperti ai soli Capi brevettati;

chiede che il Comitato centrale studi od affretti la pubblicazione di sussidi a stampa sul servizio di Capo gruppo;

decide che, ovunque ricorre nei testi associativi, la locuzione Animatore di Comunità capi venga sostituita con Capo gruppo.

Scout-Proposta Educativa, 1988, suppl. al n.19, p.20

Statuto Agesci 1988

Art. 13: gli adulti in servizio associativo presenti nel Gruppo formano la Comunità capi che ha per scopo:

l'approfondimento dei problemi educativi;

la formazione permanente dei Capi in quanto educatori;

l'analisi e l'inserimento nell'ambiente locale per adottare una conseguente linea educativa;

la cogestione del Progetto educativo, al fine di assicurare l'omogeneità e la continuità nell'applicazione del metodo.

Scompare l'animatore, si esalta l'animazione

*Una Comunità di adulti educatori scout ha bisogno di un leader? Nell'esperienza dell'Agesci, dopo una prima fase in cui si identifica una figura autonoma di animatore della Comunità capi, si enuclea invece **una funzione di animazione** attribuita al Capo gruppo. Per animazione non si intende una sovraordinazione bensì un'azione di coordinamento, di aiuto alla sintesi, di impulso e promozione delle attività (con particolare riguardo alla formazione permanente), di cerniera con l'associazione e con l'esterno, che riposa sull'autorevolezza del prescelto.*

Nei documenti ufficiali che seguono si evidenzia come lo Statuto del 1979 avesse assegnato al Capo gruppo l'animazione, unitamente al rapporto con altri gruppi e l'Associazione e alla gestione organizzativa e amministrativa del gruppo (mentre i rapporti con gli ambienti esterni sono responsabilità di tutta la Comunità capi).

Nello Statuto del 1988, modificato anche in seguito all'approvazione di una mozione sul Capo gruppo e di numerose innovazioni nella Formazione Capi, si aggiunge tra le responsabilità del Capo gruppo la cura dell'attuazione degli scopi della Comunità capi e dei rapporti esterni (nel contempo si stabilisce che in tutti i testi associativi la locuzione "Animatore di Comunità capi" venga sostituita con "Capo gruppo").

Nello Statuto del 1990 si chiarisce che i rapporti con altri Gruppi e l'Associazione devono avvenire in particolare nell'ambito della Zona, riportando la cura dei rapporti con ambienti esterni alla responsabilità di tutta la Comunità capi.

Nel Consiglio Generale del 1991 si approva infine una mozione che riformula la figura del Capo gruppo come sintesi/cerniera tra associazione, singolo Capo e territorio, operando nella triplice veste di Capo, quadro e formatore. Il Capo gruppo ha, per la sua autorevolezza, la fiducia della Comunità capi sulla base delle esperienze associative e della sua capacità di: animare adulti; richiamare la Comunità capi alla fedeltà ai valori e alle scelte dell'Agesci; promuovere una lettura efficace della realtà e dei suoi bisogni. Marina De Checchi (2006) sottolinea la delicatezza del rapporto fra Comunità capi e Capo gruppo, che non si nomina né si elegge, ma si "esprime", richiedendosi al prescelto uno spessore educativo, formativo e di governo estremamente rilevante (e quindi occorre un'adeguata formazione al ruolo).

Statuto Agesci 1979

Art. 13: gli adulti in servizio associativo presenti nel Gruppo formano la Comunità capi che ha per scopo:

l'approfondimento dei problemi educativi;

la formazione permanente dei Capi in quanto educatori;

l'analisi e l'inserimento nell'ambiente locale per adottare una conseguente linea educativa;

la cogestione del Progetto educativo, al fine di assicurare l'omogeneità e la continuità nell'applicazione del metodo.

La Comunità capi, nelle forme che ritiene più opportune:

esprime un Capo e/o una Capo gruppo;

Una Comunità di Capi: la prima coscienza di sé

La nascita del pensiero associativo sulla Comunità capi

Poiché la Comunità capi era nata senza avere alle spalle un progetto già definito in tutti gli aspetti, con le decisioni del 1970 inizia una riflessione che punta a determinare cosa è e cosa deve essere.

Gino Armeni (marzo 1970) ne sottolinea l'aspetto di ambiente adatto al confronto e alla maturazione di idee tra Capi sia sul piano educativo che in quello della democrazia associativa (con una proiezione della Comunità in ambito provinciale e cittadino). Carlo Braca, in vari interventi dal 1970 al 1979, evidenzia la spinta dal basso che ha fatto sorgere le Comunità capi e contestualmente la coeducazione (nell'ambito del processo che porta all'Agesci); inoltre sottolinea la sua natura di comunità educativa (capi che attuano insieme processi educativi e che educando si educano) in rapporto di collaborazione con altre istituzioni educative, che la rende diversa dalla precedente direzione di Gruppo (tutta tesa al buon governo e ad un'efficienza esteriore). Romano Forleo (1971) afferma con chiarezza che la Comunità capi è una comunità di educatori scout, corresponsabili del servizio educativo del Gruppo e che vivono come adulti (che hanno compiuto scelte precise soprattutto per quanto riguarda la Fede), in un clima di educazione permanente.

Nell'Assemblea Nazionale Capo dell'AGI 1971 si definisce (individuandone i problemi applicativi) la Comunità capi come luogo di conduzione globale delle unità (e di unità dell'opera educativa), di formazione capi, di inserimento della Capo nella comunità locale.

Nell'intervento di Anna Maria Mezzaroma del 1972 si mettono a fuoco i problemi della composizione delle comunità, della formazione permanente, dell'unitarietà delle linee educative e dell'azione educativa e dell'apertura all'esterno.

Nel primo Convegno nazionale di Animatori ed Animatrici di Comunità capi si articolano ulteriormente alcuni aspetti: una comunità di adulti educatori scout che si impegnano insieme (e non più come Capi isolati) con diversi ruoli nel servizio educativo; una comunità di capi, centrata sui ragazzi, che progetta un'azione educativa in uno specifico ambiente, promuovendone un necessario dinamismo e con attenzione alla formazione personale dell'educatore; una vita di fede della Comunità capi che nasce cercando il piano di Dio in ogni ragazzo.

Patto Associativo: Anno 1

È stata rilanciata, in una nuova concezione, l'esigenza delle Comunità dei Capi, ben diverse da quelle sperimentate in varie parti nel passato e ben distinte dalle comunità dei Clan.

Comunità costituite dai Capi direttamente in servizio di educatori, indipendentemente dalla loro qualificazione formale (leggi: brevetto) purché effettivi responsabili e realizzatori della fondamentale e più volte ricordata azione educativa nell'ambito delle Unità. Comunità di adulti volontariamente nel servizio educativo, che costituiscano l'ambiente più adatto per favorire la circolazione, il confronto e la maturazione delle idee; che offrano effettivamente a tutti i Capi occasioni ed aiuti per crescere come educatori, affinandone la preparazione metodologica, evitandone l'isolamento, anzi creando loro la possibilità di scambiare e valutare criticamente con altri Capi, non solo le reciproche esperienze, ma le possibili soluzioni ai vari problemi, e ancor più, di verificare costantemente le motivazioni essenziali del loro servizio a favore dei giovani.

Comunità capi, infine, che diano veramente senso e concretezza ai concetti di comparte-

Un leader? No, un Capo gruppo che anima

La funzione dell'animazione della Comunità capi tra i compiti del Capo gruppo

Una comunità, se è tale, non ha bisogno di un dirigente, ma richiede qualcuno che la animi, richiamandola e sostenendola nel suo sforzo di costruire legami e impegni per la crescita di tutti

In piazza

Al centro del nostro pensiero stanno i ragazzi che ci sono affidati: a loro serve davvero che la Comunità capi sia in rapporto con l'esterno? E con quale esterno? E perché? Non sarà una delle solite idee di qualche cervellone Agesci, che poi toccherà a noi realizzare? I ragazzi hanno bisogno di concretezza, di un luogo vero in cui l'ideale si incarni, in cui la spinta a fare possa realizzarsi e allontanarsi così il fantasma dell'impotenza. Hanno bisogno di buona armonia fra genitori e capi, per non dover difendere gli uni dalle critiche degli altri. Hanno bisogno di essere rinforzati dall'approvazione dei genitori e capi sulle tappe del cammino in cui si impegnano, per essere sicuri che è un cammino importante, sul quale molti occhi li seguono e li accompagnano. Hanno bisogno che la loro vita di parrocchiani non sia in alternativa alla loro vita di scout, e di non dover scegliere fra la riunione ed il catechismo. Devono sapere che non appartengono ad una conchiettoletta chiusa con regole strane, ma ad una famiglia grande, che abbraccia paesi e razze diverse intorno a ideali comuni.

Devono conoscere il mondo intorno e imparare a leggerne la complessità, per essere protagonisti e non pedine. Hanno bisogno di vedere che la promessa del Salmo 90 "rafforza per noi l'opera delle nostre mani...", si realizza per tutti, se noi presteremo mani, piedi e cuore alla Provvidenza.

Poiché sappiamo queste cose, come Comunità capi siamo chiamati a cercare un dialogo e una comunicazione, a volte una collaborazione, con tutti gli ambiti di realtà che ci circondano. Allora quando andremo alle riunioni del consiglio di quartiere, di cui magari facciamo parte in una commissione, o al consiglio pastorale della nostra parrocchia, parteciperemo avendo ben presenti le necessità dei nostri ragazzi, i nostri programmi, le nostre ricchezze e i nostri bisogni. Così non correremo il rischio di dover progettare a tavolino ed inventare le occasioni in cui far sperimentare ai ragazzi situazioni concrete, né di usare le necessità degli altri per le nostre necessità.

Così anche l'incontro con i genitori non si limiterà ad una comunicazione di date e programmi (basterebbe una circolare), ma sarà un incontro vero e un confronto fra persone che hanno strumenti diversi, ma finalità molto vicine.

Alcune Comunità capi presentano ogni anno il proprio Progetto educativo ai genitori, altri lo presentano anche in parrocchia e nel quartiere. Qualche gruppo organizza dibattiti, anche pubblici, su questioni contraddizioni educative. Qualcuno invita esperti, o partecipa ad iniziative simili organizzate da altri; oppure presenta l'Associazione ai genitori nuovi. Qualche Comunità capi prevede nel proprio Progetto educativo di collaborare con altri enti e associazioni sulla base di progetti sul mondo o sulla città; qualche altra decide di garantire la propria presenza per più anni, ad esempio, in un campo nomadi. O si mette a disposizione per emergenze e necessità contingenti.

Tutto ciò, e molto altro, certamente non per protagonismo, ma per stabilire rapporti veri e non solo formali con la realtà. Perché, come capi, abbiamo un animo da giardinieri, e sappiamo che i fiori più belli e forti non crescono sotto vetro con temperature controllate e noiosamente miti, ma al sole, alla pioggia, al vento e con radici piantate saldamente nella terra.

Grazia Bellini Palmerini, Scout Proposta Educativa, 1994, n.30, p.14

cipazione corresponsabile alla gestione e ai momenti decisionali associativi e che, in una visione di ulteriore democratizzazione e di decentramento associativi, costituiscano l'ambiente più adatto per prendere in loco le decisioni più opportune, anche derogando – in limiti da prevedersi – a determinate "norme" in vigore.

Ecco allora, per contro, delinearci chiaramente una nuova visione delle strutture e dei quadri ASCI, fra l'altro estesi fino a livello di Gruppo, ed ecco emergere due nuove preminenti loro funzioni:

assicurare la circolazione e la maturazione delle idee, dall'alto verso il basso e viceversa; predisporre servizi realmente validi, a sussidio e potenziamento dell'impresa educativa. Ne consegue che proprio ai quadri tradizionali associativi si chiede, anzi si è già chiesto, di dar vita a queste Comunità di Capi, iniziandole a livello di Gruppo – o intergruppo laddove utile e necessario – e comunque, da quello che risulti essere l'ambiente più naturale per favorire il nascere e il consolidarsi dello spirito e dell'azione comunitaria. Da questo primo livello-base bisognerà poi allargare la proiezione della Comunità nell'ambito provinciale e cittadino (o forse di "settore", di "quartiere", di "distretto" ecc.), fra l'altro con criteri di agibilità e di effettivo rendimento, anche se è prevedibile che, oltre i confini della provincia media, alle classiche Comunità di pensiero e di lavoro, subentreranno "momenti", incontri di tipo assembleare ecc., destinati a raccogliere, coordinare e sintetizzare quanto prodotto nelle fasi precedenti, riversandolo su un piano nazionale.

Gino Armeni, Estote Parati, 1970, n. 142, pp.85-88

Storia e prospettive della Comunità capi: la nascita

I capi di base hanno un'altra esigenza cercano un'altra ricetta. Laggiù in periferia, - ecco questa era la voce che si insinuava sotto gli usci e dai buchi della serrature della sede centrale – laggiù in periferia, i capi incominciano a riunirsi in un modo nuovo e non previsto dalle direttive. Sentono, cioè, che i problemi di un gruppo devono essere visti in un'altra ottica, certamente diversa da quella della direzione di gruppo. Avvertono che ci sono nell'aria delle cose che rispondono anche senza essere interrogate. Ad esempio, c'è un'esigenza di coeducazione, anche se non si sa da dove cominciare, perché neppure nella Chiesa c'è ancora una pastorale di coeducazione. Qua e là i capi avvertono che la formazione ricevuta nei campi scuola e altrove non è un appannaggio definitivo e che non è più quella moneta forte che non cede all'inflazione di un mondo che produce in rapida successione situazioni e difficoltà nuove all'educatore. I "vertici" delle due associazioni capiscono che è il momento di gestire quel desiderio e quell'esigenza di rinnovamento all'istante; e, senza il travaglio di commissioni e sottocommissioni, senza pareri del centro studi e della consulta del metodo, come inseguendo un sogno o una scommessa, lanciano la Comunità capi come insieme di capi che – in un clima di amicizia e in fervore di fede cristiana – collaborano nell'ambito del gruppo in modo solidale all'attuazione di processi educativi non solo dei ragazzi e dei giovani a loro affidati, ma anche di se stessi, convinti che nessuno è in grado di educare gli altri se non è in grado educare se stesso.

È in quei giorni - e non nel maggio del 1974 – che nasce l'Agesci. Non è vero che la fusione delle due associazioni fu voluta dai "vertici", che questi l'avessero prevista ad una

certa data, che avessero lavorato in quella direzione, e che ne avessero preparato l'opinione pubblica associativa. È vero, invece, che i "vertici" la subirono, perché le Comunità capi divennero subito miste là dove c'era l'Agi, sul filo di un'intuizione, dimostratasi poi fondata, che uomini e donne insieme potessero seguire meglio i problemi educativi delle unità maschili e femminili. Sorvoliamo sull'alto costo psicologico dell'operazione, sul prezzo che si dovette pagare per tranquillizzare laici e preti che tremavano per quella strada nuova e non tracciata, foriera di rischi e pericoli.

Carlo Braca, Scout-Proposta Educativa, 1979, n. 3, p.10-12

Auguri alla Comunità capi in culla

Abbiamo l'estate all'uscio, le triplici elezioni e la catena degli scioperi che deve essersi voltata dall'altro lato visto che si è riaddormentata. Ma oggi – ci sia concesso – vogliamo pensare ai casi nostri, alla Comunità capi che è nata ieri, all'ultimo Consiglio Generale per farle gli auguri.

Innanzitutto le auguriamo di non perdere subito lo scopo per cui è nata, di essere, cioè, una comunità educativa. Può capitare – non scandalizziamoci -: anche noi, a volte, dimentichiamo dove mettiamo lo scopo, così, se ci esce di mente, addio! Parimenti le auguriamo di rifiutare decisamente altri scopi o semi-scopi, anche se nobili e interessanti, quali si trovano frugando tra quelli politici, religiosi, sociali ecc. Il giorno in cui la vedremo con la parrucca di uno di questi falsi scopi sarà finita. Ovviamente noi l'aiuteremo in questo e, quando ci impegniamo, sappiamo anche liberarci della tentazione di mescolare ceci e fragole.

Non è stata ancora registrata all'anagrafe delle nostre intuizioni: che ne dite la presentiamo come un gruppo di persone che collaborano all'attuazione di processi educativi non solo di ragazzi loro affidati ma anche di se stesse visto che non è possibile educare senza auto educarsi? Si capirebbe subito che trattasi di persone che si aiutano reciprocamente ad attualizzarsi e a perfezionarsi come educatori e come persone e che hanno quindi, continua coscienza del valore del gruppo che formano, di ciò che sono riusciti a diventare ed a fare e di quanto possano ancora migliorare.

Poi se siete d'accordo, la collegheremo in un rapporto di reciprocità e di collaborazione con altre istituzioni educative. È importante e formativo. Ci si pone così in un rapporto umano più aperto e responsabile, si facilita la consapevolezza dell'importanza delle conoscenze e delle esperienze educative altrui e ci fa capaci di lavorare insieme agli altri, anziché contro gli altri, come a volte avviene. In fondo, con questi "altri" abbiamo lo stesso centro di convergenza (che è il ragazzo), gli stessi problemi, le stesse speranze. Questa solidarietà educativa appare, dunque, una necessità: è il portachiavi dei pensieri e delle azioni dei vari educatori.

Collaborazione, quindi, prima di tutto con le famiglie, giacché non è possibile educare validamente ignorando le relazioni dei genitori figli che costituiscono i fondamenti della struttura psichica dell'individuo. È in famiglia che il ragazzo riceve la prima sostanziale cultura ed è su questa che ogni prosecuzione di attività formativa deve innestare i suoi programmi. Poi con la scuola dove la dinamica delle relazioni è già più ampia e l'interazione sociale del ragazzo si fa più nitida. Indi i rapporti con gli altri centri educativi del tempo libero per l'alto grado di interesse e di partecipazione personale che sanno suscitare.

individuano i bisogni della gente e si cerca di trovare soluzioni complessive; là dove la Chiesa elabora progetti di impegno e proposta per tutti; là dove si studiano linee culturali per far vivere meglio la gente. A me pare una prospettiva non semplice, ma affascinante e necessaria.

Lele Rossi, Scout Proposta Educativa, 1994, n.19, pp.4-5

Più vicini alla gente

Dai molti interventi pubblicati recentemente su PE sull'argomento, ho avuto conferma che dall'interno e dall'esterno dell'associazione giungono riflessioni e richiami sempre più frequenti affinché la scelta politica del Patto Associativo non sia limitata a realizzare una generica educazione, ma che si concretizzi in progetti ed iniziative che, nati a fine educativo, siano pubblicamente a favore delle esigenze del territorio diventando così azione politica. Tutto ciò mi sembra vitale per lo scoutismo italiano che, a mio parere, necessita di essere sempre più vicino alla gente.

Ogni Comunità capi (d'intesa con le unità del gruppo) potrebbe individuare un bisogno, una mancanza, possibilmente nel proprio territorio) e, in collaborazione con altri gruppi, associazioni, enti pubblici, volontari organizza un impegno continuativo (impresa, servizio) garantendo o facendo garantire un miglioramento della qualità della vita dei cittadini, tra cui anche i propri associati.

Realizzare ciò non è facile: sappiamo quanto siamo poco abituati a utilizzare la dimensione politica del nostro fare educazione, a partecipare e a promuovere la partecipazione alle decisioni per il bene comune, a collaborare con altre organizzazioni.

Lele Rossi, nel n.19 (pp.4-5) dice che, per poter rendere concreto e positivo il nostro impegno verso il proprio territorio, è opportuno che nelle Comunità capi vi siano dei capi che come proprio servizio aiutino le loro stesse comunità a realizzare progetti sociali. Questa modalità organizzativa, che vedo già sperimentata in alcune Comunità capi, mi sembra molto interessante, a due condizioni:

1. *La progettazione*, la realizzazione e la verifica del progetto sociale vanno compiute con i ragazzi, rendendoli attori del cambiamento locale. L'impegno continuativo nell'impresa o nel servizio deve essere subordinato (o meglio, coordinato) alle finalità del Progetto educativo della Comunità capi: la gestione politica deve essere strettamente intrecciata con quella educativa.

2. L'intervento va preceduto e accompagnato da un serio *lavoro formativo per i capi*, riguardo:

ai temi scelti (ambiente, sanità, famiglia, servizi sociali, internazionale, pace, economia, ...); ai modi per gestirli educativamente, a partire dallo spirito del metodo scout per trovare nuovi modi e strumenti e per riscoprirne di tradizionali;

ai modi di co-gestirli con altre organizzazioni pubbliche e del privato sociale (come gestire i rapporti politici e sociali di partnership-compartecipazione?)

Il ruolo di questo capo dovrebbe essere proprio quello di aiutare a tenere insieme la dimensione politica con quella educativa e formativa. Darsi una risposta organizzativa può aiutare molto le Comunità capi in cui c'è motivazione a questo impegno, ma anche una scarsa capacità gestionale.

Marco Pietropaoli, Scout Proposta Educativa, 1994, n.32, pp.10-11

Un'immodesta proposta

La Comunità capi è l'espressione più importante con cui gli adulti dell'Agesci si propongono all'esterno. Qualcuno di noi, non proprio di primo pelo, ricorderà l'enfasi con cui, specie in anni passati, si parlava di presenza nel territorio come di una delle priorità del nostro essere associazione. Era una formula, forse un po' complessa ed abusata, che però indicava soprattutto il bisogno di radicare la presenza e l'azione educativa in un ampio spazio; uno spazio maggiore rispetto a quello occupato dalla proposta rivolta ai ragazzi; era l'esigenza di tardurre il nostro fare politica attraverso l'educazione, o meglio, partendo dall'educazione.

In tutto ciò la Comunità capi occupa un posto centrale: è il luogo in cui gli adulti vivono più intensamente rispetto a tutti gli altri livelli associativi l'esperienza comunitaria; è la realtà più a contatto con un territorio omogeneo; è, perciò, l'entità maggiormente in grado di essere presente con proposte originali nell'ambiente esterno (nel territorio, appunto). L'azione educativa, come pressoché ogni attività di volontariato, ha bisogno di un contesto ambientale in grado di favorirla, o perlomeno di non ostacolarla. Come capi scout sappiamo bene che il nostro compito è anche quello di aggiustare i cocci. Ma saremmo degli sciocchi, e forse qualcosa di peggio, se non ci sforzassimo di impedire che quei cocci si formino. Detto fuori di metafora: se ci accorgiamo che l'ambiente in cui i nostri ragazzi vivono produce in loro effetti negativi, è certamente opportuno aiutarli a rimediare a quei guasti. Ma allo stesso tempo sarebbe utile impedire che quegli effetti si producano. Provate, ad esempio, ad applicare questo discorso all'uso della televisione, alla concezione della sessualità, alla gestione dei luoghi di divertimento dei giovani, al concetto di libertà e così via, e poi traetene le conseguenze.

La Chiesa e la società dimostrano oggi, sempre di più, di aver bisogno di richiami ai valori e di progetti per realizzarli. L'Agesci, soprattutto alla base - cioè nelle Comunità capi - ha e comunque deve avere la competenza per farlo. I valori di lealtà, di responsabilità individuale, l'attenzione intelligente all'ambiente, la capacità di vivere correttamente il senso di libertà e di comunità, sono solo alcuni esempi che indicano un patrimonio che l'associazione sa tradurre in modo attuale, e cioè vicino all'uomo di oggi, e che non può essere rinchiuso all'interno delle sedi scout.

Per realizzare tutto ciò non è sufficiente l'impegno individuale, ma è necessaria un'azione collettiva. Invece la Comunità capi può essere in grado di assumersi questo impegno e realizzarlo con buone probabilità di riuscita. Occorre allora che la "terza dimensione" diventi un obiettivo reale e sentito dalle Comunità capi, a cui sacrificare, se è il caso (in termini di tempo, non di qualità) parte delle energie riversate sulle altre due dimensioni. Non sarebbe forse possibile che una riunione ogni tre sia dedicata alle proposte che possiamo/dobbiamo fare alla Chiesa e alla società nel nostro territorio? Questo ci permetterebbe anche di "asciugare" il modo di lavorare sugli altri versanti, rivolgendolo solo all'essenziale.

È però forse opportuno anche un ripensamento della struttura chiamata "Comunità capi". Credo che il momento di mettere in discussione uno dei nostri punti fermi (quasi una linea del Piave) che oggi proclama: "in Comunità capi solo chi fa servizio con i ragazzi". Penso invece che sia utile - se non necessario - che in comunità ci anche chi la aiuta a essere partecipe e propositiva anche in realtà esterne: chi le permette di essere là dove si

Una Comunità capi impegnata può restare attenta a valutare e a soddisfare tutte le esigenze del processo educativo nel mondo d'oggi. Essa inoltre, imposta una formazione capi progressiva per i diversi contributi di cui ciascun capo si arricchisce via via e per gli stimoli che continuamente riceve. E per il capo dell'unità isola è il foglio di via obbligatorio per uscire dal Liechtenstein di ogni lavoro isolato.

Carlo Braca, Estote Parati, 1970, n. 144, pp.238-239

Comunità capi e Direzione di gruppo

Chi ha tutto chiaro sulle Comunità capi alza la mano (e l'addenti, perché dovrà immediatamente illustrarlo a tutti!). Forse dovrà fare anche di più: recarsi sul posto, comunità per comunità, a rastrellare con la finezza e la rapidità di un croupier tutte le inesattezze e le confusioni che inevitabilmente restano sul tavolo quando ha inizio il non facile gioco di tradurre le idee in avvenimenti. Frattanto per ingannare l'attesa cerchiamo di capire che differenze ci sono tra la Comunità capi e la direzione di gruppo specialmente nel caso dei gruppi forti, dove una delle due sembra lo specchio dell'altra. Alle corte. La direzione di gruppo tende direttamente al buon governo del gruppo, alla sua vitalità; alla sua fedele azione educativa per gli associati con tutte le preoccupazioni di carattere metodologico, organizzativo, finanziario ecc.

La Comunità capi, invece, non ha altra intento che quello educativo ed auto educativo dei componenti, che si realizza con una dinamica di relazioni volte a raggiungere il reciproco perfezionamento. In altra occasione vedremo come; per ora diciamo che essa è un momento d'incontro, di confronto creativo, di dialogo, ove si reinterpretano - in chiave educativa e in una visione cristiana - i valori che affiorano dalle esigenze della vita di oggi. Direzione di gruppo e Comunità capi realizzano, l'una insieme all'altra, il modo - che per il momento appare il più proficuo - di essere e di operare di un gruppo di uomini impegnati in un apostolato associato ben preciso: l'educazione dei giovani col metodo scout: Lo fanno in una visione di Chiesa (se l'immagine è audace spero che Iddio me la perdoni), perché i capi riuniti in Comunità capi guardano primieramente al proprio interno (pastorale) e riuniti in una direzione di gruppo guardano primieramente al proprio esterno (missione). Le due posizioni - anche quando i capi della direzione di gruppo sono i medesimi soggetti della Comunità capi - sono integrative e complementari perché realizzano più facilmente innanzitutto la dialettica fra le conoscenze (di cui ci si arricchisce in Comunità capi) e le attitudini (di cui si dà prova in direzione di gruppo), ma anche perché il momento della Comunità capi attenua i pericoli dell'unilaterizzazione del momento della Direzione di gruppo.

La Comunità capi, infatti, essendo tesa ad aprirsi e a recepire esperienze educative altrui ed anche a condividere con altri esterni al gruppo (genitori, maestri, sacerdoti) le sue responsabilità educative vede e raggiunge il senso dell'incontro parziale che nasce in un ambiente omogeneo e lo colloca in una prospettiva di comunione più vasta. E in questo senso non può essere più alienante riunirsi per essere più efficienti (dir. di gruppo), perché l'organizzazione e l'efficienza è in ordine al camminare con gli altri sulla strada della salvezza sul filo dell'orizzonte giovanneo (*ut unum sint*). La Comunità capi può contrastare quella tendenza latente in ogni direzione di gruppo che rimprovera San Paolo ai Corinzi quando dice: "misurando se stessi e comparando se stessi con se stessi non capi-

scono nulla”. La Comunità capi può inoltre allargare il dialogo che nasce in direzione di gruppo fino alla rappresentazione dell’impegno solidale nella comune lavoro di ricerca metodologica e di studio degli aspetti “in fieri” dell’educazione, favorendo anche la consapevolezza che ogni attività non si esaurisce nel fatto di essere svolta anche in perfezione di forma, ma assume responsabilità che vanno oltre il fatto e oltre il tempo.

Carlo Braca, Estote Parati, 1970, n. 147, pp.444-446

Comunità capi: cosa è

La Comunità capi è una comunità di educatori scout. Ne fanno cioè parte gli adulti, uomini e donne, che hanno scelto di dedicarsi al servizio dei giovani, secondo il metodo scout quale oggi viene vissuto nell’Asci e nell’Agi. Accettando la Comunità ciascuno, capo o assistente, decide di uniformare le scelte educative e le linee programmatiche del proprio servizio di educatore alle scelte comuni.

All’interno della Comunità esistono differenti ruoli, tutti con la stessa dignità e responsabilità. È infatti opportuno che un adulto alterni il suo servizio di Capo a quello di aiuto o responsabile del settore quadri o tecnico-amministrativo, a seconda delle necessità del gruppo e della associazione secondo le scelte personali o comunitarie. Questo è uno degli aspetti che può differenziare la Comunità capi dalla vecchia Direzione di Gruppo, ove solo i capi responsabili diretti delle Unità avevano potere decisionale.

In una comunità di adulti, la linea educativa della singola unità, sia essa maschile o femminile, emerge dal lavoro e dalle scelte fatte insieme. In particolare è essenziali il concetto, nuovo per l’Asci e per l’Agi, che uomini e donne insieme seguono meglio la maturazione educativa sia del ragazzo che della ragazza, anche se crescono (almeno fino ad oggi) in unità separate. La Comunità capi non è quindi l’insieme di due Comunità Asci e Agi parallele, ma un’unica struttura, che assume unita le sue scelte.

Per quanto riguarda l’attuale normativa, non esiste una distinzione tra Comunità capi e Direzione di Gruppo o Ceppo, ma queste ultime sono il momento operativo di essa, mentre il “Consiglio di Gruppo” è sostituito dalla Comunità capi nelle riunioni in cui essa è aperta all’ente promotore ed ai rappresentanti dei genitori. Questo ovviamente quando la Comunità capi include un solo Gruppo.

Come si vede, quindi, il grande pericolo che oggi si può correre è quello di chiamare con un nome nuovo una struttura vecchia. In effetti sono le prospettive nuove ed un modo nuovo di stare insieme a caratterizzare la “Comunità capi”. Questo sarà il tema del I Convegno nazionale Animatori di Comunità capi. All’interno della comunità esiste un’uguale responsabilità di scelte fra i vari membri che partecipano al lavoro educativo: ogni servizio infatti deve essere fatto in chiave educativa (anche quelli più tecnici) e soprattutto deve essere svolto da persone che sono esplicitamente insieme per maturare la propria sensibilità e preparazione di educatori scout. Questo ricambio ed il continuo aggiornamento di tutti i membri potrà permettere al gruppo (o ai gruppi) di avere sempre un certo numero di capi disponibili e preparati a svolgere un servizio educativo a livello dei ragazzi, anche dopo una giustificata assenza dal ruolo di capo (che le condizioni di vita necessariamente comportano), senza con ciò avere interrotto la loro aderenza ad uno scoutismo che cambia. (...)

A questo proposito occorre ricordare che, seppure il clima in cui vive la comunità è quello

Liberazione-versus-ghettizzazione politica delle Comunità capi

Trasformando queste quattro scelte politiche di fondo in progetti operativi comunitari, una Comunità capi diventa soggetto politico. Ciò non vuol dire assolutamente che essa si trasforma in un luogo di militanza politica.

Se in altri termini per essere bene accetti in una Comunità capi occorre fare dichiarazione di fede ideologica e se, dopo averla fatta, ci si accorge che si sta instaurando un processo di evidente o nascosta emarginazione perché la personale scelta politica è diversa da quella dominante, allora questa comunità tradisce il suo spirito ed il suo ruolo.

Quarto contrassegno

La Comunità capi, soggetto politico, sceglie le dimensioni del suo intervento avendo come obiettivo privilegiato il territorio di una o più delle sue componenti: quartiere, circondario, istituzioni civili, chiesa locale, ecc.

La scelta è intima parte del progetto che la Comunità capi ha assegnato a se stessa ed alle unità del gruppo. Se la possibilità di tradurre in azioni concrete i valori che guidano le Comunità capi ad essere per e con l’uomo presente nella sua storia, sono molteplici, il taglio del coinvolgimento politico è univoco e costante: quello educativo.

È solo questo infatti ciò che ci consente di mettere in valore la nostra sensibilità, la nostra competenza e, assieme, il “nostro specifico” che ci identifica e ci qualifica. È il nostro segno di riconoscimento ed il nostro substrato comune che ci fa riconoscere.

È a questo momento che si perviene al più importante cambiamento di prospettiva nei confronti dell’impegno politico dei capi e delle loro comunità. L’identificazione fra fare educazione e fare politica, che riassumeva fino a poco tempo fa l’opzione sociale del capo, si arricchisce, nello spirito dei quattro comuni contrassegni di cui sopra, con un impegno più grande a dare testimonianza, attraverso l’azione educativa, della “sete e fame di giustizia!” delle Comunità capi.

L’educazione diventa cioè uno strumento anche politico per il miglioramento della condizione umana laddove questa è più fortemente carente.

Vittorio Ghetti, R/S Servire, 1979, n.1, pp.42-46

Qualificare una presenza

Ma l’azione educativa può esaurire la presenza di una Comunità capi nel territorio?

Nell’intento di richiamare l’attenzione su questa dimensione dell’associazione, i due interventi che seguono - Lele Rossi (1994) e Marco Pietripaoli (1994) propongono di andare oltre:

- dedicare tempo anche ad elaborare proposte per la Chiesa e per la società del nostro territorio;

- allargare la Comunità capi a chi può aiutarla ad essere partecipe e propositiva anche nell’ambiente esterno;

- collaborare o promuovere uno specifico impegno sociale nel territorio.

Grazia Bellini Palmerini (1994) reinterpreta invece il bisogno di ritrovare una dimensione di presenza nel territorio richiamando la Comunità capi al dialogo e alla collaborazione con l’ambiente stesso, partecipando alle istituzioni sociali ed ecclesiali ed esponendo pubblicamente il proprio Progetto educativo.

Secondo contrassegno. Le Comunità capi fanno la scelta dei poveri. Questo secondo punto è strettamente correlato con la prima opzione. È infatti solo la scelta dei poveri quella che rende possibile il cambiamento. I protagonisti della logica e del sistema mercantile possono infatti anch'essi aspirare al progresso sociale ed a nuove conquiste dell'uomo sulla natura ma per realizzare il suo disegno il mondo del potere e della ricchezza ha bisogno di strutture stabili. Ai poveri non va pertanto un'attenzione condiscendente o compassionevole bensì quella considerazione che conviene a coloro che costituiscono la struttura portante del Regno che avanza malgrado gli sforzi di quanti, pur proclamandone l'impaziente attesa, cercano con ogni mezzo di tenerlo lontano.

Per un credente il vero e definitivo superamento della lotta di classe coincide con l'avvento del Regno. È per questo che per una Comunità capi capace di fare in modo coerente, perdurante ed a livello autenticamente profondo la scelta del povero, sarà più facile far confluire nell'unico grande progetto politico dell'essere tutti gli interventi operativi ispirati alla "non violenza", dall'"educazione non emarginante" e dall'"obiezione di coscienza".

Terzo contrassegno. La Comunità capi crede nell'utopia. Se la Comunità capi è un'autentica comunità di credenti, non dovrebbe essere capace di sottrarsi agli stimoli di chi "ha fame e sete di giustizia", come non dovrebbe stancarsi di interrogare se stessa sul sistema sociale, la struttura politica e la concezione economica capaci di assicurare una più grande giustizia nel mondo. Oggi queste strutture e questo sistema non esistono in nessun Paese come non sono mai esistite nella storia dell'uomo. Forze avverse si sono sempre ed ovunque manifestate rendendo il cammino dell'umanità verso questo traguardo particolarmente tormentato e difficile. Senza una speranza utopica in una umanità migliore e, nel contempo, senza una precisa volontà di mescolarsi con la storia accettandola anche nella sua deludente realtà, una comunità di credenti farà molta fatica a diventare protagonista di giustizia, correndo, inoltre, il grande rischio di rimanere dal lato di chi la giustizia la proclama ma non la pratica.

Nel contesto delle contraddizioni e delle tensioni che stiamo vivendo, dove c'è sempre meno spazio per gli specialisti dell'analisi, non dovrebbe esistere valida giustificazione per una Comunità capi insensibile alla sua vocazione per un diretto, concreto impegno politico illuminato dalla speranza in un sistema sociale più giusto, più umano, più liberante di quelli che oggi stanno sotto i nostri occhi.

Quarto contrassegno. La Comunità capi è una comunità nella quale il "bene comune" viene difeso pagando di persona..

Nello scenario sociopolitico nel quale si muove oggi il nostro Paese, occorre che ognuno ritrovi il significato e l'impegno nei suoi rispettivi ruoli di studente, di operaio, di dipendente, di professionista e di dirigente per dare, prima che sia troppo tardi ed essere anche senza garanzie di ritorno sui suoi investimenti di energia e di intelligenza, al servizio del bene comune.

Un avvertimento che ritengo importante. Non si tratta di trasformare le Comunità capi in "gruppi giovanili per la promozione dell'efficienza", ma di non diventare insensibili al monito che viene a tutti rivolto dalla democrazia, la quale, per poter sopravvivere, ha bisogno dell'efficacia delle sue istituzioni e di un accettabile grado di integrazione operativa tra i suoi cittadini. Chi pensa di risolvere la grande crisi del Paese affidando solo alle strutture i compiti che spettano agli uomini, non ragiona in termini di democrazia e forse non crede in essa.

di "educazione permanente", non è suo scopo precipuo la educazione della persona, che deve avvenire invece in comunità extrassocitative. In altre parole l'aiuto reciproco a "divenir persona" e alla "crescita nella fede" rientrano nei rapporti interpersonali alla base della comunità, ma non costituiscono le finalità specifiche di essa. Tenendo conto di questi limiti si può anche definire la Comunità capi come Comunità di Fede. Essa è essenzialmente comunità di educatori cattolici che uniscono alla missione "laica" di educazione integrale dell'uomo, quella apostolica di annuncio della Parola e testimonianza di vita cristiana. Mentre nelle comunità giovanili si può quindi accettare un giovane che, in fase di ricerca e di sviluppo, sia momentaneamente lontano dalla fede, nella Comunità capi non può vivere chi non ha fatto una scelta esplicita di fede e chi non si identifica con un scopo fondamentale della comunità che è annunciare la Parola attraverso il metodo scout. Questa comunità quindi affronta la problematica della pastorale scout a livello di gruppo, che non può e non deve essere relegata ai soli sacerdoti.

Romano Forleo, Estote Parati, 1971, n. 157, pp.419-422

Strutture: introduzione al tema

L'esigenza indiscutibile della Comunità capi che conduce globalmente le unità ad essa affidate, che è il luogo più diretto per la formazione delle capo, per assicurare l'unità dell'opera educativa, per l'inserimento delle capo nella comunità locale; questo livello sembra a tutti essenziale: è evidentemente un livello che è un momento di verifica ed un momento di appoggio a ciascuna Capo unità. Resta non sempre facile la sua attuazione sia per carenza di tempo delle singole capo sia per l'isolamento psicologico e logistico di certe unità.

Parlando di "Comunità capi" credo realmente che una volta precisati i suoi compiti nell'ambito della sua azione, si debba lasciare libera identificazione e formazione locale ogni Comunità capi avrà a la sua fisionomia, se è fotografia delle capo che la compongono per cui non credo importante in linea di principio precisare se:

essere Comunità capi mista;

avere una capo formale (probabilmente qui si tratta di tempi e di passaggi; una Comunità capi giovane forse necessita di un leader per coinvolgere ogni persona alla partecipazione ... forse con il tempo questa funzione è superabile...).

Il problema grosso che è necessario tenere sempre presente sono le unità in formazione, unità isolate (cioè lontane da altre), le capo autonome e isolate psicologicamente ecc. È necessario prevedere qualcosa per le loro esigenze.

Parlare in termini di autogestione e di partecipazione significa secondo me auspicare (o stimolare) la responsabilità e dunque la presenza di tutte, combattere in altre parole l'individualismo, la capo tanto sicura da rifiutare la collaborazione delle altre ... ma anche il rendere i nostri incontri di capi vivi, veri, sempre utili a tutte ...

Maria Laura Perotti, Atti Assemblea Nazionale Capo 1971, Il Trifoglio, 1971, n. 10, p.78

La Comunità capi

Superando la concezione tradizionale che si ha circa le funzioni della Comunità capi, si

vuole provare a presentarla in una luce nuova che le restituisca la sua funzione più autentica.

Si possono enucleare cinque caratteristiche:
composizione;
formazione permanente per capi;
individuazione delle linee educative unitarie;
organizzazione delle unità;
apertura all'esterno;

La Comunità capi è formata da capo e vice di cerchio – riparto – fuoco, capo ceppo, assistente ecclesiastico di ceppo e se ci sono di unità che operano nello stesso ambiente (quartiere-parrocchia);

la formazione personale non può prevedere soste dovute all'età o al limite che si è raggiunto. Un capo non esaurisce la sua educazione nel momento in cui lascia il fuoco. Tanto più si sente l'esigenza di una sua continua crescita in quanto si riconosce di stimolo per la crescita dei membri della sua unità. Si capisce quindi il valore della Comunità capi. È qui infatti che si capisce la dimensione dei valori scout e la misura con la sua realtà di persona inserita in un contesto storico- sociale-culturale-ecclesiale. Quando la capo sceglie – per una realizzazione concreta dello spirito di servizio che ha acquisito – di condividere la responsabilità di una unità scout non ha sempre molto chiare le implicanze di questa scelta. Queste emergono man mano che penetra nella realtà delle persone che formano l'unità. A quel momento la capo capisce tutto il peso che può avere la proposta che fa ed avverte viva l'esigenza di una verifica di ciò che propone e che ha già scelto per sé. Ha bisogno, in modo molto evidente, di far crescere in lei i valori in cui crede in modo che la sua proposta sia sempre più in sintonia con le esigenze delle coccinelle, guide, scolte;

di fronte alle istanze, alle esigenze, ai problemi che presentano bambini ed adolescenti, giovani provenienti dallo stesso ambiente sociale, è necessario studiare i modi ed i mezzi per presentare il guidismo in modo che, nel rispetto delle età e dei livelli di maturità, sia realmente una proposta valida, continuata nel tempo e che tenga conto dei condizionamenti interni ed esterni di ciascuna persona. L'arco di età direttamente interessato alla proposta scout prevede i tre momenti delle branche (cerchio, riparto, fuoco): è necessario, ai fini della formazione della persona, che questi tre momenti non risultino staccati, ma abbiano una esplicita linea unitaria. Molte delle crisi dovute al passaggio dal cerchio al riparto e dal riparto al fuoco potrebbero essere evitate se questi ambienti si presentassero con delle caratteristiche comuni. In questo modo tra l'altro, la responsabilità delle unità non peserebbe più sulle singole capo, se condivisa responsabilmente da ciascun membro della Comunità capi;

la conduzione di una unità prevede dei compiti chiaramente organizzativi dai quali dipendono, molto spesso, i risultati delle attività che si propongono alle coccinelle, guide, scolte. Anche questi, se partecipati alla Comunità capi, saranno assunti in solido dalla comunità e risolti con il contributo e la competenza di tutti. Concretamente si può pensare alla organizzazione di accantonamenti, campi, routes, incontri dei genitori; uscite; rapporti con altri enti; ecc;

la Comunità capi non deve essere motivo di chiusura; nella misura in cui essa realizza il

La dimensione politica della Comunità capi

Il mio punto di partenza è costituito dal presupposto che la scelta di essere uomini e donne di fede ha inevitabilmente una posizione dominante nella vita di una Comunità capi di capi educatori credenti. In base a questo presupposto ritengo pertanto che non sia possibile, pur nel rispetto della sostanziale diversità delle prospettive, delle dimensioni esistenziali e delle collocazioni antropologiche, tenere in queste comunità del tutto separate, quasi fossero variabili fra loro indipendenti, l'ispirazione religiosa e le scelte politiche. Facendo riferimento ad una serie di situazioni concrete, con le quali la maggior parte dei lettori è stata certamente confrontata, mi pare di poter pienamente confermare l'ormai non nuova osservazione secondo la quale le scelte di fede disgiunte dall'impegno politico di farsi carico dei problemi dell'uomo, denunciando il rifiuto del Vangelo, come altrettanto mistificante va definito il modo di essere di quella Comunità capi che, persa di vista l'essenza dell'uomo creatura di Dio, esaurisca tutte le sue risorse di attività di esclusiva ispirazione sociale. Per procedere nella direzione indicata, mi pare utile cercare di identificare, prescindendo dalle diverse militanze politiche dei capi, alcuni punti fermi sui quali tutti (capi e Comunità capi) si riconoscano e concordino. Ho così isolato quattro connotazioni politiche delle Comunità capi che dovrebbero essere di largo se non totale consenso. Le espongo una dopo l'altra.

I quattro contrassegni politici delle Comunità capi

Il primo. La Comunità capi è una comunità di cambiamento. Lo spirito di questo cambiamento è quello che in un precedente numero di R/S Servire ho definito "esplorazione del possibile". In una Comunità di capi credenti esso dovrebbe innanzitutto tradursi in una perenne tensione di ricerca del Regno, secondo la logica delle parole di Luca: "Non temere piccolo gregge poiché è piaciuto al Padre vostro di dare a voi il Regno: vendete quanto possedete e datelo in elemosina. Fatevi delle borse che non si consumano, un tesoro inesauribile nel Cielo dove nessun ladro si avvicina e non c'è tignola che roda perché dov'è il vostro tesoro là sarà pure il vostro cuore" (Lc 12, 32-34). Che significato possono avere queste frasi del Vangelo per una Comunità di capi credenti? Che bisogna essere disposti ad un impegno profondo e decisivo per realizzare una più grande giustizia nel mondo.

Una Comunità capi che non faccia crescere al suo interno e non trasmetta alle unità del gruppo questa volontà di costruire un mondo diverso e migliore, da ai suoi membri ed agli altri una educazione sbagliata e priva di respiro universale. In altri termini lo sforzo al quale ognuno di noi come persona e tutti insieme come comunità è chiamato è quello di aut educarsi e di educare a sottrarsi alla dominante logica mercantile che tende ad assorbire ogni pensiero ed ogni attesa.

Per esprimere sinteticamente questo contrassegno politico delle Comunità capi si potrebbe pensare che esse si riconoscono in un atteggiamento politico che antepone il progresso della giustizia alla conservazione dei beni e delle strutture e questo con tanto maggiore vigore e perseveranza in questo momento di simboli in franti, di smarrimento e di reflusso assai propizio per le lusinghe di chi, in nome di un ambiguo realismo che privilegia le opulente vetrine sfavillanti di luci alla continua conversione verso un più grande amore per gli altri, strumentalizza la stanchezza dei giovani per consolidare i privilegi acquisiti.

che si presenta allo scautismo di sfruttare elementi dell'ambiente in funzione dei propri fini educativi; esterne per quanto riguarda la possibilità che lo scautismo ha di estendere la propria opera educativa al di fuori dell'associazione per stimolare nell'ambiente i motivi della civiltà e del progresso.

Si tratta, come si può notare, di un rapporto dinamico che è contrassegnato da momenti di aderenza che di alternano a momenti di reazione. Vale la pena riflettere su questi argomenti perché molto spesso, nella multiforme realtà esistente all'interno della nostra associazione, troviamo, fra i nostri capi, posizioni estremamente diverse che si possono sintetizzare nelle seguenti:

arroccamento: vi sono capi che di fronte ai mali della società si sentono migliori degli altri e cercano di difendere la propria posizione privilegiata, mantenendo le distanze;

dimissioni: secondo questi non vi è più speranza di cambiamento e quindi non vale la pena di combattere una battaglia persa in partenza;

inginocchiarsi di fronte al nuovo: è la posizione di coloro che ritengono superfluo qualsiasi riferimento al passato, alle tradizioni e prestano attenzione solamente alle "novità". Nelle nostre Comunità capi dovremmo riflettere e verificare di più qual è il nostro modo di rapportarci con l'ambiente perché tale modo incide profondamente, all'interno, sul nostro essere educatori e, all'esterno, sulla nostra testimonianza di vita.

Sul piano più propriamente educativo non dobbiamo dimenticare inoltre che l'ambiente per lo scautismo è uno dei principali mezzi didattici. Quando si parla di ambiente si deve fare riferimento ad una molteplicità di "unità di esperienze"; credo quindi che non si possa parlare solo di ambiente naturale o di ambiente sociale, ma di una conoscenza, e di un'esperienza, globale del reale, a fronte di una tendenza oggi così diffusa di alienante parcellizzazione.

L'ambiente, inteso quindi nella sua globalità, offre ai ragazzi la possibilità di prendere contatto, di "incontrarsi" con diverse culture; stimola l'acquisizione sempre più puntuale di un autentico spirito scientifico; provoca risposte e soluzioni favorendo l'adattamento e la socializzazione.

Anche con particolare riferimento a Baden-Powell è proprio impostando un giusto rapporto con l'ambiente che è possibile risolvere il problema di come conciliare l'educazione individuale con quella sociale. Se non è possibile infatti sviluppare completamente l'individuo al di fuori di una dimensione sociale e civica, non è neppure possibile formare un cittadino utile alla società senza svilupparlo nel medesimo tempo come uomo, nel senso più alto e profondo del termine. Individuo e società non sono in contrasto fra di loro ma devono essere considerati come due realtà complementari.

Mi sembra, che da un lato sia necessario insistere sull'opportunità che lo scautismo sia aperto alla cultura del nostro tempo, non quindi arroccato su posizioni di difesa, oppure dimissionario o in posizione di subordinazione passiva di fronte al nuovo, sapendosi mettere in gioco, cercando di comprendere e di interpretare gli avvenimenti, aperto al dialogo e alla comprensione. Dall'altro occorre che, riaffermando uno degli aspetti qualificanti della propria tradizione educativa, lo scautismo sia sempre attento a ritrovare il significato della centralità della persona, senza con ciò voler privilegiare l'individuo seguendo una suggestione radicale particolarmente di moda, figlia della filosofia del consumismo.

Vittorio Pranzini, Scout Proposta Educativa, 1982, n.26, p.43

sistema di squadriglia, fa nascere nelle persone l'esigenza di essere in dialogo con tutti gli altri. Una Comunità capi anche se perfetta, non basta a se stessa e crea un'esigenza di dialogo:

con le persone che, in ambienti simili o diversi, stanno realizzandolo stesso tipo di servizio (incontri capi-campo scuola ecc.);

con chi ha esperienze e responsabilità ad altri livelli (incaricate-commissarie, ecc.);

con tutti quelli che sono impegnati in una azione educativa rivolta alle stesse persone (famiglie – insegnanti, ecc.).

Per concludere: la Comunità capi è l'ambiente dove la capo è stimolata, attraverso un confronto continuo, a capire i valori scout come essenziali nella sua vita di giovane adulta; dove la capo cammina con le altre capo alla ricerca di quei motivi che portano ad una maggiore comprensione delle sue responsabilità verso gli altri; dove la capo continua la sua crescita come scolta prendendo coscienza del valore educativo del suo servizio di capo.

Annamaria Mezzaroma, Il Trifoglio, 1970, n. 9, pp.3-5

La Comunità capi: cosa è, cosa fa

Tavola rotonda - Introduzione

Dallo scautismo dei primi anni emerge una figura di capo responsabile, indipendente, coraggioso e generoso, nettamente proiettato nel mondo dei suoi ragazzi; ma con pochi contatti a livello orizzontale. Il "guidare da solo la propria barca" come voleva Baden-Powell, per il rover, spesso ha generato in noi un certo spirito individualista, di marca ottocentesca.

Lo scautismo però aveva in sé, anche se forse inconsapevolmente, il germe che anticipava tutta la recente problematica sulla dinamica educativa del gruppo, stimolata dall'apporto del pensiero francese attraverso le intuizioni di Mounier. È appunto su una frase di Mounier che si basa l'impostazione della Comunità capi:

"Si diviene persone con e attraverso gli altri, e la nostra crescita è possibile solo insieme a quella di tutti gli uomini". Così anche la crescita come educatori.

È su questo principio che viene proposta la nuova struttura associativa, la Comunità capi. Non più un uomo solo, ma una persona, legata intensamente al destino ed alle mete di altri uomini e donne, che con lui si impegnano nell'educazione scout.

È impensabile che una comunità di uomini soli, o di donne sole possa svolgere un servizio educativo nella sua pienezza, come ci viene oggi richiesto per una educazione di tipo integrale quale quella scout. Questa è la linea fondamentale sulla quale abbiamo basato la scelta di coeducazione; non vi è coeducazione fino a che ragazze e ragazzi non vivano in unità parallele o miste.

Questi principi, quindi, dell'uomo che cresce insieme agli altri, e dell'uomo e della donna che lavorano insieme, hanno portato al lancio di una nuova struttura.

La parola struttura certe volte fa un po' paura. E nello scautismo c'è sempre stata, secondo me, la tendenza a snobbare le strutture in nome del metodo. Perché cambiare la struttura? Basta aiutare a crescere degli uomini buoni e il mondo cambierà.

Io non credo a questo, anzi ritengo che se gli uomini buoni non trovano anche dei canali validi in cui lavorare insieme, non costruiranno niente. La struttura è una realtà operativa

importante; quando il Movimento Studentesco proclamava: cambiamo le strutture di base, è inutile stare dentro al sistema perché il sistema ci imprigiona – diceva, secondo me, una grossa verità.

Nella Comunità capi non c'è differenza tra i vari servizi, non esiste diversità di ruoli al suo interno: io capo clan mi interessavo delle coccinelle, così come la capo reparto si interessava dei senior. Questo mettere insieme il proprio patrimonio di esperienze, imparare a lavorare insieme, è fondamentale non solo per il gruppo ma per tutta l'associazione.

È importante un'altra chiarificazione: la Comunità capi riunisce persone in quanto educatori secondo il metodo scout, ed è quindi rivolta all'accrescimento dei singoli in quanto educatori: comunità di educatori proiettata verso il mondo degli adolescenti.

Romano Forleo,

Atti del primo Convegno nazionale animatori ed animatrici di Comunità capi,
Estote Parati-Il Trifoglio, 1972, n. 3, pp.3-4

La Comunità capi: per il dinamismo dell'educazione

Prima di vedere “cosa fa” una Comunità capi, forse è bene che vediamo quale è il significato di queste parole, se queste parole ricoprono delle realtà e dei contenuti, dai quali “cosa fa” lo possiamo far discendere.

La parola “comunità” ha sostituito le parole consiglio e direzione, e questo è un fatto profondamente positivo, perché da una idea aziendale, produttivistica, siamo passati ad una idea di ambiente, ad una idea di rapporto umano.

Le parole che invece ancora mi sembrano antiquate rispetto ad una realtà educativa effettiva, e inadatte a dare il senso dell'azione che la Comunità capi può fare, sono le parole capo ed associazione. Mi piacerebbe moltissimo sostituirle con le parole educatore e movimento. Lo stesso Baden-Powell, pur nel suo conservatorismo culturale, aveva intuito che lo scautismo moriva nel momento in cui cessava di essere movimento per diventare associazione, per diventare struttura.

Noi avremmo bisogno, come educatori, di tornare a pensare ai contenuti dell'educazione; dovremmo pensare che l'educazione è un fatto sempre nuovo, perché nuovo è il ragazzo e nuovo è l'ambiente in cui il ragazzo vive. Perciò l'educazione non può essere prudente: essere prudenti nel fare una proposta educativa vuol dire essere coerenti con l'ambiente in cui noi viviamo, ma fare una proposta vecchia per l'ambiente in cui il ragazzo vivrà, per l'ambiente alla cui costruzione il ragazzo, e noi con lui, dovrà partecipare.

La Comunità capi nasce per assolvere queste esigenze, per costituire un ambiente di amicizia e di dialogo, in cui nessun educatore si siede, credendo di sapere tutto e di avere in mano tutti gli strumenti; un ambiente che rimette sempre in crisi le sue conclusioni, non per vano gusto masochistico, ma per crescente esigenza di aggiornamento e rinnovamento. Quando un educatore perde questa disponibilità è giunto il momento per lui di dedicarsi alla coltivazione delle orchidee.

Date queste premesse, per cominciare a vedere qual è l'azione della Comunità capi, dobbiamo affermare una cosa con sicurezza: la Comunità capi ha come oggetto il ragazzo, il singolo ragazzo nella sua globalità. Non è un ambiente formativo per i capi, se non nel senso della formazione permanente dell'educatore.

Nella comunità però un capo deve anche affrontare i problemi della sua crescita personale,

La Comunità capi deve quindi elaborare, tenendo conto della realtà sociale ed ecclesiale, un suo Progetto educativo con i valori propri nostri, progetto che però dovrà essere proiettato nel quartiere come proposta educativa. È importante, però, che tutto questo sia elaborato in Comunità capi e solo dopo concretizzato metodologicamente nelle unità con tempi e modi appropriati all'età dei ragazzi, cominciando dalla comunità R/S. Un altro punto da verificare è la disponibilità delle famiglie a sentirsi coinvolte (le famiglie devono essere le prime ad essere coinvolte, sia nel Progetto educativo che nella proposta educativa esterna).

È molto importante che siano i capi in prima persona ad essere inseriti come adulti, come cittadini nella gestione e nella partecipazione come adulto dietro l'attività della sua unità. Il capo deve saper dividere la sua azione nel quartiere, talora come adulto (anche tramite la Comunità capi), talaltra come educatore con la sua comunità di giovani, ricordando che la sua azione deve essere in conseguenza dell'elaborazione del progetto della Comunità capi.

Agire nel quartiere significa anche stabilire contatti seri e validi con tutti gli organismi (scuole, sindacati, comune, ecc.) ed i partiti. Con questi la collaborazione può risultare più difficile sia perché ogni nostro contatto con organismi politici non sempre è visto in modo obiettivo e sereno, sia perché la logica di partito molte volte non corrisponde alla logica di una attività di quartiere, ed infine per gli eventuali pregiudizi dei partiti su tutto quello che non ha una precisa identità partitica.

Comunque la nostra posizione viene indicata dal Patto Associativo: pluralismo, società a misura di uomo, antifascismo, politica dei fatti devono caratterizzare la nostra azione. Sarà nostra attenzione non identificarci o sostituirci ad un partito, ma sarà nostro dovere proporre la nostra analisi e le nostre proposte a confronto con i partiti.

Eugenio Banzi, Scout Proposta Educativa, 1977, n.17, pp.31-33

Rapporto fra Comunità capi e ambiente

In analogia con quanto afferma G.M.Bertin (*Educazione alla socialità*, Roma, 1966), a proposito del rapporto fra scuola e ambiente, anche nel rapporto fra scautismo e ambiente si possono considerare tre differenti tipi di relazioni: *distacco*, *subordinazione* e *analogia*, ciascuna delle quali potrebbe presentare aspetti negativi e positivi con le seguenti tesi giustificative:

solo il *distacco* può permettere allo scautismo di compiere un'opera purificatrice rispetto alla confusione e alla corruzione esistente nell'ambiente;

lo scautismo che non è *subordinato* all'ambiente finisce per essere avulso alla vita stessa rischiando di diventare formalista e retorico;

può risolvere le difficoltà del distacco e quelle della subordinazione uno scautismo che rifletta nella propria struttura la più stretta *analogia* possibile con le strutture della vita ambientale.

Ogni Comunità capi deve riflettere su queste possibili relazioni stabilendo di volta in volta il modo di agire in relazione ai fini che vuole perseguire.

Esiste comunque un rapporto che si viene ad instaurare fra scautismo ed ambiente che può avere delle ripercussioni interne ed esterne: interne per quanto riguarda la possibilità

“Membra vive” di un ambiente

Nella fase nascente della Comunità capi, sotto la spinta di una crescita a tutti i livelli della partecipazione sociale e politica, si sottolinea da più parti la necessità di una presenza sociale e politica e di un impegno che qualificasse ulteriormente il compito educativo.

Così Eugenio Banzi (1977) evidenzia la proiezione del Progetto educativo nel quartiere in cui si è presenti attivamente, stabilendo una collaborazione con partiti ed organismi. Vittorio Pranzini (1982) esamina il rapporto tra scoutismo e ambiente inteso nei due sensi (utilizzare elementi dell'ambiente a fini educativi, estendere la propria opera educativa al di fuori dell'associazione). Contro ogni tentazione di arroccamento, di sfiducia o di resa, occorre vivere l'ambiente come mezzo educativo che consente di conciliare l'educazione individuale e quella sociale.

*Vittorio Ghetti (1982) approfondisce ulteriormente il tema e sottolinea quattro dimensioni politiche delle Comunità capi: **comunità di cambiamento, scelta dei poveri, credere nell'utopia (intesa come affermazione della giustizia), ricerca del bene comune pagando di persona.** La Comunità capi è **soggetto politico** in uno specifico territorio e in uno specifico ambiente senza diventare luogo di **militanza politica.***

Partecipazione di quartiere

Quartiere: riscoperta di una dimensione dove vivere la nostra esistenza di uomini e donne in modo semplice e realmente umano.

Già la ricerca di questa dimensione è una precisa ricerca politica che l'associazione propone ai giovani e a tutti gli altri. È indispensabile, però che ci sia un confronto sul come intendere il quartiere, come parteciparvi, come essere costruttori di questa riscoperta realtà.

La partecipazione nel quartiere deve essere considerata come una “esperienza di servizio”, verificabile continuamente nella Comunità rover/scolte. Secondo la mia esperienza, va richiesto ai ragazzi di trovare continuamente forze nuove di animazione e di partecipazione, cioè va proposto loro di educarsi alla partecipazione con tutti gli altri giovani del quartiere. Solo in questo modo si può limitare in futuro l'assenteismo di molti adulti. Creare insieme ad altri un centro di animazione del quartiere (o collaborare, se esiste già) coinvolge tre momenti fortemente educativi: il contatto con altre persone ed organismi; l'elaborazione di una proposta operativa originale e seria; l'azione costruttiva nella realtà del quartiere.

La motivazione principale del centro di animazione è l'educazione alla partecipazione sociale; questa attività coinvolge con gradualità i ragazzi a tutti i livelli (lupetti, esploratori, rovers) ed è importante che sia fatta in collaborazione con gli enti locali e non semplicemente come azione isolata.

In questa luce la Comunità capi si colloca come comunità di adulti con un suo Progetto educativo, che si confronta con gli operatori sociali della zona (insegnanti, consigli d'istituto, altre associazioni o organismi che operano con i giovani). In questo modo la nostra proposta non è solo diretta al ragazzo ma anche alla realtà circostante.

perché la sua azione sul ragazzo sia sempre più efficace, perché possa veramente aiutarlo a crescere nella sua libertà e nella sua creatività.

Troppo spesso la nostra azione educativa non è solo una azione di volontari (questo sarebbe meraviglioso), ma è soprattutto un'azione di dilettanti.

Credo che non sia eccessivo chiedere ai capi di abbandonare certi atteggiamenti di diffidenza, di fare proprie certe conoscenze di pedagogia e psicologia che stanno alla base di ogni azione educativa, anche se non forniscono la soluzione o la panacea a tutti i nostri problemi di capo: i nostri problemi li dovremmo sempre risolvere in un clima di creatività, nell'ambiente della Comunità capi.

Un altro problema che deve essere sempre riaffrontato e rivisto dal capo è il problema del metodo, che è sempre un grosso sconosciuto nelle nostre comunità e nei nostri ambienti. Dovremmo avere l'umiltà e la coscienza di confrontarci ogni giorno con il metodo, di saper scoprire cosa in esso è ancora valido e cosa va rimesso in discussione, per non ridurlo ad un mito da mettere a casa accanto al crocefisso ed alla fotografia di B.-P.

Queste due linee di lavoro, cioè una preparazione psicopedagogica ed una costante verifica metodologica sarebbero sufficienti, se potessimo ancora pensare ad una educazione in termini individualistici. Se invece pensiamo l'educazione come momento di trasformazione della società che sia veramente coinvolgente a tutti i livelli, il nucleo d'azione della Comunità capi consiste allora nella ricerca di strumenti concettuali ed operativi adeguati a sostenere l'uomo contemporaneo che appare avviato a smarrirsi nei labirinti della crisi della civiltà.

E se questo discorso è almeno in parte vero per la società, è vero anche per la chiesa: noi ci sentiamo, come capi, profondamente partecipi e corresponsabili, nella chiesa non soltanto come spettatori, ma veramente come attori, come persone che aiutano i ragazzi a camminare con il popolo di Dio. Questo è un problema che non può essere lontano dalla vita della Comunità capi, perché la nostra proposta di fede è una proposta per una chiesa che sia un popolo di Dio, alla quale il ragazzo possa partecipare in modo attivo.

Poiché il problema della dimensione del capo è stato trattato in maniera più che esauriente, vediamo infine i problemi del ragazzo.

Qualunque capo, qualunque Comunità capi dovrebbe avere sempre coscienza di essere povera, di essere incapace. Tanto più perché non è l'unica forza educativa, che agisce sul ragazzo; su questo ragazzo gioca la pressione della cultura di massa, gioca la scuola, gioca la famiglia, gioca l'ambiente.

Con questo ambiente la Comunità capi è impegnata a confrontarsi.

Direi che questo è, forse, un impegno nuovo che viene dato alla comunità degli educatori. Ci impegniamo cioè a prendere coscienza della situazione in cui il ragazzo vive, e non a limitarci ad affrontare i problemi del ragazzo per quelle due ore di riunione di reparto o di branco, ma ad andare là dove i problemi del ragazzo nascono, nel suo ambiente, tra i ragazzi con cui gioca, nella scuola che frequenta, nella famiglia. La famiglia è sicuramente una grossa forza educativa, e può essere un campo d'incontro e di collaborazione, o un oggetto di scontro per i capi.

I capi con umiltà devono saper valutare ogni singola situazione e saper riconoscere qual è la loro posizione e la loro dimensione umana nei confronti dell'ambiente del ragazzo.

L'ultimo problema, di cui si parla tanto, anche se spesso con idee confuse, è il problema dell'educazione alla fede.

I termini stessi del discorso sono poco chiari: si va dalla evangelizzazione alla catechesi, al catechismo, tutto mescolando, idee, concetti, temi.

Un'idea che attualmente mi pare valida per una Comunità capi è che educare alla fede significa individuare per ogni ragazzo il piano di Dio: e forse il piano di Dio non lo possiamo individuare con i normali strumenti della conoscenza, ma entrando veramente in rapporto con Dio.

Qui nasce la vita di fede della Comunità capi.

Riccardo Della Rocca,

Atti del primo Convegno nazionale animatori ed animatrici di Comunità capi,
Estote Parati-II Trifoglio, 1972, n. 3, pp.10-13

Una Comunità che si apre

Un territorio, un ambiente, un impegno politico per la Comunità capi

Una Comunità di capi, in quanto comunità di adulti educatori scout che vive in una società e in un territorio, non può fermarsi a costruire legami e ad assumere impegni per la crescita solo all'interno del Gruppo, ma deve anche (senza rinunciare al proprio specifico educativo e anzi per renderlo più autentico e più profondo) costruire legami e assumere impegni per la crescita di una comunità civile e ecclesiale più grande (anche se con caratteri diversi), come nucleo vivo di cittadini attivi

Gli Atti degli Apostoli ci pongono un modello di comunione. Dobbiamo inventare dei modelli di comunione anche in Comunità capi, dove Dio possa certamente porre la sua tenda in mezzo alle nostre. Per compiere il passaggio da maestri, ammesso che lo siamo, a testimoni, come ci raccomanda B.-P., è doveroso progettare il cammino di fede in Comunità capi, che non è la sommatoria di tutti gli auspicabili cammini di fede dei singoli, ma deve avere un suo percorso nel fare esperienza di Cristo. Stiamo parlando di una cosa seria: progettare, che è l'essenza dell'educarci e dell'educare, superando l'occasionalità, anche per la fede, perché "la fede non è teoria astratta, è conversione e vita".

Al mio ingresso in Comunità capi ricordo che mi venne presentata la "Carta di Comunità" sulla quale dovevo meditare e sottoscrivere l'adesione. Accettavo un cammino in una comunità di servizio, una comunità educante, una comunità di formazione, una comunità scout, una comunità di credenti.

Uno strumento tra i tanti come mezzi utili li potremmo ritrovare se riacquistassimo creatività simbolica perduta. Pensiamo alla spiritualità della strada, col suo linguaggio, patrimonio tutto scout, talmente sperimentata e saggiata, che se fosse un prodotto commerciale lo potremmo brevettare perché di sicuro successo.

Come dovrebbe trovare la giusta collocazione anche in un progetto di cammino di fede comunitario lo spazio di deserto dove coltivare la capacità di silenzio e di ascoltare noi stessi, i bisogni reali dentro di noi, che fanno nascere dei perché, dei desideri che chiedono una risposta che arriva, che vale la pena di ascoltare perché il deserto è il luogo in cui Dio parla, come ha fatto con il popolo di Israele. (...)

La dinamica della fede è la stessa della dinamica umana, anela all'amore, alla carità, e quando l'uomo trova ciò che gli riempie la vita, diventa sorgente. È da qui che può nascere la dinamica delle Comunità capi, che poi è quella della Chiesa: operiamo nel nome della Parola stessa e la Parola diviene il regno di questa comunione che anima il mondo. Ora sì, diventati testimoni, dando ragione della propria scelta di fede, dobbiamo essere riconosciuti dalla Chiesa locale come "mandati", che vuol dire diventare comunicatori dello stile di Dio, capaci di dotarci di una indispensabile conoscenza religiosa che permetta di diventare catechisti competenti, dal momento che possibilità di apprendimento e approfondimento catechetico, teologico e liturgico di base non mancano.

Graziano Guiotto, R/S Servire, 1998, n. 1, pp.29-32

Una Comunità di Capi: verso la maturità

Nei primi anni dell'Agesci i caratteri fondamentali della Comunità capi sono chiariti e definiti

Tra il 1974 ed il 1979 la Comunità capi trova il suo assetto definitivo: lo Statuto del 1974 ne fissa con chiarezza gli scopi (notare che nel dibattito al Consiglio Generale veniva aggiunta la cogestione della responsabilità educativa) e i compiti, nel contempo definendo le funzioni del Capo gruppo.

Nel Patto Associativo del 1975 si chiarisce che la proposta educativa dello scautismo è realizzata localmente dalla Comunità capi (per il tramite del Progetto educativo), esplicitando ai ragazzi l'annuncio di Cristo e operando come luogo di formazione permanente per i Capi. Lo Statuto del 1979 cambia la dizione "formazione continua dei Capi" in "formazione permanente dei Capi", sottolinea come scopo la cogestione del Progetto educativo e aggiunge tra i compiti del Capo gruppo l'animazione della Comunità capi.

In un articolo del 1979 Achille Cartoccio spiega le caratteristiche principali della Comunità capi (evidenziando alcuni ruoli): cellula elementare dell'Associazione; comunità di educatori scout; comunità di adulti che continuano la loro formazione; comunità di fede.

Statuto Agesci 1974

Art. 12: gli adulti in servizio associativo presenti nel Gruppo formano la Comunità capi che ha per scopo:

l'approfondimento dei problemi educativi;

la formazione continua dei Capi in quanto educatori;

l'analisi dell'ambiente locale per adottare una conseguente linea educativa;

la cogestione della responsabilità educativa.

Tutto ciò al fine di assicurare l'omogeneità e la continuità nell'applicazione del metodo all'interno del Gruppo.

La Comunità capi, nelle forme che ritiene più opportune:

esprime un Capo e/o una Capo gruppo;

affida gli incarichi di Capo unità;

propone alla competente Autorità Ecclesiastica la nomina dell'Assistente Ecclesiastico di Gruppo e degli Assistenti Ecclesiastici di Unità;

cura i rapporti con gli ambienti educativi nei quali vivono i ragazzi e le ragazze (famiglia, scuola, parrocchia, ecc.). In particolare cura i rapporti con quanti (persone o Enti) sono interessati alla presenza dell'Associazione nell'ambito della realtà locale.

Il Capo gruppo e/o la Capo gruppo e l'Assistente di Gruppo – avvalendosi dell'aiuto della Comunità capi – curano in particolare:

i rapporti con gli altri gruppi e con l'Associazione;

la gestione organizzativa ed amministrativa del Gruppo.

Il Capo gruppo e/o la Capo gruppo ha la responsabilità e la rappresentanza legale del Gruppo.

Atti Consiglio Generale congiunto ASCI-AGI, Estote Parati-Il Trifoglio, 1974, n. 4-5, p.25-26

Patto Associativo

L'Associazione

Dato che un'azione educativa non può essere condotta individualmente, la proposta educativa è localmente realizzata dalle Comunità capi, momento principale della dimensione

e donne che faticosamente, ma con gioia e convinzione, cercavano un'identità, avevano voglia di confronto, si scoprivano fratelli, perché il messaggio era chiaro, la meta sicura: Gesù Cristo.

Anche loro si erano dotati di un "Patto" costituito da quattro punti: l'ascolto della Parola, ossia l'avventura di Dio dentro la Storia, la comunione fraterna, la frazione del pane, la preghiera. Qui essi si riconoscevano: una Comunità di capi che imparavano a diventare discepoli di Gesù.

L'Agesci ha fatto la scelta di fede, precisa, ha il Patto Associativo che la esplicita. I capi, per essere tali, vi devono aderire, con l'intelligenza e con il cuore, senza alchimie, anche se, a mio avviso, vi è la necessità di un approccio più diretto con la Rivelazione.

Non ci si può accontentare di una perdurante mediazione psicologica verso la fede, come opportunamente avviene per le branche. Ad un capo si chiede di essere cristiano, maturo e consapevole, con una scelta di fede perseguita con il cuore, la passione, il solo modo utile per poterla trasmettere testimoniandola: "Baden-Powell lo sottolinea fortemente dicendo che il capo deve essere il "manuale vivente" dei suoi scout, testimone personale credibile e persuasivo di quanto egli insegna e propone".

Sappiamo che non è sempre così. (...)

Il risultato? L'incoerenza personale, che fa vivere ciò che si dice; l'incompetenza, ossia la difficoltà di approfondimento e di conoscenza della verità fondamentale del credo cristiano, privando anche i ragazzi di ciò che è loro dovuto, anche in termini di fede.

"La vera bestia nera della fede è l'ignoranza, intesa come non conoscenza della verità".

Viene pure a mancare la tensione della ricerca continua, l'attualizzazione nel difficile passaggio tra l'enunciazione della Parola e la sua applicazione. Urge un recupero di credibilità personale e di gruppo nel testimoniare al fede, e l'Agesci non parte da zero. L'Associazione ha molto camminato anche in senso religioso: il nostro metodo facilita l'auspicabile, concreto approccio a Cristo. La stessa "produzione documentale" dell'Agesci pone al centro la scelta di fede. Ad aiutare a compiere questo passaggio un ruolo significativo lo assunse il "Progetto Unitario di Catechesi" e più recentemente il "Progetto del Capo", anche se il PUC, per una sbagliata lettura del testo, scambiato erroneamente più per un manuale-programma di catechesi che per mezzo fondamentale di crescita nella fede all'interno del metodo scout, è stato poco utilizzato, se non addirittura sconosciuto per molti. Il Progetto del Capo è, invece, uno strumento indispensabile per chi voglia procedere nel sentiero più sicuro e più utile agli altri e al tempo stesso lo voglia percorrere con l'aiuto e la condivisione di una comunità di fratelli, ma, anche se insostituibile, non risponde appieno alle esigenze di crescita personale, di gruppo, di confronto, di ricerca di un'identità per un comune sentire.

I nodi problematici sul versante fede vanno ricercati nelle scarse capacità di scelta (prima o poi bisognerà pur decidersi), nella poca conoscenza dei "fondamentali" della religione, nei percorsi ancora un po' troppo "infantili". Al contrario la Comunità capi deve condurre con convinzione e chiarezza di obiettivi i singoli verso il recupero del senso religioso del servizio, ma lo può fare unicamente se attua un cammino diretto con la Rivelazione. (...)

Perché non privilegiare un rapporto con il Vangelo che ci parla di Cristo? "Perché è scomodo. Ma è sempre stato così. Ogni lettura storica della Parola di Dio è filtrata dalla pigrizia umana".

dove viene fuori il senso di distacco dalla Chiesa; allora ci poniamo il problema se questo è un servizio, oppure non ce lo poniamo affatto, ma allora prescindiamo da tutto il discorso sul problema del servizio come ministero, cioè dell'essere noi comunità cristiana che presta servizio specifico nella Chiesa. Ci collochiamo in un'ottica che finisce per essere diversa o perlomeno la Comunità capi si pone in quest'ottica.

Però cosa avviene? Se c'è questo scollamento dei termini la Comunità capi facilmente diventa una comunità che cessa di essere comunità nel senso stretto, ma diventa semplicemente una comunità funzionale, cioè di persone che stanno insieme perché si riconoscono semplicemente nel dover fare educazione in un certo modo, ma in cui ciascuno tiene gelosamente per sé tutta quella che è la sfera della sua comunicazione umana, la sfera della sua ricerca anche religiosa; e allora la religione ricade nel privato e finisce per non essere più un segno ed una crescita di comunità.

Abbiamo quindi in alcune ipotesi una Comunità capi che non è più una Comunità capi, ma una vecchia direzione di Gruppo.

Posto questo vizio di partenza, che bisogna invece chiarirsi per superare queste difficoltà? Io credo che non possiamo dirci comunità di cristiani e nello tempo non dirci Chiesa, non possiamo dirci comunità di cristiani e nello stesso tempo dire che il lavoro che non facciamo, il lavoro educativo, non è un servizio nella Chiesa. (...)

Mi sembra importante sottolineare il discorso dei ministeri all'interno della Comunità capi, prima ancora del discorso del rapporto della Comunità capi con la Chiesa locale perché noi in genere tendiamo sempre a sottolineare prima di tutto quel tipo di rapporto con la parrocchia, con ambienti diversi. A me sembra che invece prima di tutto dobbiamo affrontare il discorso della comunione all'interno della Comunità capi e della comunione nel senso cristiano della parola.

Ecco quindi la scoperta di tipici aspetti dell'essere cristiano come le semplicità: una cosa che andiamo tanto chiedendo ai ragazzi che noi educiamo e di cui le nostre comunità sono molto povere. Semplicità per cui si prega insieme, senza porsi diecimila problemi; si fanno dei gesti insieme senza dover sviscerare prima il capello di quello che il gesto voglia significare e via dicendo. Si recupera la dimensione dell'ascolto con una certa semplicità.

Semplicità in ciò che si fa e in ciò che si vuole essere come persone; quindi, se accettiamo come dono il nostro essere cristiani, non dobbiamo continuamente stare a cavillare e a domandarci fino a che punto lo siamo. Cerchiamo di crescere in quello che noi siamo. Così la volontà di riscoprire i termini cristiani della comunità, questa comunione spirituale e non psicologica.

P. Stefano Salviucci, in: La Comunità capi nella comunità ecclesiale, Fiordaliso, 1979, pp.50-54

Spiritualità nella Comunità capi degli anni '90

“Ed erano assidui nel frequentare ogni giorno tutti insieme il Tempio e spezzando il pane nelle loro case prendevano il loro cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Iddio e godendo del favore di tutto il popolo” (At 2, 46-47)

Non sembri irriverente paragonare la Comunità capi alle prime comunità cristiane raccontate in quel capolavoro delle letterature lucane che sono gli Atti degli Apostoli. Uomini

associativa, perché luogo di formazione permanente per i Capi e di sintesi della proposta educativa.

Un Progetto educativo, per essere valido, deve tener conto di tutti gli ambienti in cui vive la persona (e che spesso ne favoriscono la crescita): per questo riteniamo necessaria una collaborazione critica e positiva di coloro che sono responsabili dell'educazione dei ragazzi. (...)

La scelta cristiana

La Comunità dei Capi e degli Assistenti Ecclesiastici propone dunque in modo esplicito ai ragazzi l'annuncio di Cristo: offre così un'occasione perché anche essi si sentano personalmente interpellati da Dio, e gli sappiano rispondere secondo coscienza.

Atti Consiglio Generale congiunto ASCI-AGI, Estote Parati-II Trifoglio, 1974, n. 4-5, p.32-35

Statuto Agesci 1979

Art. 13: gli adulti in servizio associativo presenti nel Gruppo formano la Comunità capi che ha per scopo:

l'approfondimento dei problemi educativi;

la formazione permanente dei Capi in quanto educatori;

l'analisi e l'inserimento nell'ambiente locale per adottare una conseguente linea educativa;

la gestione del Progetto educativo, al fine di assicurare l'omogeneità e la continuità nell'applicazione del metodo.

La Comunità capi, nelle forme che ritiene più opportune:

esprime un Capo e/o una Capo gruppo;

affida gli incarichi di Capo unità;

propone alla competente Autorità Ecclesiastica la nomina dell'Assistente Ecclesiastico di Gruppo e degli Assistenti Ecclesiastici di Unità;

cura i rapporti con gli ambienti educativi nei quali vivono i ragazzi e le ragazze (famiglia, scuola, parrocchia, ecc.). In particolare cura i rapporti con quanti (persone o Enti) sono interessati alla presenza dell'Associazione nell'ambito della realtà locale.

Il Capo gruppo e/o la Capo gruppo e l'Assistente di Gruppo – avvalendosi dell'aiuto della Comunità capi – curano in particolare:

l'animazione della Comunità capi

i rapporti con gli altri gruppi e con l'Associazione;

la gestione organizzativa ed amministrativa del Gruppo.

Il Capo gruppo e/o la Capo gruppo ha la responsabilità e la rappresentanza legale del Gruppo.

Statuto Agesci 1979, Fiordaliso, 1979, p.7

Comunità capi e ministeri

Quando parliamo del significato ecclesiale della Comunità capi non possiamo dimenticare che nel Consiglio Generale 1976 l'Agesci si è interrogata sul significato della sua presenza nella Chiesa e credo che parlando della Comunità capi troviamo molti dei problemi riferiti a queste singole comunità che in questi anni abbiamo riferito anche all'Associazione.

Che cosa è la Comunità capi e quali sono gli aspetti più rilevanti

Cellula elementare dell'Associazione, sia della struttura associativa che del lavoro educativo. È importante non dimenticare questo significato associativo che trova negli strumenti come il Patto Associativo un momento di coagulo. La Comunità capi da questo punto di vista non ha soltanto una serie dei collegamenti con i diversi livelli associativi ma anche con gli altri enti locali che sono sul territorio e non sono associativi.

Comunità di educatori scout, cioè essa stessa responsabile dell'azione educativa che si svolge nelle varie unità in cui i Capi svolgono il loro lavoro. Quando si parla di Progetto educativo della Comunità capi si vuol significare uno strumento operativo per tradurre questa responsabilità pedagogica nei confronti di una comunità di ragazzi e ragazze in forma operativa. Il Progetto educativo in sé non vuol dire niente se non ha alle spalle un lavoro di verifica, di confronto, di scelte, di traduzione operativa di questa responsabilità. È per questo motivo che si sono formate e si formano le Comunità capi: perché riuniscono delle persone che, guidate da uno stesso tipo di orientamento metodologico-educativo, si sentono responsabili nei confronti della popolazione dei ragazzi ed elle ragazze che fanno parte del gruppo, che gravita intorno alla Comunità capi. Quindi è un luogo di verifica e di confronto delle scelte pedagogiche e dell'azione pedagogica. Lo scoutismo ha cercato di tradurre all'interno della Comunità capi molte azioni di Progressione personale che le Associazioni negli anni scorsi avevano fatto a livello di bambini ed adolescenti. (...)

Comunità di adulti che continuano la loro formazione (formazione permanente). Da questo punto di vista la Comunità è un insieme preciso di persone che sentono che, per fare gli educatori e per continuare a sviluppare loro stessi in un mondo che spesso sembra far cadere certe certezze, hanno bisogno di continuare la loro formazione e di essere inseriti in una comunità, e quindi vi entrano non come educatori ma come persone che sentono la responsabilità verso se stessi per la loro autoformazione. Credo che nella realtà concreta ci siano molte tentazioni, io ne vedo almeno due: una è quella di sottolineare gli aspetti espressivi del gruppo con tutti i pericoli di infantilismo, adolescenzialismo che questo comporta; se è vero che ci devono essere questi spazi di creatività, di espressività, di emotività è chiaro che un gruppo di adulti non può permettersi di regredire e diventare un gruppo di adolescenti. La tentazione opposta è quella di diventare un gruppo di azione politico-educativa. (...). Credo sia molto importante sottolineare a livello di una Comunità capi il lavoro politico che si fa attraverso il lavoro educativo e che prendersi carico delle situazioni politiche fa cambiare l'identità della Comunità capi. Si tratta quindi di mettersi d'accordo, ma si tratta di essere lucidi in questo. Se vogliamo togliere lo spazio istituzionale ai partiti, ai sindacati, ai gruppi di opinione lo possiamo benissimo fare, ma non ci chiamiamo più Comunità capi.

La Comunità capi come comunità di fede. Questo non è un aspetto a parte, ma è un modo diverso di leggere i tre aspetti che ho detto, perché noi ci troviamo a fare gli educatori scout in modo esplicito come cristiani. Il nostro modo di essere cristiani passa attraverso il nostro modo di essere educatori scout, quindi essere cristiani è un modo diverso di vedere e di agire la nostra scelta. È quindi un incontro di cristiani che si riconoscono esplicitamente come tali. Ciò vuol dire che una Comunità capi, da questo punto di vista, vive la fede e la testimonianza prima di tutto nei confronti dei ragazzi e delle ragazze che costituiscono le unità scout e questo si ricollega allo specifico della Comunità capi come

Comunità capi: comunità di Chiesa

La Comunità capi, se noi leggiamo il Patto Associativo, è indubbiamente Comunità di Chiesa, il cui servizio è all'interno della Chiesa. All'atto pratico ogni tanto qualche dubbio si presenta o perlomeno si sente una certa difficoltà (anche confrontando le esperienze di altre comunità). (...)

Mi sono domandato perché c'è questa difficoltà all'interno delle Comunità capi. Perché c'è difficoltà a riconoscersi comunità di Chiesa? (...)

Secondo me, il discorso va anche un po' oltre e riguarda la tendenza delle Comunità capi ad oscillare tra due estremi:

gruppo di coloro che si ritrovano bene insieme e che quindi rischiamo di programmare interventi nel politico, nel sociale e di non essere sufficientemente preoccupati dello specifico scout all'interno di una comunità e quindi di non lavorare per questo. Allora è chiaro che una comunità in questo senso, se si pone lo specifico cristiano al centro e diventa una comunità cristiana, si confonderà con altre comunità, perché perde lo specifico scout.

l'altro estremo è proprio il discorso del fare educazione. La Comunità capi che si pone di fronte a questa esigenza di farsi carico della responsabilità di educatori nell'ambito del Gruppo, rischia di creare delle ambiguità. E questo per il fatto che non si stabilisce un rapporto stretto fra l'essere educatori e l'educazione permanente, cioè tra la funzione di Comunità capi come luogo in cui si elabora il Progetto educativo e ciò che va fatto per i ragazzi, e Comunità capi come luogo in cui è importante che ciascuno riconosca un ambito per la propria crescita, perché ciascuno di noi è continuamente in crescita.

Direi che l'accento posto nello Statuto sul fatto che la Comunità capi è formata da adulti che si incontrano per fare dell'animazione, non ci deve far dimenticare il secondo punto è cioè che essi si riuniscono per la formazione dei Capi in quanto educatori. (...)

Oggi viviamo in un clima (secondo me giusto) di scoperta della relativa autonomia delle varie dimensioni della realtà umana. Noi oggi abbiamo la convinzione abbastanza precisa che l'educazione ha in sé una sua dignità ed autonomia per cui si può collocare anche al di fuori di un discorso di fede. Si può benissimo fare un discorso di altruismo, di giustizia, di semplicità, di povertà che non sia direttamente radicato sulla fede. (...)

Questa secondo me è una scoperta molto bella perché ci pone di fronte ad una realtà bellissima che è il senso della gratuità e di dono della fede; la fede non è una necessità in senso stretto, la fede è un dono di Dio e nel momento in cui io lo accetto gratuitamente non tolgo nulla alla sua bellezza. Questo invece noi ogni tanto lo perdiamo di vista e dire in fondo il primo gesto diseducativo che noi facciamo e quando ciò che è gratuito lo riteniamo di minor valore. Alcune volte i ragazzi affrontano questo discorso dicendo: "Ma se non è necessario, a che serve?" Riconoscere Dio come Padre, riconoscere i fratelli in Cristo non è che direttamente serve, come 2+2 fa 4, è un'altra dimensione, ma è la bellezza di questa dimensione che dobbiamo cogliere. Tutto questo a volte non si riesce a fare.

Prevale quindi questo senso di avere in mano uno strumento educativo che funziona anche da sé: allora si dà l'impressione che questo nostro essere cristiani sia tutto sommato un di più e quindi avviene che in un certo senso camminiamo su un doppio binario, cioè portiamo avanti una educazione e una testimonianza cristiana separatamente. Ecco da

Un “servizio” necessario e d’importanza unica per la crescita dei nostri fratelli resosi ancora più attuale a causa di forze disgregatrici presenti nella nostra società secolarizzata, contraddittoria ed ambigua. Un lavoro, il nostro, che deve procedere in perfetta armonia con un piano pastorale della Chiesa locale per non creare eventuali fratture fra un Progetto educativo e un insieme di vita ecclesiale.

In questa prospettiva si può assentire con chi precisa che l’Agesci non può e non deve educare i ragazzi ad essere gli “uomini dei boschi”, con una “nostra vita”, tesi solo a superare gli ostacoli per una “nostra” organizzazione.

Qualora poi la Chiesa locale sia veramente aperta ai doni dello Spirito, troverà dignitoso riconoscere un compito insostituibile realizzato dalla Comunità capi non tanto e non solo a favore dei ragazzi, bensì a favore di tutti i membri della grande famiglia parrocchiale, perché si tratta di una crescita nella carità.

Una Comunità di capi in comunione con la Chiesa, sensibili alle indicazioni dello Spirito, attenti a cogliere i “segni” della storia per convertire noi stessi, rimane senza dubbio Comunità Evangelizzante per quello che “vive” prima ancora che per quello che “fa”.

Resta da ricordare che “tutti i battezzati partecipano a titolo diverso a tale ministerialità prima e fondamentale della Chiesa, che è l’evangelizzazione, o ogni membro della Chiesa svolge in essa il suo doveroso ufficio a servizio della salvezza del mondo “. (...)

Diventare comunità ministeriale non è un’opera che si improvvisa, né un risultato di interventi miracolistici compiuti da qualche Capo “piovuto” dal cielo e tanto meno un’impresa da “eroe solitario”. (...)

Bisogna credere ad una Comunità capi che vivendo la situazione di Chiesa inserita nella storia, avverte con gioia di poter essere coscienza critica dei disvalori propugnati e seguiti attraverso la testimonianza di una propria povertà vissuta davanti a Dio e nell’accoglienza di quanti hanno bisogno di una mano da fratelli.

Ma saremo noi stessi, Comunità capi, che ci sottoponiamo al giudizio della Parola, ponendoci in un atteggiamento di scoperta, di riconoscenza per quello che possiamo compiere di bene; saremo noi stessi a dover essere pronti a mutare perché consci dei nostri difetti, delle numerose pesantezze che non ci permettono di prendere il “volo”, ancora appesantiti dai nostri pregiudizi, stanchi, perché privi della forza del Signore. A questo punto ci metteremo a camminare con più sincerità, con più umiltà, lasciando che le nostre vuote parole muoiano sulle labbra, per lasciar spazio alla strada “di vita” che ci attende tutti.

Antonio Corrà, Scout-Proposta Educativa, 1978, n. 24, pp.18-19

comunità educante. Qui possiamo trovare un lavoro di pre-evangelizzazione, così come il lavoro educativo è un lavoro pre-politico, cioè se noi utilizziamo un metodo educativo ed educiamo dei giovani e noi stessi alla ricerca della maturità della nostra identità di servizio nei confronti degli altri, noi facciamo già un lavoro di pre-evangelizzazione. Come cristiani dobbiamo essere tutti corresponsabili del lavoro di evangelizzazione e l’evangelizzazione è rivolta prima di tutto vero i ragazzi e le ragazze verso i quali abbiamo una speciale responsabilità. Responsabili di annunciare e fare della catechesi. Da questo punto di vista non possiamo dimenticare che per essere una Comunità di fede occorre essere in comunione con il resto della Chiesa e allora qui possiamo collocare tutti i problemi facili o difficili della comunione con la Chiesa così come si manifesta concretamente sul territorio (parrocchia, altri gruppi, altri orientamenti, ecc.).

Achille Cartoccio, La Comunità capi nella comunità ecclesiale, Fiordaliso, 1979, pp.54-59

Una Comunità che cresce e ... cammina

La Comunità capi cresce insieme all'Agesci e trova la sua consacrazione alla Route nazionale di Bedonia nel 1979

“Svolgo un servizio educativo di tipo marxista in una associazione cattolica”: dietro questa affermazione esistono dei vuoti culturali spirituali di cui dovremo farci carico tutti (se non altro per la dignità filosofica di Marx o di chicchessia ... per esempio Gesù Cristo...). (...)

Ritrovarsi in una Comunità capi non per bisogno di aggregazione, non perché scontenti dei propri rapporti sociali, non “per fare educazione marxista”, non per “fare servizio” ma in quanto ci si trova fratelli nel Cristo per servire altri fratelli, è secondo me alla base di tutte le scelte. (...)

A questo punto la scelta è fra due tipi di essere comunità: l'uno è “spirituale”, l'altro è “psichico”; questa definizione del Bonhoeffer è diamantina per differenziare le nostre comunità in crescita.

Vivere in una comunità spirituale significa ammettere coraggiosamente le immense difficoltà di relazione tra i componenti, la sua caratteristica è nell'aver come centro la Parola di Dio, intesa come punto di riferimento dell'essere e del servire (servirla). Vivere invece in una comunità psichica significa vivere nel costante desiderio di rapporto con l'altro in quanto tale: anima con anima come corpo con corpo. “Qui chi è psichicamente più forte si sfoga ed attira l'ammirazione, l'amore o il timore del più debole”.

Quest'ultimo tipo di comunità ritengo sia assai più diffuso nella nostra associazione, in esso è coltivato un amore “psichico” per il prossimo. Questo tipo di amore è “capace di compiere anche i sacrifici più inauditi; nella sua ardente dedizione e nei suoi successi visibili supera spesso il vero amore cristiano con una eloquenza sbalorditiva ed elettrizzante”. Paolo, nella prima lettera ai Corinti ci dice a tal proposito: “E quando distribuissi tutte le mie facoltà per nutrire i poveri, e quando dessi il mio corpo arso se ho carità (cioè l'amore di Cristo) ciò niente mi giova”.

È evidente, secondo me, che come comunità di credenti nel Cristo dovremo tentare di costruire comunità di tipo spirituale forse attraversando nel nostro cammino la fase di “relazione psichica” ma vivendo sempre nella tensione verso la prima.

Gualtiero Zanolini, Scout-Proposta Educativa, 1978, n. 6, pp.57-59

Comunità capi: comunità ministeriale

Qualunque Comunità capi, nella dinamica educativa, nel suo cammino di Chiesa, perfino nella strutturazione comprendente l'aspetto organizzativo, non può pensare di far parte di un organismo archeologico, né di un progetto tecnico destinato a dimostrare presunte grandezze, ma impiega ogni mezzo per rendere coscienti le singole persone di una dignità e di un compito storico che è provvidenzialmente a tutti sono stati affidati.

In questa presa di coscienza di “una azione originale” si può collocare, come logico corollario, la missione “ministeriale” della Comunità capi. Si capisce come ciò richieda delle condizioni, come ad esempio un'intensa vita battesimale, con le quali si potrà giungere ad esprimere ai fratelli quello che lo Spirito ha compiuto e perfezionato con la sua inesauribile opera all'interno di ogni Comunità capi.

Da non dimenticare che tutte le Comunità sono chiamate a svolgere un compito educativo originale in forma organica per la formazione del Lupetto-Coccinella, dell'Esploratore-Guida e dei Rovers-Scolte.

la zona, sono momenti decisivi e ricorrenti di stimolo e verifica; verticale verso il basso: il capo non è solo con la sua unità, ma deve poter verificare le cose che dice e la testimonianza che offre, nel tessuto quotidiano delle relazioni nella sua comunità

Quello che conta è che nella Comunità capi non ci siano soste nel richiamare costantemente la necessità di una interiorizzazione personale, libera ed originale, di quanto l'associazione offre solo come segno e stimolo.

Agesci, Sentiero Fede. Il progetto, Fiordaliso, 2000, pp.152-164

Quale comunità nella fede?

*La vita di fede ed il sentirsi “membra vive” della Chiesa costituiscono aspetti caratterizzanti una Comunità di **adulti educatori scout cattolici** italiani. Alcuni interventi ci aiutano ad approfondire il tema.*

Gualtiero Zanolini (1978), nel rilevare come l'esperienza di preghiera e di Fede in Comunità capi vada oltre il legame con il servizio educativo, offre il modello della “comunità spirituale”, la cui caratteristica è di avere al centro la Parola di Dio come punto di riferimento dell'essere e del servire.

Antonio Corrà (1978) sottolinea la missione “ministeriale” della Comunità capi che svolge un compito di evangelizzazione in comunione con la Chiesa.

Stefano Salviucci (1979) afferma che la Comunità capi è comunità di Chiesa, il cui servizio è all'interno della Chiesa medesima, svolgendo il compito educativo come ministero (in quanto accoglie) il dono della fede.

Graziano Guiotto (1998) osserva come dalla scelta di fede dell'Agesci e dalla sua maturazione della dimensione ecclesiale discenda un impegno delle Comunità capi per un autentico cammino di fede e per ricercare un modello di comunione.

Comunità capi, comunità spirituale

La mia esperienza personale, come, ritengo quella di tutti voi, si discosta e va oltre quelli che furono i risultati del Convegno '72: Comunità di capi educatori in quanto facenti servizio: comunità di fede in quanto capi cattolici educatori alla fede; Comunità di capi in quanto riconosciuti dall'Associazione e via dicendo in questo senso ... La via è stata seguita, qualcosa è cambiato, ma si giungerà (o si è giunti) nel cammino di crescita della Comunità capi, ad un punto in cui sarà di nuovo necessario chiarire certi obiettivi.

L'esperienza di preghiera e di fede in generale di una Comunità capi è difficilmente riconducibile soltanto al servizio che i capi e le capo svolgono: essa nel maturare è qualcosa che va al di là e che porta a sentire le persone con cui si è chiamati a fare comunità, non più soltanto educatori come te, ma dei veri e proprio fratelli in Cristo. A parer mio non è un passo troppo grande questo, per una Comunità capi che seriamente intraprende un cammino di fede. (...)

Centrare una comunità di cristiani su ciò che non è Cristo è quantomeno “difficile”. Portare dei capi a svolgere un servizio senza aver chiarito fino in fondo il significato cristiano del servizio è veramente rischioso. È di questi giorni il sentire affermare da un capo:

Con la Route di Bedonia nel 1979 la Comunità capi raggiunge la sua piena maturità, come idea e come realtà concreta vissuta dall'Associazione.

*La Route è fin dall'inizio concepita come Route **delle** Comunità capi, che sono le protagoniste dell'evento sia nella fase di preparazione che in quella dell'attuazione (route iniziale a gruppi di Comunità capi; mercato delle idee di Comunità capi ecc.), nonché le destinatarie del messaggio e le responsabili dell'attuazione delle idee maturate.*

Nei brani selezionati dai documenti preparatori si sottolinea, ripercorrendo la storia delle Comunità capi, l'aspetto innovativo di una Comunità educante (anche per gli adulti che la compongono) con responsabilità educativa collegiale (se per B.-P. “non basta voler fare le cose, ma occorre anche saperle fare”, ora si aggiunge alla fine la parola “insieme”).

*Inoltre si evidenzia la presenza viva della Comunità capi sul territorio e nella Chiesa (Comunità capi come cellula della Chiesa, Comunità capi come Chiesa anzitutto nel proprio interno) e il suo essere Comunità educante in formazione permanente (che vive **nella** tensione di crescita dei ragazzi ma non **della** stessa tensione).*

Nella relazione finale di Giancarlo Lombardi, di cui si riportano alcuni brani più attinenti alla Comunità capi, si definisce la Comunità capi il nucleo fondamentale dell'Associazione (garanzia di aiuto reciproco, di completezza dell'analisi e della proposta educativa), nonché il “presidio di sicurezza” della continuità della proposta scout.

Educatori oggi

Dopo il '68, le Comunità capi

Al Consiglio Generale ASCI del 1970, dopo timidi ed incerti tentativi, nacque storicamente la Comunità capi. Sappiamo bene che nella nostra Associazione le date non segnano l'inizio di qualche cosa ma solo il momento in cui certe idee (entrate da poco nella coscienza dei Capi, sperimentate in alcuni loro effetti pratici e discusse in modo sempre più vasto) ricevono una prima definizione ufficiale.

Anche l'AGI – ricca in questo periodo di nuove idee e sensibile alle nuove spinte emergenti ma solo al suo interno – elabora dei principi-guida per Comunità capi nascenti. In questa solidarietà di intenti e di prospettive è da ricercarsi, tra l'altro, la base e la premessa dell'unificazione delle due Associazioni che avverrà nel 1974.

All'inizio l'idea di una Comunità capi non sembrò una grande invenzione. Forse solo alcuni riuscirono a scorgere le enormi potenzialità e i possibili effetti positivi, diretti ed indiretti, sul piano educativo. I due termini di “comunità” e di “Capo” facevano da sempre parte del patrimonio educativo scout: nessuno però aveva ancora provato a coniugarli insieme riferendoli a se stesso mentre li pronunciava.

La parola “comunità” sostituì le parole Consiglio e Direzione di Gruppo e di Ceppo: da una idea quasi aziendale e produttivistica che tali termini sembravano esprimere, si passò ad una idea di ambiente, essenzialmente di rapporto umano. Ma al di là delle parole, mutò completamente di segno una realtà di base strutturale. Una mutata coscienza del proprio ruolo di educatori portò centinaia di Capi e di Capo ad interrogarsi in profondità, a rimettere in discussione la propria funzione ed in fin dei conti la loro crescita, il loro “essere adulti”. Erano anni di fermento, di grosse utopie, di grandi istanze profetiche, di un incessante emergere di “segni dei tempi”, di grossi slanci e profondi ripensamenti.

L'Associazione nei suoi membri adulti non poteva restare estranea a tutto ciò. L'urgenza del cambiamento fu una dimensione esistenziale comune a tanti Capi che – profondamente immersi nella realtà del loro tempo – svolgevano con il loro servizio educativo un'azione sociale che non poteva rimanere ai margini di un mondo in radicale trasformazione. Il ripensamento e la crisi interessò anche la maniera di “fare il Capo”.

Fino agli anni '60, una volta presa la Partenza dal Clan o dal Fuoco, chi sceglieva di restare nelle associazioni svolgendo un servizio educativo vi restava in fondo come singolo individuo, membro di un Ceppo o di una Direzione di Gruppo o di un Consiglio di Gruppo, organismi assai vaghi nella loro essenza, che si occupavano soprattutto di problemi organizzativi e strutturali del Gruppo: non si era ancora arrivati all'idea di una “*Comunità educante*” anche per gli adulti, al concetto di *responsabilità educativa collegiale*, ad una visione del Capo intensamente legato al destino ed alle mete di altri uomini e donne che con lui si impegnano all'educazione scout.

Non si era ancora fatta strada l'idea della formazione permanente dei Capi.

L'intuizione di una Comunità capi superava e supera la concezione del Capo-singolo-individuo-che-educa e che è propria di una visione verticale del rapporto con il ragazzo. Questo atteggiamento non è di Baden-Powell (basta pensare al peso educativo da lui dato alla comunità dei pari con la squadriglia), ma è presente nella nostra interpretazione del suo pensiero.

Baden-Powell diceva “non basta voler fare le cose, ma occorre anche saperle fare”, oggi integrando questa frase possiamo dire che “occorre saperle fare insieme”.

Il Capo unità era la figura centrale di tutta la struttura associativa, unico punto di riferimento per l'Associazione stessa, i genitori, i ragazzi. La tendenza alla specializzazione, quasi ad un monopolio privato del metodo da parte del singolo Capo, era un rischio e talvolta una realtà presente in molti Gruppi e Ceppi. I Capi, del resto, essendo i soli responsabili della loro unità avevano poche possibilità di capire i problemi delle altre Branche. E la soluzione, per questo scoutismo, che rischiava di proliferare a compartimenti un po' stagni, fu quella di affidare a tutti i Capi del gruppo la responsabilità dell'educazione di tutti i ragazzi e le ragazze del Gruppo e considerare il servizio in una unità come un incarico affidato da una comunità e non un diritto acquisito una volta per tutte.

La Comunità capi nacque e crebbe per spezzare certi meccanismi e certe impostazioni educative non più in grado di reggere l'impatto con nuovi tempi.

Nasce e vive ancora oggi per essere un ambiente di amicizia e di dialogo, in cui nessun educatore si siede credendo di sapere tutto e di avere in mano tutti gli strumenti, un ambiente di verifica del proprio ruolo di Capo educatore, di aggiornamento metodologico, di crescita umana e comunitaria.

Nel tempo si è andata anche maturando la coscienza della importanza che i Capi si pongano nei confronti dei ragazzi come comunità di persone professanti una medesima fede, per dare un segno tangibile dei valori di partecipazione e di solidarietà che sono al centro della nostra proposta per rendere concreta la verità che l'annuncio del Vangelo ha senso solo se viene fatto in una comunità. (...)

Insieme nel territorio e nella Chiesa

Per garantire una validità al proprio Progetto educativo la Comunità capi non può essere chiusa ed autosufficiente. Non possiamo educare ragazzi e ragazze ad essere “uomini e donne del loro tempo” senza attuare un profondo interscambio con la realtà esterna.

La realtà, che non è di rado diversa, tramuta in genere queste qualità del capo in un traguardo da raggiungere anche (ma non solo) mediante l'animazione spirituale della Comunità capi. Infatti, misurati dalle responsabilità educative verso i ragazzi, “abbiamo il dovere di parlare di Dio: in questo senso la Comunità capi è un organismo missionario, specie là dove si incontrano i lontani”.

Più che offrire da sola tutte le occasioni o tutti i mezzi di formazione spirituale, è da ritenersi fondamentale compito della Comunità capi, guidata dal Capo gruppo e dall'assistente, il trasmettere a tutti i capi la tensione morale e la volontà di organizzarsi come credenti.

Ciò significa che:

ogni capo deve personalmente fare del proprio meglio per raggiungere la maturità indicata, cercando e cogliendo tutte le occasioni che gli si presentano, dentro o fuori la Comunità capi;

la Comunità capi deve includere nel suo Progetto educativo un sistematico programma di meditazione della Parola, di preghiera, di adorazione, di stimolo alla testimonianza della carità.

All'assistente, con l'aiuto del Capo gruppo, spetta cogliere la tensione esistente nella personale progressione di fede di ogni capo e proporre gli itinerari di volta in volta ritenuti più opportuni per maturare una visione globale della fede cristiana.

I mezzi sono semplici e vanno dalla preghiera comunitaria allo studio individuale, dalla *lectio* di un libro della sacra scrittura alla trattazione sistematica del credo e del padre nostro, dalla lettura di un documento del magistero alla messa in comune di riflessioni personali sulla Bibbia, dalla revisione di vita alla partecipazione agli “eventi fede” proposti dall'Agesci ma anche a ritiri ed esperienze di spiritualità proposti dalla chiesa locale o da altri movimenti ed associazioni ecclesiali.

Proviamo a delineare uno schema molto sintetico degli elementi che un Capo gruppo dovrebbe tener presenti nel proporre un cammino di catechesi con i suoi capi:

Senso della missione: la Comunità capi deve sentirsi investita del mandato educativo e dell'essere, in un modo originale, educatori alla fede; occorre pronunciare, ritualizzare quest'investitura con forme esplicite ed ecclesiali.

Capacità “tecnico-tattiche”: i capi devono acquisire concetti chiari in ordine alla fede ed alla sua trasmissione; vanno perciò provocati a verificare e definire gli elementi centrali della fede.

Assenza di conflittualità di fondo: il legame affettivo, la lealtà verso la Chiesa, la fiducia ed il rispetto delle potenzialità del gruppo vanno rimarcate ed alimentate con esperienze adeguate.

Lavoro di gruppo: il clima aperto e non autoritario non significano vaghezza di ideali; occorre creare una tradizione di gruppo alla quale riferirsi con orgoglio, sentendosi parte della fraternità universale della Chiesa, che va al di là dell'amicizia.

Fiducia, profondo senso religioso: l'atteggiamento di fede deve divenire abituale nel capo, come modo di vedere e capire le cose. È necessario parlare della dimensione contemplativa del capo, per aiutarlo ad affidarsi ad una guida spirituale.

La verifica di questo cammino avviene in diverse direzioni:

orizzontale: tra capi, costruendo un interscambio tra pari, tra compagni di viaggio; verticale verso l'alto: l'associazione, i campi scuola e gli altri eventi di formazione capi,

individuando nel dialogo e nella corresponsabilità le forme più adeguate per offrire ai ragazzi una matura esperienza di ecclesialità.

In passato, condizioni culturali e sociali di interi territori e fasce di popolazione realizzavano una sorta di catechesi diffusa, “ambientale”; oggi è più forte l’esigenza di un primo coraggioso annuncio e proprio l’assenza di una molteplicità di agenti di educazione alla fede lascia libertà e responsabilità per una testimonianza sempre più limpida ed originale. I capi sono, dunque, chiamati ad attrezzarsi per essere testimoni competenti, come richiede lo specifico ruolo di educatori e catechisti, e membra vive della Chiesa, che così si arricchisce della originale vocazione riconosciuta all’Agesci. (...)

Il cuore della formazione permanente

Nel tentativo di proporre un programma sintetico di formazione permanente nella Comunità capi, mettiamo in evidenza la necessità di approfondire continuamente l’evento-mistero dell’incarnazione. Questo mistero permette di comprendere quella compenetrazione tra fede e vita che sta alla base di ogni autentica educazione cristiana, ma che è oggetto di particolarissima attenzione nell’educazione scout.

Meditando il mistero dell’incarnazione, i capi si rendono conto che Dio non è estraneo alla loro vita, perché ha scelto di porre la sua tenda in mezzo agli uomini (Es 33,7-11; Gv 6,31-36), di offrirsi come acqua viva (Gv 4,1-42; 7,38), di farsi persino cibo per ogni uomo (Es 16,1-35; Gv 6,31-36). Dal mistero dell’incarnazione deriva la centralità di Cristo nella vita della Chiesa e del cristiano. Il capo guarda a Cristo come al primo vero “capo”. Credendo in Lui, egli entra in comunione con Lui, che è via, verità e vita (Gv 14,6).

Il dialogo con Cristo nella preghiera stimola ed illumina il dialogo con ogni uomo, così importante per ogni capo scout, perché l’azione educativa è tutta impostata sulla capacità di comunicare e di lasciarsi coinvolgere nel “grande gioco”, donandosi come Cristo. “Aprendo le porte a Cristo” si mette in moto un duplice movimento: un graduale sviluppo di tutta la realtà umana ed un graduale inserimento nel mistero di Dio.

Il rapporto con Cristo è contemporaneamente partecipazione alla Sua missione profetica, sacerdotale e regale.

Il capo riceve una missione, il capo è in servizio. In sintonia con l’invito di Cristo che ha detto: “Il più grande tra di voi sarà vostro servo” (Mt 20,26), il capo considera il suo ruolo come un servizio e la sua fede non è vissuta come qualcosa da nascondere gelosamente, ma come dono che spinge alla missione: fare qualcosa perché si realizzi il regno di Dio e, cioè, per fare un mondo migliore di come lo si è trovato. Anche testimoniando il proprio personale impegno in un serio cammino di direzione spirituale, il capo farà concretamente comprendere ai ragazzi le esigenze di un valido cammino di fede. (...)

La vita di fede in Comunità capi

Per suggerire orientamenti sufficientemente chiari in tema di animazione spirituale, va anzitutto sgomberato il campo da un possibile equivoco e cioè dall’immagine di Comunità capi considerata come comunità di vita. È il servizio educativo il comune denominatore al quale è affidata l’identità delle Comunità capi dell’Agesci. I capi operanti nel gruppo dovrebbero, quindi, essere degli adulti nella fede. In particolare i Capi dovrebbero avere una buona conoscenza della Bibbia, essere allenati alla preghiera, avere familiarità con la liturgia ed essere maturi nel comprendere e valutare le realtà della vita, nel testimoniare la propria fede.

“L’azione educativa, proprio perché presuppone e contiene una scelta politica, non può essere neutrale, ma richiede il confronto tra la realtà sociale e la linea educativa vissuta nelle unità. Essa è tesa al superamento dell’individualismo ... attraverso la assunzione personale e comunitaria delle responsabilità che la realtà ci presenta” (dal Patto Associativo). E vivere responsabilmente in una certa realtà territoriale – quella dei nostri ragazzi – significa per una Comunità capi interessarsi e farsi carico, nel rispetto della propria autonomia e del proprio specifico educativo, dei problemi del proprio territorio mettendo le proprie competenze ed i propri carismi al servizio anche di una collettività più vasta.

Ma una scelta di presenza nel territorio, di partecipazione, se da un lato richiede innanzitutto la sensibilità personale del singolo Capo, dall’altro deve pur rispondere ad una esigenza comunitaria e sfociare in una opzione esplicita del Progetto educativo che la Comunità capi ha assegnato a se stessa ed alle unità del Gruppo. Ciò tenendo ben presente che se per un verso la possibilità di tradurre in azioni concrete i valori che ci guidano ad essere “per e con l’uomo” nel nostro territorio sono molteplici, il taglio di tale coinvolgimento politico deve essere univoco e costante: quello educativo.

Ogni Comunità capi deve sentirsi impegnata a vivere con umiltà e coerenza quotidiana la propria dimensione locale, tentando anche di progettare – e su questo punto tante nostre potenzialità sono ancora inesplorate – e di vivere nuovi spazi di volontariato sociale, favorendo e contribuendo a nuovi processi di solidarietà e di aggregazione nei paesi, nelle città, nei quartieri.

Ma una presenza nel territorio, pur qualificata, attenta e competente, non riuscirebbe ad esaurire e ad abbracciare pienamente la nostra identità, che è anche e soprattutto identità di fede nel Cristo, nel suo messaggio di speranza e salvezza.

Una Comunità capi che non sentisse urgente ed irrinunciabile l’esigenza di testimoniare nella propria realtà locale la propria fede, tradirebbe una connotazione essenziale della Associazione così come si è andata via via precisando nel corso degli ultimi anni.

Comunità capi come piccola cellula della Chiesa, parte vitale della Chiesa più vasta, partecipa dei suoi problemi e delle sue tensioni.

Comunità capi come Chiesa. Anzitutto al proprio interno: “Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete scambievolmente” (Gv 13,15) e ancora “Vi riconosceranno dallo spezzare del pane” e infine ... “quando pregherete il Padre vostro che è nei cieli”. Tre segni visibili della dimensione di fede di una comunità.

Ma per poter essere Chiesa e nella Chiesa è necessario anche avere coscienza di essere di convocati per grazia e dono di Dio, per sua iniziativa e non per il nostro sforzo: “se il Signore non costruisce la sua casa, invano si affaticano i costruttori”; di riunirsi nel nome di Cristo Gesù, figlio di Dio e vero uomo, di tendere continuamente alla comunione ecclesiale frutto dell’accettazione dell’unico spirito (“Voi siete membra gli uni degli altri”).

Siamo Chiesa quando, chiamati da Dio, ci riuniamo attorno alla Parola, all’Eucarestia, al servizio. Ciò significa che la nostra dimensione ecclesiale non può restare sottintesa, quasi data per scontata, ma incarnarsi in gesti precisi e specifici: gesti liturgici e sacramentali, di preghiera, di catechesi, di comunione fraterna.

Ma la qualificazione ecclesiale della Comunità capi passa anche attraverso l’annuncio che essa fa ai giovani della verità del Cristo risorto, la partecipazione alla realtà della Chiesa locale (parrocchia, diocesi, ecc.), rendendosi sempre luogo di continua conversione e di inestinguibile speranza. (...)

Formazione permanente e comunitaria

Il valore del servizio educativo che siamo in grado di offrire è determinato dalla nostra capacità di educatori, non più semplicemente come singole persone ma come comunità educante. L'idea e l'esigenza di una formazione permanente – “si aiuta a crescere nella misura in cui si cresce” – si è fatta strada con sempre più forza nella nostra coscienza di persone ormai adulte. L'educazione non è infatti un processo limitato all'età evolutiva, ma continua per tutta la vita, pur cambiando nelle modalità.

Nel momento in cui non saremo più “educabili”, cioè capaci di crescere, sarà per non impossibile essere utili in un mondo che cambia e rischieremo di restare chiusi in ricordi e nostalgie che ci legano al passato, più che proiettarci nel futuro.

È chiaro che, consapevolmente o inconsapevolmente, attraverso mezzi di comunicazione di masse, letture, il dialogo con gli altri, l'osservazione del mondo che ci circonda, anche noi cambiamo, ma questo cambiamento non è di per sé un fatto educativo. Perché ciò avvenga è necessario che l'adulto tracci un proprio itinerario di crescita. Lo scautismo e la Comunità capi devono dare a ciascuno il gusto di continuare in quella crescita globale in tutte le direzioni in cui come Capi profondamente crediamo. (...)

Dire che tutti noi siamo in formazione permanente significa vivere *nella* stessa tensione di crescita dei ragazzi, non certo *della* stessa tensione, degli stessi problemi. “Le spighe non si fanno crescere tirandole per la punta”: tutti noi abbiamo bisogno di un terreno fertile di scambio e di confronto, senza dimenticare però che la formazione che noi possiamo vivere in Comunità capi è una formazione di Capi. In questa prospettiva le nostre Comunità capi devono continuare ad essere o diventare comunità di “servizio”: servizio al Gruppo e ai ragazzi; servizio di persone che aderendo liberamente alle scelte del Patto Associativo hanno superato le incertezze e la volubilità tipiche della fase di crescita in Clan/Fuoco e scelgono di essere educatori scout e cristiani, di approfondire la metodologia e la pedagogia scout. Ma oltre che un'esigenza, la nostra formazione permanente è anche un'urgente necessità, oggi più di ieri: una realtà sociale e culturale in continua evoluzione e cambiamento lascia ai propri margini chi non si rende, ogni giorno, attento nell'ascolto e critico nell'interpretazione della “novità dei tempi”.

Non è in definitiva la Comunità capi solo una struttura, un mezzo associativo, un canale di trasmissione per l'aggiornamento sul metodo; non si tratta solo di volerci assicurare una crescita in funzione delle mutevoli circostanze personali ed esterne, quanto un ambiente dove ognuno di noi leghi l'evoluzione del proprio servizio a quella degli altri che condividono con noi questo tipo di impegno. Si tratta, in ultima analisi, di una continua conversione di mentalità, più che di una metodologia di approfondimento personale.

Documenti preparatori per la Route delle Comunità capi 1979,
Scout-Proposta Educativa, 1979, n. 16, pp.5-12

Rischiare con serena fiducia, relazione finale alla Route nazionale delle Comunità capi Bedonia 1979

Lo scautismo è una scuola di carattere, aiuta a crescere persone più libere e coraggiose, che scelgono di giocare la propria vita per gli altri e realizza questo partendo dalle cose, non dai grandi discorsi. Il rispetto dell'altro lo si impara cominciando a rispettare se stessi, in ciò che di più sacro e bello c'è in noi, lo si impara ascoltando gli altri per capirli e non per umiliarli; il rispetto per la natura lo si impara non buttando la carta per terra, non distruggendo

piersi in rapporto all'età, insieme con il gruppo dei coetanei, per scoprire ed accettare il Cristo vivo oggi nella Chiesa.

La Comunità capi è collegialmente responsabile della proposta educativa, dell'integralità della progressione personale di ciascun ragazzo, compreso l'aspetto religioso. Rimane a ciascun capo l'impegno, che scaturisce dalla personale scelta cristiana della Chiesa per l'evangelizzazione e l'iniziazione cristiana. Il riconoscimento ecclesiale che i vescovi hanno dato alla nostra associazione significa un vero mandato ad essere testimoni e portatori del lieto annuncio: ogni capo, tramite la propria Comunità capi, diviene partecipe di questa missione ed esercita un “ministero di fatto”.

Corresponsabili dell'educazione alla fede sono i capi gli assistenti ecclesiastici, chiamati ad essere testimoni della fede, secondo il loro specifico ministero nella Chiesa. Attraverso il ministero dell'assistente, mandato dal vescovo, la Comunità capi entra in un rapporto stretto con la chiesa locale, medita la Parola di Dio, celebra l'eucarestia e partecipa alla missione della Chiesa.

Nella comunità ecclesiale la Comunità capi si distingue per un proprio ruolo specifico: sviluppare l'azione educativa dello scautismo. Quest'azione è perfettamente coerente con l'impegno missionario, catechetico ed educativo della Chiesa e compito della Comunità capi è di svilupparla in modo che risulti concretamente armonizzata con i piani pastorali della realtà ecclesiale di riferimento: la parrocchia, un gruppo di parrocchie, una zona pastorale, una diocesi. Per questo, assieme al diritto di avere uno spazio proprio, la Comunità capi ha il dovere di impegnarsi con umiltà e coraggio per realizzare la più ampia comunione ecclesiale ed il miglior coordinamento pastorale, con una presenza attenta nei consigli pastorali e nelle varie iniziative di carattere educativo, soprattutto nella catechesi. Lo scautismo, con il suo specifico metodologico e la propria spiritualità, è generalmente chiamato ad integrare la catechesi parrocchiale (ad esempio nelle branche L/C); talora potrà essere chiesto di supplire quando la catechesi parrocchiale manchi (spesso nelle branche E/G ed R/S) o quando la comunità ecclesiale giudichi che il progetto di iniziazione cristiana possa essere realizzato più efficacemente all'interno dell'esperienza scout.

In ogni caso, il cammino scout non è mai estraneo all'itinerario di iniziazione cristiana, un “cammino di fede e di conversione con cui l'uomo, mosso dall'annuncio della buona novella, viene gradualmente introdotto nel mistero di Cristo e della Chiesa” e per questo la Comunità capi è chiamata ad un rapporto di integrazione e complementarietà con i genitori “i primi educatori della fede”. Anche quando non sono preparati a collaborare o addirittura sono indifferenti, è necessario instaurare con loro un rapporto di dialogo e coinvolgimento perché l'educazione alla fede, in bene o in male, passa comunque attraverso la famiglia.

Nonostante le trasformazioni delle aggregazioni sociali, specialmente nelle grandi città, la parrocchia “resta oggi ancora la prima e insostituibile forma di comunità ecclesiale”; essa rende invisibile in un più ristretto ambiente territoriale e sociale la chiesa locale. La dimensione parrocchiale, assumendo le particolarità sociali e culturali locali nell'universalità della Chiesa, rende possibile il progetto catechetico attuando un immediato – non automatico – processo di inculturazione. Non tutti i gruppi scout vivono in coincidenza con una data parrocchia, spesso – soprattutto nei piccoli centri – raccolgono ragazzi di parrocchie diverse, con le quali è ancora più necessario stabilire contatti e collaborazioni,

Le responsabilità del capo della Comunità capi

La Comunità capi e la comunità cristiana

La catechesi è compito della Chiesa. *Il rinnovamento della catechesi* al n. 200 afferma: “Prima sono i catechisti e poi i catechismi, anzi prima ancora sono le comunità ecclesiali”. Quindi la *comunità cristiana*, guidata dal vescovo, ha la responsabilità indivisa dell’azione catechistica e tutti i credenti che ne fanno parte hanno responsabilità comune nei confronti della catechesi; i catechisti operano sempre “in nome della Chiesa, e devono perciò sentirsi sostenuti dalla stima, dalla collaborazione, dalla preghiera della intera comunità”; i catechismi sono strumenti che esprimono i contenuti universali della fede nel contesto di una comunità secondo una specifica funzionalità pastorale.

“La catechesi è intimamente legata a tutta la vita della Chiesa. Non soltanto l’estensione geografica e l’aumento numerico, ma anche, e più ancora la crescita interiore della Chiesa, la sua corrispondenza al disegno divino dipendono essenzialmente da essa”. In particolare, la catechesi della iniziazione cristiana dimostra la necessità di una comunità cristiana: non si tratta, infatti, solo di un insegnamento che potrebbe essere impartito da specialisti, ma di un insieme di esperienze ed attività a cui si può essere introdotti solo vivendo in una comunità ecclesiale.

Nella comunità è possibile individuare esperienze differenziate: in primo luogo la famiglia, soggetto insostituibile di catechesi; l’assemblea liturgica ed in particolare quella domenicale; quindi i sacerdoti, i catechisti e quanti attendono a compiti educativi. Ciò richiede anche un coordinamento sapiente con tutta l’attività pastorale (vita liturgica, associazionismo, attività caritative e sociali) ed anche la ricerca rispettosa di ogni possibile collegamento con la scuola ed altre agenzie educative. Il compito del coordinamento spetta al vescovo e ai sacerdoti, chiamati a riconoscere e promuovere i “carismi”, i doni che il Signore distribuisce ai credenti, e a dare mandato esplicito ad alcuni per il compimento di un “mistero” specifico nella comunità.

Come associazione educativa scout che vive in Italia, l’Agesci si è impegnata a vivere nella Chiesa cattolica in comunione con i pastori, per realizzare nel modo suo proprio la missione fondamentale della Chiesa, cioè l’annuncio di Gesù Cristo agli uomini. Responsabili diretti dell’annuncio cristiano nell’esperienza scout sono le Comunità capi, dove gli educatori laici insieme con i sacerdoti assistenti, elaborano in concreto la proposta educativa. Per questo si richiede ai capi che acquisiscano sempre più coscienza, competenza e coerenza nella loro fede e nello svolgere la loro azione educativa secondo questa opzione.

Lo scautismo si propone la formazione integrale della persona umana ed è fondamentalmente religioso, perché mette come base per la vita “la pietà verso Dio, l’amore per il prossimo e l’amore per se stessi in quanto servi di Dio”. In piena coerenza metodologica, l’educazione religiosa nello scautismo non è mai soltanto apprendimento teorico, riflessione, meditazione ma contemporaneamente è azione, ricerca, vita attiva e, per l’Agesci, è azione, preghiera e vita nella comunità ecclesiale.

Tale esperienza è offerta anche ai ragazzi che non hanno fatto professione di fede cristiana: questa è una caratteristica che può differenziare l’Agesci da altre associazioni ecclesiali e talvolta provoca difficoltà in particolari ambienti e situazioni. A tutti, però, si propone con chiarezza che la vita scout nell’Agesci è anche un cammino di fede da com-

le piante, non facendo rumori inutili, più che partecipando a manifestazioni o firmando manifesti; la formazione del carattere si impara dandosi una disciplina, apprendendo a tener fede agli impegni assunti, alla parola data, diventando competenti in quello che si fa. Sono questi alcuni degli elementi che rappresentano l’originalità dello scautismo. Io credo che molto vada recuperato in Associazione di questa attenzione alle piccole cose, di questa coerenza personale. Solo così possiamo accettare la sfida cui non possiamo rifiutarci come associazione giovanile, ormai importante nella vita del nostro paese, sui grandi temi di questi e dei prossimi anni: la qualità della vita, la partecipazione alla vita sociale ed ecclesiale, la non violenza, l’ecologia, la non emarginazione.

Ecco perché le Comunità capi sono il nucleo fondamentale dell’Associazione, perché ad esse sono affidate sia la garanzia che il nostro impegno educativo avvenga con quel rigore e quella severità in assenza dei quali si svuoterebbe da solo, sia l’assunzione di responsabilità a livello locale che in quegli ambiti che noi riconosciamo come luogo primario del nostro impegno perché tesi a garantire una maggiore pienezza della vita dell’uomo. Le Comunità capi sono poi la garanzia dell’aiuto reciproco, della completezza dell’analisi e della proposta in situazioni di crescente difficoltà, ove il capo singolo sarebbe impari al compito di elaborare un Progetto educativo che sappia guardare al di là della propria persona, con un respiro maggiore nel tempo e nello spazio. Esse nulla tolgono alla responsabilità del singolo educatore, ma la valorizzano dando al nostro servizio associativo una dimensione sociale più marcata e che probabilmente dovrà ancora più allargarsi coinvolgendo persone che condividano con noi l’ansia di aiutare i giovani utilizzando il metodo scout.

L’Agesci è oggi una realtà vitale e noi lo stiamo dimostrando: non siamo molti, ma non siamo neanche pochi se sapremo lavorare uniti, con umiltà e coraggio. Lo scautismo è una grande idea, è una grande proposta, che ci passiamo di uomo in uomo, dall’uno all’altro: altri capi l’hanno passata a noi, noi la passeremo ad altri.

Le Comunità capi sono una ulteriore garanzia e sicurezza di questo. Occorre tenere sempre accesa e luminosa la fiaccola. Siamo tutti ormai responsabili di quella piccola parte di messaggio che ci è stato affidato, ne siamo responsabili per sempre nella fedeltà e nel tradimento. Molti di noi erano alla Mandria quattro anni fa, quando ci siamo impegnati ad essere “costruttori del nostro tempo”, il fatto che ci troviamo qui è il segno che in qualche modo abbiamo tenuto fede alla promessa. Da soli non possiamo nulla ma la grazia del Signore è sovrabbondante su chi a lui si affida per servire meglio i propri fratelli. Noi vogliamo ribadire oggi davanti agli anni ‘80, a questo futuro difficile che ci sta davanti, il nostro impegno di servire i giovani nell’educazione, il nostro coraggio e la nostra volontà di progettare il futuro proprio nell’ora in cui da molte parti si rinuncia a questo e se ne dichiara l’impossibilità. La forzata rinuncia a pianificare il futuro significa per molti l’irresponsabile o rassegnata limitazione al momento presente; altri sognano con nostalgia un futuro migliore e in questo modo cercano di dimenticare il presente. I due comportamenti sono per noi ugualmente impossibili. Ci rimane la strada difficile, spesso ancora da scoprire, di prendere ogni giornata come fosse l’ultima, ma di viverla con fede e senso di responsabilità, costruendo in essa, tassello dopo tassello, il nostro contributo per un mondo migliore. Per questo, come ho già detto, occorre fiducia ed occorre non lasciarsi mai andare a disprezzare gli uomini imparando a considerarli non solo per quello che fanno o non fanno ma soprattutto per quello che soffrono. L’unico rapporto fecondo con l’uomo, ed in particolare con il debole è l’amore, cioè la volontà di mantenere sempre una comunione.

Giancarlo Lombardi, Scout-Proposta Educativa, 1979, n.21, pp.344-353

Una Comunità di Capi: la fatica della quotidianità

Nel decennio dopo Bedonia l'intuizione della Comunità capi è messa alla prova nella vita dei Gruppi e deve rapportarsi con tutti gli altri aspetti della cultura e della vita dell'Associazione

ricchendosi la fede dell'uno con la fede dell'altro. Per questa "pratica della Parola" può servire come schema la "liturgia della parola" e si può prendere come sussidio il "lezionario per la Messa" specialmente nei tempi liturgici forti. Potranno anche porsi questioni da risolvere in riferimento all'insegnamento della Chiesa (ad esempio con il "Catechismo degli adulti"), ed eventualmente in luoghi e momenti opportuni. La conoscenza della Bibbia può realizzarsi partecipando ai Campi Bibbia dell'Agesci o partecipando ed eventualmente anche organizzando Corsi biblici in collegamento con la Chiesa locale. Lo studio della Bibbia richiede una programmazione per una conoscenza graduale: ad esempio introduzione generale alla Bibbia, conoscenza approfondita di un Vangelo e poi dei quattro Vangeli, degli Atti, delle lettere degli Apostoli, di alcuni libri più importanti dell'Antico Testamento, temi biblici ecc. ...

La *missione sacerdotale* (in rapporto alla "educazione alla preghiera ed alla celebrazione"): missione sacerdotale è unirsi a Cristo sacerdote nel continuo dialogo con il Padre e nell'offrire a lui la propria vita (vocazione – consacrazione) e tutta la realtà in cui si è inseriti (mediazione sacerdotale) (cfr. Allegato G del II cap). Ogni Capo ha bisogno di essere aiutato per la preghiera personale e ad inserirsi nella preghiera comunitaria, a vivere con consapevolezza e partecipazione l'Eucarestia e la liturgia annuale. Anche per la formazione alla preghiera ed alla liturgia è necessario che la Comunità capi sappia darsi un programma: per la preghiera delle riunioni, per esperienze "forti" di preghiera in periodi particolari. Compito della Comunità capi è anche fornire degli stimoli e dare degli aiuti per la preghiera personale dei Capi: indicando obiettivi, contenuti e modalità. Inoltre per aiutare a vivere personalmente ed in comunità il cammino della Chiesa nelle tappe dell'anno liturgico, la Comunità capi programma la conoscenza graduale del significato della liturgia, dell'anno liturgico e dei sacramenti e prepara momenti celebrativi comunitari da vivere a livello di gruppo Agesci o da condividere con la più ampia comunità cristiana, specialmente nei momenti forti dell'anno liturgico.

La *missione regale* (in rapporto con "l'educazione alla prassi morale"): è la missione di collaborare alla realizzazione del Regno di Dio. A tale missione è chiamato non solo il singolo cristiano in forza del proprio battesimo, ma anche ogni comunità cristiana. Questa missione consiste nella testimonianza personale e comunitaria attraverso scelte concrete; è impegno ad essere portatori di quelle istanze vitali che costituiscono la "novità cristiana", accettando di vivere da protagonisti, anche se richiede fatica, all'interno della vita ecclesiale (ad es. nei consigli pastorali) e della vita sociale (ad es. quartiere, scuola, politica ecc.). Le proposte del Vangelo e gli insegnamenti del magistero sono il punto di riferimento essenziale e normativo per le scelte morali. Esse hanno però bisogno della riflessione, del confronto, della verifica comunitaria. La Comunità capi ha il compito di stimolare questo discernimento morale per una sempre maggiore fedeltà al Vangelo nella vita. In particolare è necessario programmare l'approfondimento del rapporto fra coscienza e legge morale, affrontare problemi morali della vita personale, familiare e sociale, anche quelli che di giorno in giorno si presentano alla coscienza della Chiesa e di ogni cristiano.

Agesci, Progetto Unitario di Catechesi, Ancora, 1983, pp.127-134

Attraverso la meditazione del mistero della Incarnazione, i Capi si rendono conto che Dio non è estraneo alla loro vita perché ha scelto di porre la sua tenda in mezzo agli uomini (Es, 33, 7-11; Gv 6, 31-36 ecc.), di offrirsi come acqua viva (Gv 4,1-42; 7, 38), di farsi perfino cibo di ogni uomo (Es 16, 1-35; Gv 6,31-36).

Nella riflessione sul mistero dell'Incarnazione ogni Capo comprende la universalità del mistero cristiano: è per la Incarnazione (morte e risurrezione) di Cristo che non esistono più né Ebrei, né gentili, né schiavi, né liberi, Dio non fa preferenza di persone (At 10,34) ma tutto riconcilia a sé (Ef 2, 14-18)

Ed allora il Capo sente ispirazione e forza per superare ogni divisione dentro e fuori di sé: fra corpo e spirito, fra fede e vita, fra cultura e cultura, fra ambienti sociali diversi ecc., e per costruire quindi quell'unità fra l'uomo e la natura, e ogni altro uomo e Dio stesso, che è l'obiettivo fondamentale del Cristianesimo ed anche dello Scouting.

Dal mistero dell'Incarnazione deriva la centralità di Cristo. Il Capo guarda a Cristo come al primo vero "Capo". Credendo in Lui, entra in comunione con Lui, che è via, verità e vita (Gv 14,6). Il dialogo con Cristo nella preghiera, lungi dal condurre all'evasione spirituale, stimola ed illumina il dialogo con ogni uomo, così importante per ogni Capo scout, perché l'azione educativa è tutta impostata sulla capacità di comunicare e lasciarsi coinvolgere nel "grande gioco", donandosi come Cristo. "Aprendo le porte a Cristo" si mette in moto un duplice movimento: un graduale sviluppo di tutta la realtà umana e un graduale inserimento nel mistero di Dio.

Il rapporto con Cristo è contemporaneamente partecipazione alla Sua missione profetica, sacerdotale e regale. Il Capo riceve una "missione", il Capo è in "servizio". In sintonia con l'invito di Cristo che ha detto: "Il più grande di voi sarà vostro servo" (Mt 20,26), il Capo considera il suo ruolo come un servizio, e la sua fede non è vissuta come un dono da conservare gelosamente, ma come missione: fare qualcosa perché si realizzi il Regno di Dio e cioè per fare un mondo migliore di come lo si è trovato.

Formazione alla triplice missione di Cristo

Nel cap. II sono state delineate le tre "attività" fondamentali a cui, attraverso l'iniziazione cristiana, i Capi si impegnano ad educare e "familiarizzare": la proclamazione e l'ascolto della Parola di Dio, la celebrazione liturgica, la progettazione e l'attuazione di forme di vita e di modelli di comportamento. Come è stato detto nell'allegato G del cap. II, queste tre attività ecclesiali sono l'esercizio della triplice missione di Cristo e con Lui di ogni cristiano. Per poter educare i ragazzi a questa missione è necessario che i Capi per primi vi siano formati.

La *missione profetica* (in rapporto alla conoscenza del messaggio): è la missione di conoscere ed annunciare la Parola di Dio, che è sempre parola "nuova": cristiano è colui che conosce il pensiero di Dio e che parla in nome di Dio (cfr. Rinnovamento della catechesi, n. 198). Il Capo, consapevole di questa missione profetica, sente la gioia e la responsabilità di "parlare in nome di Dio". La Comunità capi deve dunque programmare la formazione permanente all'ascolto-interpretazione-attualizzazione della Parola di Dio, soprattutto nella sua concretizzazione biblica (cfr. Allegato D, cap. II). Non si chiede ai Capi di essere degli "esperti", ma di saper comprendere il linguaggio biblico, unico e molteplice, dei vari libri della Bibbia, e di saper cogliere il messaggio di Dio all'uomo di oggi. La lettura biblica in Comunità capi dovrà essere preparata da qualcuno, ma a ciascuno è aperta la possibilità di esercitare il "senso della fede e la grazia della Parola", ar-

*Nei Consigli Generali del 1981 e del 1985 si riprende il tema della Comunità capi, evidenziando alcuni problemi anche con riferimento alla maturità della democrazia associativa: oscillazione tra gli estremi (entrambi negativi) di una realtà solo burocratica e organizzativa e invece di una comunità totalizzante; importanza del ruolo dell'animatore e di una corretta definizione della sua figura; rischio di una comunità di vita che non abbia al centro i ragazzi; necessità di un corretto rapporto tra la centralità della Comunità capi e le proposte delle branche; luogo di formazione permanente ovi si alimentano e si sorreggono le vocazioni educative e si motiva la dimensione **associativa** del servizio educativo; valorizzazione del Progetto educativo come salvaguardia di tutte le caratteristiche della Comunità capi.*

Relazione del Comitato Centrale al Consiglio Generale 1981

Alcune riflessioni di fondo

La democrazia riferita al fatto educativo presuppone l'instaurarsi di rapporti basati sulla "fiducia" piuttosto che sul "controllo".

La crescita in questo campo avviene dunque fin da quando i ragazzi imparano a stare insieme, a essere solidali, ad essere corresponsabili della piccola comunità nella quale sono inseriti e ad aprirsi alla comunità, o alle comunità, che li circonda.

Tale linea trova il massimo della sua espressione nella Comunità capi, "momento fondamentale – come dice il documento del Consiglio Generale dell'anno scorso – per la vita democratica dell'Associazione, quale luogo privilegiato nel quale emergono i bisogni e gli orientamenti, che tramite le strutture, devono essere recepiti dall'Associazione tutta". Se da una parte le Comunità capi sono ormai una realtà, dall'altra si nota qua e là una grossa difficoltà alla loro corretta impostazione.

È questo uno dei primi ostacoli della democrazia associativa.

In pratica ci sembra si possano correre due rischi estremi nell'impostazione e nella vita delle Comunità capi: da una parte considerarle essenzialmente come luoghi burocratici ed organizzativi, dall'altra viverle invece come comunità totalizzanti in cui i Capi cercano sostegno al di là del preciso riferimento al proprio impegno educativo. Là dove queste due posizioni si realizzano si assiste ad una perdita di corrette relazioni interpersonali fra i Capi e di conseguenza ad un ridursi dell'attenzione educativa, che è l'unica ragione di essere delle Comunità capi stesse. È responsabilità dell'Associazione tutta (branche, zone, regioni) far sì che la Comunità capi sia luogo dove si impara ad essere Capi insieme, senza nulla togliere alla responsabilità ed alla competenza che il Capo singolo ha nel lavoro educativo della propria unità.

La corretta impostazione della Comunità capi e la realizzazione del suo Progetto educativo è il primo e forse più essenziale passo verso la democrazia associativa. Quest'ultima infatti non è qualcosa che si pretende solo dall'alto, garantita dai Quadri, ma è qualcosa che si assicura e si crea dal basso. E su questa linea ciò che verrà richiesto ai Quadri sarà non l'esercizio o la gestione del potere, ma una volontà di servizio.

Il lavoro basato su rapporti interpersonali maturi, la partecipazione, e la volontà di servizio sono quindi alla base della democrazia associativa.

In questo senso la crescita della democrazia associativa si trasforma da grande dibattito a esigenza di gesti concreti.

L'animatore della Comunità capi

Il compito di animatore della Comunità capi non è casuale, non è neppure una leadership carismatica che emerge dal gruppo e tantomeno un segretario con compiti esecutivi. È invece incarico espressamente affidato ad una (o, se l'entità della Comunità capi lo richiedesse, anche due) persona perché conservi e custodisca per quel gruppo la fedeltà al suo impegno. È questa quindi una presenza espressamente voluta e prevista.

Ci pare di poter configurare in questi termini la sua figura:

persona che anima e custodisce gli equilibri nel lavoro della Comunità capi, stimolando la realizzazione del Progetto educativo nella sua globalità;

persona che rivolge la sua attenzione all'instaurarsi di rapporti maturi tra le persone e che stimola l'educazione permanente dei Capi: gli adulti crescono insieme confrontandosi con i problemi che la vita e la loro attività con i ragazzi propongono continuamente;

persona che stimola la partecipazione associativa e delle Comunità capi e dei singoli Capi a tutti i livelli;

persona che tiene costantemente i rapporti con il Comitato di Zona.

Se crediamo a quanto detto sopra, scopriamo che l'animatore della Comunità capi è una delle figure chiave per la garanzia della "partecipazione" associativa. In questo senso l'Associazione tutta e le strutture locali in particolare si devono chiedere che cosa si stia facendo per queste persone.

Scout-Proposta Educativa, 1981, n. 20, pp.16-19

Mozione 2/1981: "Strutture associative"

In accordo con quanto enunciato nella relazione del Comitato centrale, il Consiglio generale individua tra i problemi associativi più importanti quello delle strutture, in particolare relativamente a:

identikit, ruolo, formazione degli animatori di Comunità capi;

consistenza numerica, strumenti di lavoro, ruolo decisionale della Zona;

problemi di comunicazione e di effettiva rappresentatività dell'assemblea regionale.

Il Consiglio generale sollecita il Comitato centrale e la Formazione capi, utilizzando anche il prossimo Convegno Quadri, ad approfondire specificamente questi argomenti e a proporre soluzioni operative ed eventuali proposte di modifica del Regolamento.

Scout-Proposta Educativa, 1981, n.20, p.77

Ripartiamo dalle Comunità capi per rimettere al centro i ragazzi e quindi riscoprire il significato delle strutture

Prima di tutto ripartiamo dalle Comunità capi, nostra fondamentale e saggia intuizione, per renderle più funzionali al servizio dei ragazzi ed in questa prospettiva ripensarne i ruoli ed il funzionamento.

I ragazzi al centro dell'attenzione della Comunità capi

Questo è il primo anello della nostro progetto di lavoro: riscoprire e riaffermare la Comunità capi come strumento di servizio ai ragazzi e per questo rendere le strutture dell'Associazione sempre più funzionali rispetto alle esigenze delle Comunità capi.

Potrebbe esserci il rischio che la centralità della Comunità capi per le strutture e la sottolineatura dell'attenzione dovuta alla maturità ed al sostegno dei Capi possa dar forza

cammino e di un cosciente impegno formativo. Ci pare di poter così riassumere le linee portanti di questa spiritualità nei seguenti punti:

una solidità acquisita nel tempo della propria crescita e nell'iter di formazione capi, che approda ad una certa sicurezza del proprio progetto umano-cristiano, della propria fede, delle proprie scelte sia generali che quotidiane, e del proprio essere Capo nello Scouting. È una solidità che non pesa sui ragazzi come un modello obbligato, ma che trasmette quella certezza di fondo che incoraggia a cercare nel medesimo senso e sulla medesima strada, e quella gioiosità che proviene appunto dal sentirsi sulla strada della verità. Questa solidità non è in contrasto con l'essere "in ricerca". Nel Capo significa avere già delle basi certe ed esplicite che stimolano uno sviluppo e una critica attenta e coscienziosa, a distinguere ciò che è assoluto da ciò che è storico;

una continuità che superi gli sbalzi d'umore, le stanchezze, le delusioni. Il "mestiere del Capo" è troppo importante e decisivo per l'animo del ragazzo, e non ci si può quindi permettere di abbandonarli a intermittenza, o di allentare l'interesse verso di loro, né tanto meno di influenzarli con la propria debolezza, con la sfiducia in sé e negli ideali che si propongono. Non si pretende che il Capo sia infallibile o impeccabile, ma che abbia ormai raggiunto una padronanza di sé che lo renda capace di continuità. È chiaro che le inevitabili "crisi" che sopravvengono, verranno affrontate nella Comunità capi che ha il compito di sostenere il cammino del Capo;

una responsabilità globale verso i ragazzi che, volere o no tendono a rassomigliare al Capo. Non è paternalismo, né volontà di creare la propria immagine e somiglianza, non è attaccamento morboso e peraloso, malato di gelosia e di ricatti, ma è un rapporto gioioso e fecondo in cui la convivenza e la condivisione sono di primaria importanza. Queste tre "virtù" si possono anche riassumere nella speranza, nella fiducia, nell'ottimismo: cioè nella certezza di essere strumenti di Colui che solo è Maestro e Padre, e solo è educatore nel senso più vero.

Di qui nasce il rispetto per il mistero del ragazzo e della sua crescita imprevedibile, la capacità di attesa e di coinvolgimento con ciascuno in modo da essere per tutti sempre un aiuto, un incoraggiamento, uno stimolo a trovare e seguire la propria strada.

Una religiosità serena e fiduciosa, oltre che motivata e nutrita teologicamente, che mette il Capo nella luce del progetto di Dio e lo fa sentire strumento e collaboratore. L'educatore non è mai "libero professionista", ma è sempre inserito nel "gioco di Dio" che coinvolge anche lui. In questo senso, la Comunità capi e l'Associazione diventano ambiti concreti di questa solidarietà fondamentale.

Una spiritualità scout (cfr. cap. III) nel senso che il primo a vivere l'ideale scout e a essere scout ogni giorno, è proprio il Capo, così che la sua azione sia sempre lo straripare di quanto vive lui stesso.

Centralità del mistero dell'Incarnazione nella formazione dei Capi

Nel tentativo di proporre una sintesi di programma di formazione permanente nella Comunità capi, mettiamo in evidenza la necessità di approfondire continuamente l'eventomistero dell'Incarnazione. È questo mistero, di fatto, che in maniera più specifica permette di comprendere quella mutua compenetrazione tra fede e vita che sta alla base di ogni autentica educazione cristiana, ma che è oggetto di particolarissima attenzione nella educazione scout, come è stato detto più volte (cfr. cap. I "fedeltà a Dio e all'uomo" e tutto il cap. II).

cristiana con un ruolo di complementarietà.

c) Per svolgere opera di complementarietà e di integrazione educativa la Comunità capi si mette in rapporto:

- con i genitori: essi sono chiamati “i primi educatori della fede”. Anche quando non sono preparati a collaborare o addirittura sono indifferenti è necessario instaurare con loro un certo dialogo e coinvolgimento perché l’educazione alla fede in bene o in male passa attraverso di essi;

- con la parrocchia o le parrocchie.

L’Agesci ha una peculiare vocazione che non deve essere perciò confusa con altre associazioni o movimenti.

Assieme al diritto ad uno spazio proprio, ha il dovere di impegnarsi con umiltà e coraggio per costruire il massimo di unità possibile, con una presenza attiva nei consigli pastorali e nelle varie iniziative di carattere educativo e quindi soprattutto nella catechesi.

Come è stato rilevato negli obiettivi del progetto (cap. I) i Capi sono chiamati o ad integrare la catechesi parrocchiale (ad esempio nelle branche L/C) od anche a fare opera di supplenza quando la catechesi parrocchiale manca (spesso nelle branche E/G ed R/S).

Una Comunità capi può trovarsi:

inserita direttamente in parrocchia: in questo caso, se la parrocchia ha un suo piano pastorale, la Comunità capi cercherà di armonizzare i propri momenti specifici di catechesi con quelli offerti dalla parrocchia, evitando i doppioni e colmando le lacune che vi riscontra;

situata fuori da una struttura parrocchiale: in questo caso va tenuto presente che i ragazzi del gruppo hanno (o dovrebbero avere) anche rapporti con la loro parrocchia. Occorre prestare attenzione a non porsi come struttura parallela, ma educare il ragazzo a cogliere il valore della appartenenza ad una Chiesa locale, territoriale, (più completa come l’immagine del popolo di Dio): così l’itinerario di catechesi del gruppo sarà integrativo a quello parrocchiale. Una vera vita ecclesiale non si esaurisce mai in una sola comunità (che diverrebbe chiesuola) ma si apre continuamente alle altre Chiese: perciò diventa importante tenere conto delle linee pastorali diocesane, e delle indicazioni che vengono dalla Conferenza di tutti i Vescovi italiani.

Lo Scouting è una associazione mondiale che ha particolarmente a cuore l’ecumenismo e la fraternità universale. L’Agesci si pone perciò come strumento di collaborazione con le altre componenti ecclesiali (Associazioni e Movimenti).

La Comunità capi vive anche l’impegno missionario, per scoprire ovunque gli innumerevoli germi di comunione che lo Spirito di Dio sparge nel cuore degli uomini (anche in quelli che sono lontani dalla fede, dalla Chiesa, o addirittura ad essi ostili), e per collaborare alla costruzione del Regno di Dio.

Come la Comunità capi si prepara al servizio di educare alla fede

Per poter svolgere il loro servizio dei educatori della fede, i Capi hanno bisogno di vivere essi stessi quelle esperienze di vita cristiana che si sono impegnati a trasmettere.

La Comunità capi deve quindi assicurare la formazione di base e la formazione permanente, che aiuti i Capi ad approfondire la loro vita cristiana secondo la “spiritualità del Capo”.

Caratteristiche della spiritualità del Capo

Per spiritualità del Capo intendiamo un particolare atteggiamento interiore, frutto di un

alla tentazione di dimenticare che la Comunità capi è una comunità di servizio, non di vita, e di far sviluppare quasi una quarta branca.

Il sostegno ai Capi deve invece avere come indispensabile presupposto il completamento del cammino nelle branche Rover/Scolte e non può che essere orientato a sostenere i Capi come adulti che hanno consapevolmente scelto il servizio educativo.

Si dovrà superare perciò il rischio che la centralità della Comunità capi per le strutture e la centralità dei ragazzi per le Comunità capi, invece di essere armonicamente collegate in vista di un servizio complessivamente migliore reso ai ragazzi, entrino inconsapevolmente in conflitto tra loro.

Questo rischio sarà evitato se i Capi sapranno vincere la tentazione di egocentrismo che l’adulto troppo spesso prova nel rapporto educativo e che è la fonte vera del pericolo che segnaliamo.

Dobbiamo continuare ad impegnarci – e per questo proponiamo di lavorare – perché sia fatto un fondamentale passo avanti verso una sempre maggiore vitalità delle Comunità capi: un chiaro e rigoroso impegno perché la nostra educazione sia fondata su una profonda e globale comprensione, competenza e passione per lo Scouting. È solo con questo spirito che la Comunità capi può superare non solo la mentalità “branchista”, ma anche quella semplicemente “interbranca”.

La Comunità capi è infatti:

Perno e custode della tradizione, della globalità e della continuità della proposta educativa

Il valori, gli ideali e le caratteristiche metodologiche fondamentali della proposta scout non solo non sono patrimonio di questa o di quella branca, ma neppure possono essere colti in tutta la loro ricchezza e potenza in una semplice visione interbranca, frutto del solo sforzo di fusione delle abitudini e delle peculiarità di ciascuna di esse.

Essere perno e custode della tradizione, della globalità e della continuità della proposta educativa scout richiede dunque al singolo Capo ed alla Comunità capi una grossa maturazione nella comprensione dello spirito e del metodo scout. Una volta raggiunta tale maturità si comprenderà che le Branche rappresentano le vie concrete per incarnare la proposta. Rappresentano il frutto di una lunga, progressiva costruzione di mezzi, tradizioni, linguaggi particolari. Un complesso di strumenti specificamente efficace per tradurre la proposta in maniera comprensibile e vivibile per la varie fasce d’età: irrinunciabile, perciò, ma comprensibile e correttamente utilizzabile solo partendo dalla radice.

Se questo è vero, la Comunità capi assicura una corretta proposta educativa perché solo dalla globalità (e non da semplici sforzi di coordinamento tecnico) deriva una vera continuità della proposta attraverso le varie fasce d’età.

Luogo di sintesi tra le esigenze dei ragazzi e le proposte delle Branche e in questo senso cerniera fondamentale tra la proposta educativa e la realtà nella quale si incarna

La Comunità capi è lo strumento più concreto attraverso cui lo Scouting si cala in una realtà storica e sociale ben precisa. Non si deve cadere tuttavia nell’errore ricorrente che porta a considerare il Progetto educativo “incarnato” perché preceduto da un’analisi d’ambiente, fatta a tavolino.

Il corretto rapporto tra Capo-Ragazzo, la conoscenza profonda della realtà di quest’ultimo costituiscono i mezzi fondamentali affinché la proposta educativa si incarni e tocchi il singolo ed il suo pezzettino di mondo.

È così che la Comunità capi assicura una sintesi tra la proposta delle Branche e le esigenze specifiche dei ragazzi presenti nelle unità.

Con lo stesso spirito e per lo stesso obiettivo spetta alla Comunità capi coordinare e gestire la presenza scout nella realtà dove il gruppo è inserito affinché si tratti di una presenza veramente associativa, consapevole di tutte le articolazioni e la ricchezza del nostro apporto; capace perciò anche in questo ambito, di comporre in un'ottica ampia le esigenze contingenti e le visioni settoriali od esclusivamente di branca.

Luogo di formazione permanente dei Capi

La Comunità capi è il luogo privilegiato dove si alimentano e si sorreggono le vocazioni educative. Una visione completa e per questo profonda delle doti umane e delle attitudini richieste ad un educatore scout è stimolo ad una reale crescita permanente dei Capi.

Si tratta di risultati raggiungibili anche dal singolo Capo, ma possono essere da lui mantenuti, coltivati e continuamente rivitalizzati solamente nella preghiera comunitaria, nel confronto e nel cammino con gli altri, ascoltando ed imparando a comprendere i contributi che questi portano e sforzandosi di capire sempre meglio le proprie istanze e sensibilità personali, nel tentativo di spiegarle agli altri in modo comprensibile e vitale.

Luogo dove si matura la dimensione associativa del nostro servizio educativo

L'Associazione e quindi le strutture associative sono centrate sulla Comunità capi che vengono a costituire, se adeguatamente collegate fra loro, le cellule del tessuto associativo. Di questo è richiesta profonda coscienza alle Comunità capi ed ai singoli Capi. Questo spirito deve inoltre essere trasmesso anche ai ragazzi.

È questo spirito da parte dei Capi che garantisce poi una corretta impostazione di servizio nelle strutture associative, basata sul senso di responsabilità, sulla lealtà e sulla fiducia reciproca.

Luogo dove si risponde ad un Progetto e si vive con un Progetto

I Capi riscoprono nell'esperienza di servizio ai ragazzi la loro vocazione educativa ed insieme la accolgono, facendo sì che la Comunità capi si inserisca in un Progetto ben più grande che il Padre da sempre ha costruito e proposto. Ciò sarà visibilmente testimoniato dall'inserimento vitale nella Chiesa locale e dalla gioia che i capi manifesteranno nello svolgimento del servizio.

La Comunità capi inoltre tradurrà il suo lavoro in un progetto: il Progetto educativo. Ne parliamo solo ora perché non è possibile vivere un Progetto educativo se non sono salvaguardate le caratteristiche della Comunità capi enunciate precedentemente. Il Progetto educativo è appunto lo strumento con il quale si assicura l'organicità, l'equilibrio e la continua verifica dell'impegno di servizio della Comunità capi.

Tutte le funzioni e tutti gli impegni che assegniamo alle Comunità capi possono avere senso e speranza di realizzazione solamente se vi sarà potenziamento della figura del Capo gruppo e del suo ruolo di animatore della Comunità capi.

Ci dovremo impegnare a livello nazionale per offrire sempre più qualificati contributi per il suo iter di formazione e per le riflessioni che la stampa può aiutare tutti a fare sulla sua figura, ma molto spetterà soprattutto al lavoro di sostegno che soprattutto le Zone potranno impegnarsi a svolgere.

Relazione del Comitato Centrale al Consiglio Generale 1985
Scout-Proposta Educativa, 1985, n. 3, pp.8-9

La Comunità capi e la comunità cristiana

In questa parte riportiamo le pagine più significative del Progetto Unitario di Catechesi del 1983 e di un recente volume sul Sentiero Fede dei Capi Agesci, che fissano le coordinate principali della missione della Comunità capi nella comunità cristiana e della dimensione spirituale della Comunità capi.

*Il PUC evidenzia il ruolo specifico della **Comunità capi** all'interno della **comunità cristiana** come **comunità di servizio** che sviluppa l'azione educativa dello scautismo, vivendo un carisma particolare ed esercitando un "ministero di fatto", entrando a pieno titolo nella Chiesa locale in complementarietà ed integrazione con altri ambienti educativi. In tale contesto svolge attività di formazione permanente, aiutando i Capi ad approfondire la loro vita cristiana secondo la "spiritualità del Capo" (di cui elementi importanti sono la solidità, la continuità, la responsabilità, la speranza, il rispetto del mistero del ragazzo, il rapporto personale con Dio, la spiritualità scout). Come elemento centrale di un programma di formazione permanente di Comunità capi si pone la necessità di approfondire continuamente l'evento-mistero dell'Incarnazione e la formazione alla missione profetica, sacerdotale e regale di Gesù.*

Il Sentiero Fede attualizza ed approfondisce questi aspetti, richiamando la Comunità capi all'impegno della Chiesa locale per la comunione ecclesiale e il coordinamento pastorale ed una continua attività interna di animazione spirituale, per la quale si offrono suggerimenti ai Capi Gruppo.

Responsabilità della Comunità capi per l'educazione della fede

Il ruolo specifico della Comunità capi all'interno della comunità cristiana

a) La Comunità capi non è una comunità di vita ma una comunità di servizio educativo all'interno della comunità civile ed ecclesiale.

La scelta cristiana della Chiesa che i Capi compiono li impegna ad orientare la loro azione educativa secondo questa opzione ed a mettersi al servizio della Chiesa per la evangelizzazione e l'iniziazione cristiana.

Attraverso il ministero dell'Assistente, mandato dal Vescovo, la Comunità capi fa parte di pieno diritto della Chiesa locale, medita la Parola di Dio, celebra l'Eucarestia e partecipa alla missione della Chiesa.

Ogni Capo in quanto educatore alla fede riceve in qualche modo un mandato, esercita un "ministero di fatto" (cfr. Evangelizzazione e Ministeri, n. 67).

Il riconoscimento ecclesiale che i Vescovi hanno dato alla nostra Associazione significa un vero mandato di essere testimoni e portatori del lieto annuncio: ogni capo, tramite la propria Comunità capi, diviene partecipe di questa missione, che comporta una grossa responsabilità.

b) La Comunità capi vive all'interno della comunità ecclesiale con un proprio ruolo, che è quello di sviluppare l'azione educativa dello Scautismo: un metodo educativo che mette in particolare evidenza lo sviluppo integrale dell'uomo nelle sue diverse potenzialità e l'integrazione di fede e di tutta l'esperienza cristiana con la vita personale e quotidiana. La Comunità capi, vivendo il proprio carisma, si pone perciò all'interno della comunità

Una Comunità di capi nella Chiesa

Vita di fede e dimensione ecclesiale della Comunità capi

Una Comunità di capi, in quanto costituita da adulti che hanno compiuto una scelta di fede, che educano a valori cristiani, che operano in un'associazione cattolica, non può non costituire un nucleo vivo della Chiesa, non può non crescere nella fede e nella spiritualità, non può non vivere come comunità di cristiani che abbia al centro la Parola di Dio.

Negli articoli che seguono sono evidenziati alcuni temi del dibattito sulle Comunità capi degli anni '80 e sono messi a fuoco alcuni problemi: un possibile ampliamento della prospettiva delle Comunità capi sul terreno della presenza e del rapporto con il territorio, utilizzando anche altri adulti non in servizio educativo diretto con i ragazzi (Fabrizio Valletti); i rischi di una Comunità capi deresponsabilizzante, che nel suo "collettivo" non aiuta il Capo in un percorso di crescita e di responsabilizzazione personale (Francesco Prina); l'equilibrio tra amicizia ed efficienza, l'esigenza di conoscenze tecniche di dinamica di gruppo, di verifica della realtà concreta della propria azione educativa, di elaborazione culturale (Antonio Sandri), le difficoltà di attuazione del Progetto educativo e della formazione permanente (Romano Forleo).

Nuove prospettive per la Comunità capi

Quali prospettive darsi?

Una proposta tra le tante: ampliare le funzioni e le caratteristiche strutturali della Comunità capi, perché è il nucleo portante dell'intero gruppo scout. Rimanendo nell'attuale prassi, non si vede come possa uscire dalla crisi.

Perché non allargare la Comunità capi. ad una presenza di capi ed adulti che, interessati ai problemi educativi, non siano impegnati direttamente come Capi in servizio diretto, ma siano di supporto e di appoggio per varie funzioni?

Una presenza potrebbe essere quella di qualche genitore o Capo a disposizione che si assumano l'onere di coordinare i problemi tecnici e amministrativi. Il tempo da dedicare ad un impegno del genere è ridotto rispetto al tempo che si dedica al servizio con i ragazzi, ma è un grande aiuto per un Capo unità. Ma le funzioni di supporto possono essere molteplici e di respiro anche più ampio.

Rapporti con le istituzioni e con il territorio

Chi può curare seri rapporti con i parroci? con il consiglio pastorale parrocchiale? con le realtà diocesane, di cui spesso non si conosce nemmeno l'esistenza?

Chi è in grado di tenersi aggiornato su certe iniziative diocesane o della chiesa più universale (cfr. Convegno di Loreto, Sinodi dei vescovi, documenti pontifici o episcopali)? Un Capo in servizio non ha materialmente le possibilità di rimanere aperto a tutto ciò.

Ancora ... chi può tenere un rapporto con il territorio e con le agenzie formative che vi sono presenti, con le quali potrebbe essere possibile una interazione (cfr. Biblioteche, Ludoteche, centri giovanili e per anziani ...?)

Pensiamo al rapporto fra assistenza pubblica e privata, volontariato e strutture istituzionalizzate. Non è la sede per trattare la questione, ma se c'è un settore in cui una Comunità capi potrebbe riconoscersi esperta e capace di entrare in proficui rapporti con l'esterno, è proprio il settore del "servizio" o dei "servizi".

Quale varietà di impegni oggi si prospettano e si offrono: quanti, scelte o rovers già partiti, che non hanno trovato modo o volontà di impegnarsi in un servizio associativo, potrebbero proseguire un serio lavoro in contatto con altre istituzioni?

La Comunità capi può essere la struttura di mediazione, per i riflessi che nel settore educativo ciò significa, per la specifica possibilità che può offrire ad una formazione permanente.

Potrebbe dirsi che il Masci è già più adatto ad una tale funzione. Può darsi. Ma è certo

che una Comunità capi ha bisogno e nello stesso tempo ha disponibilità di dare occasioni formative a Capi che siano tali, non solo perché vivono con i ragazzi il loro servizio, ma anche in un ambiente non associativo.

Una Comunità capi presente nella società?

Fin qui si è prospettata una Comunità capi con più capi in servizio e/o a disposizione, ma tutti orientati verso i più giovani. Ci si domanda se non sia possibile che una Comunità capi possa servire anche come punto di riferimento per chi è già partito, inserito più o meno nella realtà sociale. Più volte si è discusso sulla opportunità di una esperienza da sviluppare per il “dopo-Partenza”. Non è necessario che si istituisca una nuova Branca, ma è anche riduttivo che si consideri esaurito il compito dell’Associazione nel momento educativo solo dei più giovani.

Né è pensabile che sia automatico il passaggio di una scolta o di un rover partiti, che non prestino servizio in una Unità del gruppo, in una realtà comunitaria o sociale esterna in cui operare. Molti non trovano spazi adeguati in cui impegnarsi; non vi sono stati preparati durante la vita di Clan/Fuoco. L’accento posto ai momenti associativi ha di fatto reso impraticabile un cammino in istituzioni del territorio che non si avvicinano da un giorno all’altro.

Un aspetto dei più ricchi della vita cristiana oggi è la dimensione comunitaria, ma un rover o una scolta “partiti” non inventano da un giorno all’altro la propria appartenenza a nuovi gruppi e a nuove forme associative

Per quanto riguarda il rapporto con le istituzioni laiche le possibilità di impegno sono molteplici e le risorse di uno scout adulto vanno dal settore assistenziale a quello formativo, da quello del volontariato a quello del servizio sociale e politico.

È certo che non è compito di un gruppo scout fornire occasioni di impegno e collocazione sociale, per rispondere alle esigenze di ciascuno; non si tratta infatti di riprodurre in un gruppo un microcosmo di iniziative e di servizi.

Ma chi trovasse all’esterno dell’Associazione il modo di mettere a frutto le sue competenze e qualità, può avere sempre bisogno di un punto di riferimento formativo, religioso ed etico, come può essere una Comunità capi

Le sedi di impegno laico, civile, sociale, pubbliche o private, saranno piuttosto il luogo per acquisire o perfezionare gli strumenti tecnici e l’approfondimento culturale necessari per il proprio intervento.

Si prospetta una Comunità capi quindi che fornisca motivi di crescita nella fede, nell’esercizio della carità, nello sviluppo di un’etica sociale che interagisca con tutte le forze operanti, cattoliche o laiche.

Fabrizio Valletti s.j., Scout-Proposta Educativa, 1985, n. 22, pp.34-36

Educare alla responsabilità in Comunità capi

Il/la capo scout è colui che può e deve rispondere, ad una comunità, di sé e dei ragazzi che gli sono stati affidati. Essere un Capo responsabile richiede, quindi, un preciso impegno morale che fa riferimento ai valori contenuti nella Legge scout liberamente accettati, condivisi e testimoniati.

In base a quanto si è affermato si può tentare di trovare qualche indicazione da proporre

ed un indice analitico, oltre a un cd rom allegato con i documenti e gli esercizi da svolgere, sarà difficilmente utilizzabile dalla Comunità capi. Occorre piuttosto uno strumento pratico, consultabile facilmente, un riferimento continuo da tenere in tasca.

Il documento esoterico

Il Progetto educativo non può essere un documentino esclusivo, pieno zeppo di riferimenti a persone o a situazioni comprensibili soltanto a chi l’ha compilato (chi entrerà in Comunità capi l’anno successivo avrà già bisogno dell’interprete). Non può quindi essere scritto in un gergo altrettanto denso di formule e sigle inaccessibili a chi non è scout. Il Progetto educativo deve essere piuttosto un raccordo con il mondo esterno, cioè il mondo vero, quello dei genitori, della scuola, della parrocchia, delle altre associazioni educative o di volontariato con cui si lavora in rete.

Scolpito nella roccia

Un progetto intelligente è flessibile, elastico, non pietrificato. Se nel momento in cui abbiamo finito di compilarlo vengono a bussare alla nostra porta i profughi di un gruppo vicino, che, per disgrazia, è stato espulso dalla sede naturale, non possiamo dir loro di tornare fra tre anni, quando cioè metteremo mano al progetto nuovo.

Il Progetto educativo è destinato alle persone, e, come tutti i progetti personali, si deve adattare ai casi della vita, al destino, alla vincita alla lotteria che cambia lo scenario.

Copertina nuova, libro vecchio

Ogni tre anni riscriviamo il nostro progetto. Potremmo scegliere la via più comoda, quella del ritocchino formale che modifica una parola qui e una là, mettendo alla fine una copertina nuova; ma così avremo un progetto senza significato, non più aderente alla storia e alle persone, una bandierina da mettere in cima alla torre della sede là dove si posano le cornacchie al termine della cena.

Il progetto indica gli obiettivi ed i percorsi educativi che il gruppo vuole vivere in questo momento; orienta l’azione educativa di questa particolare Comunità capi; aiuta gli staff delle unità a garantire la continuità della proposta, senza strappi nel passaggio da una branca ad un’altra. Bisogna perciò avere il coraggio di studiare effettivamente che cosa è cambiato nel gruppo, e quali sono i nuovi obiettivi da raggiungere. Trascorsi tre anni, quanti sono i capi superstiti tra quelli che avevano firmato il progetto precedente?

A tutti i costi

Ma è indispensabile che il gruppo abbia un Progetto educativo a tutti i costi, soltanto perché su “Proposta Educativa” è scritto che ciò è importante? Che senso avrebbe compilare comunque un progetto, anche senza sapere come riempire i fogli? Vi sono delle fasi storiche – momentanee – in cui il Progetto educativo potrebbe non essere indispensabile. Ma qui ciascuno deve rispondere sinceramente, non c’è test o allegato ai documenti nazionali che dica qual è la via giusta.

Stefano Garzaro, Scout-Proposta Educativa, 2005, n.23, pp.14-15

Si va così all'incontro d'inizio anno. Ad esso possono essere consacrati tre-quattro giorni o una serie di pomeriggi-sera. Sarebbe bello e caratterizzante incontrarsi, per iniziare a lavorare, chiedendo al Signore di realizzare, attraverso le nostre disponibilità ed i nostri problemi, la sua volontà nel nostro Servizio. Un inizio nel nostro stile non sarebbe niente male, magari sulla strada, trovando il modo di dedicare dello spazio per ritrovare il nostro modo di lavorare insieme: crescendo e verificandosi. Gli altri giorni potrebbero essere organizzati in sede.

Dopo il momento di preghiera lungo la strada, è l'animatore che propone la sua riflessione su quanto e come è stato realizzato nell'anno precedente in Comunità capi; i riferimenti costanti del discorso dovrebbero essere l'ambiente sociale, la Parrocchia, l'Associazione, il nostro essere "capi nella Comunità, i problemi più diffusi nei nostri ragazzi e..."

Se quel che si dirà nelle discussioni, d'ora in avanti, rimane scritto, rappresenterebbe un buon riferimento per tutto l'anno e forse per il successivo. (...)

Un'analisi dell'organizzazione generale del gruppo, della sua amministrazione, del suo magazzino, delle sue sedi, dei suoi rapporti con il Consiglio Pastorale, con il quartiere o con il paese chiude la prima parte dell'incontro.

Da qui in avanti si entra nella fase di programmazione. Il riferimento a questo punto dovrebbe ancora più essere il "Progetto educativo". (...)

Gualtiero Zanolini, Scout-Proposta Educativa, 1983, n. 32, pp. 5-6

Il Progetto educativo, né guida rapida né enciclopedia

Saper progettare non è una dote gratuita: lo si impara con un esercizio prolungato nel tempo.

Il metodo scout ha il merito impagabile di insegnare a progettare la propria vita attraverso strumenti che di per sé sembrano banali, come cucinare al campo o giocare con le zattere. E tutto ciò senza essere costretti a partecipare a costosi e mefitici master, dove ti lavano il cervello con gli insopportabili diagrammi di flusso. (...)

Che cos'è e come funziona questo progetto lo si trova scritto nello Statuto dell'Agesci, che qui non riporteremo, anche se potrà scapparci qualche frammento di definizione. Cerchiamo piuttosto di capire quali sono gli errori più frequenti, i rischi che si corrono più facilmente nell'uso e nell'abuso del Progetto educativo.

Un altro metodo alternativo al metodo

Nel Progetto educativo la Comunità capi racconta, in termini comprensibili a tutti, quali sono le aree di impegno prioritario per il gruppo, dopo aver osservato le esigenze educative dei propri ragazzi. Talvolta però, questo racconto viene imprudentemente lasciato nella mani di cervelli così fini, che questi ne fanno una palestra personale di raffinata elaborazione. Capita di imbattersi in progetti in cui si descrive come si realizza una caccia, un'impresa o un capitolo con tale ricchezza di analisi che sembra di trovarsi di fronte ad un nuovo metodo scout, alternativo a quello già descritto nei regolamenti (oppure ad una ripetizione delle stesse idee, ma con parole più difficili).

Non ci serve un altro metodo, oltre a quello che abbiamo già.

L'enciclopedia

Se il Progetto educativo si sviluppa per quaranta pagine, con un'appendice bibliografica

alle Comunità capi ed ai singoli Capi per continuare il cammino di responsabilizzazione personale e collettiva. Essere adulti e responsabili significa essere molto attenti a non conformarsi obbligatoriamente alle mode ed ai modernismi dell'ultima ora, alle facili sintesi pedagogiche ... senza una preventiva fatica di pensiero personale e collettiva.

Significa soprattutto prendere coscienza che la propria presenza, in un contesto di adulti pari, permette di giocare al confronto scoperto, al dialogo "conflittuale" per poter far sintesi ed interiorizzazioni personali. Il ruolo corretto di un Capo scout è il porsi in costante confronto con delle persone ed una comunità che sappiano rendere verificabili le sue idee ed i suoi comportamenti, i progetti e le attività che ha svolto e sta svolgendo con l'Unità che la Comunità capi gli ha affidato.

La parola "*responsabilità*" applicata ad un uomo/donna ci porta a pensare subito ad un individuo che può e sa rispondere delle situazioni e dei comportamenti del gruppo di cui è responsabile. Vi sono infatti degli aspetti di un/una Capo che rendono evidente il grado di responsabilità acquisita nell'essere educatore scout: (rispetto al movimento, all'Associazione ed alle sue strutture, alla Comunità capi e soprattutto rispetto alla propria persona) la partecipazione, la fatica dell'interpretazione e del sentirsi dentro in prima persona ai contenuti dibattuti in queste realtà.

Un luogo, la Comunità capi, che non vive la sola dimensione del "collettivo", dove il singolo Capo delega al gruppo le decisioni senza prendere posizioni personali, bensì una comunità dove il singolo capo può personalmente sentirsi determinante nelle importanti operazioni di definizione degli obiettivi che la Comunità sceglie attraverso una trattazione comune delle informazioni.

Deve esserci quindi uno sforzo di ricercare i dati e le informazioni presenti nel contesto in cui si deve operare e relative alle persone per le quali si lavora; ogni singolo educatore, deve fare lo sforzo di capire quali sono le risorse all'interno della Comunità e quello di individuare i risultati raggiunti e da raggiungere, in modo che siano verificabili nel tempo. Una comunità che aiuti ad essere Capo in una prospettiva di continua responsabilizzazione personale deve creare momenti di confronto in cui è possibile lasciarsi penetrare dai dati e dalle informazioni per poi poterli tradurre in risposta. Questo però non basta, è necessario che ogni singolo educatore elabori personalmente i dati e li restituisca in modo incisivo affinché la responsabilizzazione personale continui a crescere.

Una Comunità capi responsabilizzante è formata da adulti che in primo luogo si rispettano, si stimano a vicenda e, come dato fondamentale, riconoscano la pari dignità di Capo educatore (questa pari dignità aiuta i Capi più giovani a sbloccarsi dalle proprie incertezze e lanciarsi nel dialogo con i più anziani che a loro volta sono stimolati a verificare le proprie idee non soltanto sulla propria esperienza).

Un clima di reciproca simpatia ed amicizia certamente favorisce il dialogo; mentre il formarsi di schieramenti e gruppetti chiusi e sordi alle "verità" altrui è un grosso pericolo destabilizzante per la Comunità stessa.

L'ultima considerazione, nell'attenzione alla Comunità capi come luogo responsabilizzante, riguarda "l'autorità" degli animatori che dovranno assumere una veste di coordinamento; persone, cioè, garanti del coordinamento; persone, cioè, garanti del perseguimento degli obiettivi fissati, che dovranno trasformarsi in risultati concreti. Da ciò scaturisce la figura di animatori in cui l'attività che conta è la capacità di ascolto.

Francesco Prina, R/S Servire, 1986, n. 3-4, pp.22-24

Comunità capi: quattro note dolenti

I problemi da superare: l'equilibrio tra amicizia ed efficienza

La Comunità capi è una comunità di difficile definizione. Definendola in termini negativi, si potrebbe dire che non è una comunità di amici, né una comunità di vita, né una comunità di preghiera. In termini positivi si potrebbe affermare che è un gruppo di esperti (nel metodo educativo scout) che svolge a favore di terzi (i ragazzi) un servizio educativo.

È del tutto secondario a questo livello di impostazione che il servizio sia erogato gratuitamente. In termini sociologici possiamo avere due tipi di gruppo: primario e secondario. Non è l'unico criterio di valutazione di un qualsivoglia gruppo ma nel nostro caso risulta efficace.

Il gruppo primario è informale, i rapporti al suo interno sono diretti, "faccia a faccia", molto personalizzati e di amicizia, senza ruoli fissi e predeterminati, senza regole formali di comportamento.

Il gruppo secondario è invece formalizzato, con precisi ruoli e suddivisione di responsabilità, i rapporti interni rispondono ad una logica di efficienza ed efficacia e sono normalmente di tipo gerarchico.

Tra le due situazioni tipo descritte vi sono molte possibili realtà intermedie. Una di queste è proprio la Comunità capi.

Deve infatti avere caratteristiche di gruppo secondario poiché eroga un servizio a terzi, e, dovendo garantirne l'efficienza e l'efficacia, richiede soluzioni organizzative formali con precisi ruoli, responsabilità e modalità per raggiungere decisioni impegnative per tutti.

D'altra parte una situazione del genere è istintivamente rifiutata proprio per lo spirito scout che permea i capi che vivono intensamente rapporti di amicizia e fraternità che si esprimono nel volontariato del servizio.

Se la Comunità capi interpreta se stessa essenzialmente come gruppo primario rischia di avere confusione di ruoli, sovraccarico di democrazia e quindi difficoltà a prendere decisioni, un numero eccessivo di capi a disposizione perché è bello essere tra amici, la stessa carica affettiva che lega i capi di una siffatta comunità rende difficile l'accoglienza di nuovi membri. Sono comunità che hanno sovente problemi di ricambio generazionale e dove il capo carismatico, magari perché invecchiato nello Scouting, può giocare un ruolo di rigidità e di conservazione e quindi di repulsione.

Se invece la Comunità capi si sposta eccessivamente verso una struttura di gruppo secondario, diviene nel breve più efficiente, risolve molti problemi, ha contatti con l'esterno più mirati, ma ... alla lunga i capi unità se ne vanno, non ci stanno più perché si ride e si canta troppo poco a comando, tutto diviene serio e un po' noioso e programmato senza spontaneità.

Le tecniche di vita del gruppo

Secondo problema: nasce dal primo e lo rende più acuto. Ai capi viene insegnato il metodo ma non le tecniche, anche le più semplici, di come ci si comporta in un gruppo di adulti avente struttura collegiale, che deve prendere delle decisioni.

Quanto, quanto, cosa, come si delega; quando è opportuno il consenso e quando invece è preferibile prendere la decisione a maggioranza; come si conduce una riunione e quindi si disciplinano gli interventi: pochi lo sanno e ancora meno pensano che siano conoscenze

personale e sull'autoeducazione? Secondo me la differenza non è molta: il Progetto educativo non è un atto singolo, non è un documento, bensì è una mentalità che si deve acquisire e che si deve portare avanti in ogni occasione della nostra esperienza di capi. È l'abitudine a far quadrare il cerchio tra le esigenze del ragazzo/a (esigenze che vanno lette dietro le "richieste") tra valori che vogliamo proporre, risorse, (quali e quanti capi? con che caratteristiche di formazione, per quanti anni?) e strumenti (il metodo ed i mezzi). Se tutto ciò può avere un momento privilegiato ad inizio d'anno, dobbiamo essere ben coscienti che un simile processo mentale va sempre ripetuto in ogni momento per ogni attività che vogliamo fare (cosa vogliamo raggiungere in termini educativi con essa? abbiamo risorse e strumenti adatti? e per ogni ragazzino (quale progetto "personalizzato"? quali obiettivi e quali forze su cui fare leva?); quindi occorrono verifiche continue, occorre un'attenzione continua di me Capo a tutte le situazioni, per valutare se le attività e le proposte sono giuste o meno per "pilotare" la rotta dell'unità e le tante "rotte" dei singoli ragazzi.

Michele Pandolfelli, Scout-Proposta Educativa, 1983, n. 32, pp.3-5

Inizio d'anno: tempo di programmi. Comunità capi: Progetto educativo e vita di Comunità capi: un gioco serio

L'inizio di un nuovo anno di attività per una Comunità capi è senz'altro qualcosa di entusiasmante ma, come ogni momento in cui si compiono grandi scelte, è anche un momento difficile di riflessione e confronto. Per certi aspetti l'anno precedente è stato lacunoso, molti non hanno mantenuto fino in fondo gli impegni che avevano preso e i programmi non sono stati completamente realizzati.

Allora il grande proposito è: "realismo".

Vanno identificati i veri obiettivi della Comunità capi e trovati i giusti modi ed i tempi per realizzarli nel corso dell'anno. La Comunità capi deve gestire il gruppo; la Comunità capi deve essere momento di formazione permanente per i capi che la compongono: la Comunità capi deve essere luogo di preghiera e riflessione per dei cristiani impegnati in un servizio educativo; la Comunità capi deve essere un luogo di approfondimento metodologico. Allora iniziare un anno non è soltanto formare degli staff più o meno equilibrati per le nostre unità!

Qui inizia il lavoro del nuovo anno di attività di una Comunità capi.

L'esperienza mi ha insegnato che a questo lavoro va dedicato del tempo ed una notevole attenzione.

Del tempo devono dedicarlo gli staff di unità nella accurata verifica del lavoro fatto l'anno precedente in relazione agli obiettivi che il gruppo si era posto con il Progetto educativo. Del tempo deve dedicarlo l'animatore (Capo gruppo) per una verifica, identica alla precedente, che consideri la Comunità capi ed il gruppo in generale.

Del tempo devono dedicarlo i singoli capi per una verifica della loro esperienza di presenza in Comunità capi, e quindi del servizio prestato in unità e di ciò che intendono effettuare nell'anno entrante.

È questa in genere "l'attività estiva" dei gruppi e dei singoli capi. All'inizio dell'autunno tutto dovrebbe essere pronto o almeno pensato.

nuovo gruppo ma già lavoriamo con dei ragazzi, è essenziale capire cosa loro ne pensano, coinvolgerli in modo più o meno diretto a seconda dell'età nella messa a punto della parte che li riguarda. E quindi operare una prima revisione. Una seconda va fatta da tutta la Comunità capi, di nuovo unita, per verificare la coerenza tra i diversi progetti. (...)

Quando costruirlo Sempre. È una risposta tassativa. I due errori più gravi che si possono commettere, anzi che frequentemente si commettono sono: pensare che un progetto, possa essere la semplice somma di tante parti staccate da elaborare una dopo l'altra; pensare che un Progetto educativo, cioè un progetto che riguarda la vita degli uomini, ammetta la distinzione in fasi che si usa ad esempio quando si vuol costruire una casa: progetto – esecuzione – verifica; i tre aspetti devono procedere di pari passo, perché la vita è cambiamento continuo.

Giorgio Rostagni, *Agescout*, 1979, n. 36, pp.2-4
(da un intervento alla Route delle Comunità capi venete 1977)

Inizio d'anno: tempo di programmi. Il Progetto educativo in pillole

Credo che oggi nella nostra società una delle idee più in crisi sia quella del progetto, inteso come tentativo di ordinare razionalmente processi sociali, economici e culturali. (...)

Contro ogni delusione e tentazione “spontaneistica” credo che si possa recuperare il senso profondo del Progetto educativo, liberandolo di tutte le incrostazioni intellettualistiche e sociologiche, cercando di capire anche la differenza tra esso e i grandi progetti sulla società i quali, finora, hanno fatto sempre un bel buco nell'acqua..

Mentre i programmi sociali ed economici non tengono spesso conto (e non fanno quindi affidamento) sulle capacità di scelte libere e responsabili delle singole persone (...) il Progetto educativo è un progetto sulla persona e della persona, che cammina con le gambe della persona stessa. Secondo il detto “individui si nasce, persone si diventa” (andiamoci a leggere o rileggere in proposito qualcosa di Mounier) la scommessa del Progetto educativo è che la vita si può progettare secondo alcuni ideali, con l'aiuto di Dio e con la fede nella provvidenza che ci può anche fare incontrare punti di arrivo diversi da quelli da noi pensati, senza però farci mai smarrire la strada (almeno se teniamo fermo il timone). Il Progetto educativo sulla persona (= la proposta di noi capi tagliata sul singolo ragazzino/a) deve poi diventare il progetto della persona, ossia qualcosa di cui diventa responsabile in prima persona il ragazzo/a stesso.

Da questo punto di vista il Progetto educativo ha forse tempi lunghi di realizzazione, esiti particolari imprevedibili, ma se c'è un buon impasto tra la mano di Dio, la costanza e l'impegno del capo, la buona volontà e l'entusiasmo del ragazzino, il risultato finale (che rimane comunque sempre in parte “non leggibile” agli occhi umani) non può mancare. Ed anzi starei per dire che proprio da tanti progetti personali vissuti e portati avanti liberamente e responsabilmente in uno spirito di solidarietà fra tutti gli uomini può nascere faticosamente una società più libera e più solidale, al contrario di tanti progetti generali, pieni di ideali nobilissimi di libertà, giustizia e solidarietà, i quali passando sopra alla maturazione individuale delle persone, si trasformano spesso in strumenti di oppressione. Direte: ma questo non è il Progetto educativo, bensì il solito discorso sulla progressione

indispensabili. E allora rischiano di vincere la superficialità, il vogliamoci bene, il diciamoci le cose in faccia e normalmente si fa a mezzanotte, stanchi e spesso frustrati. Se poi i capi a disposizione sono troppi, la cosa si complica e si va verso l'accademia delle belle chiacchiere perché è così che spesso i capi a disposizione giustificano la loro presenza in comunità. La formazione capi su questo argomento è carente.

La verifica impossibile

Terzo problema: la Comunità capi è garante del metodo perché coopta i capi, affidando loro un incarico e ne controlla l'operato. Perché vi sia non solo continuità formativa in senso temporale ma anche in senso di affidabilità, fraternamente fin che si vuole ma il controllo è indispensabile.

Però la comunità è chiamata a fare tante cose tutte urgenti ed importanti. Conclusione: questo controllo consiste quasi unicamente nel racconto che in Comunità capi fa il capounità di quello che ha realizzato e si propone di fare. Questo racconto viene chiamato verifica.

Una delle osservazioni più correnti dopo l'incontro ai Piani di Pezza delle branche r/s, oltre le giuste annotazioni positive, è stata la seguente: a questa gente mancano i “basilari” scout. I “basilari” scout che non avevano consistevano in: come si fa uno zaino, cosa ci si mette dentro, come si pianta bene una tenda, come si costruisce un altare, come si fanno i nodi, ecc. In altri termini, le specialità come formazione alla competenza sembravano fossero sparite dalla metodologia scout o, peggio, considerate come questioni che riguardano i più piccoli senza accorgersi che con quelle specialità se ne andava di fatto molto dello stile scout.

In sostanza sembra esserci una situazione del genere: per fare il capo bisogna compiere l'iter di formazione, che consiste essenzialmente nel frequentare i campi, la frequenza dei quali però non garantisce che chi ne esce approvato conosca bene il metodo in maniera tale da poterlo usare come strumento educativo. A questa carenza iniziale più nessuno rimedia: non la Comunità capi, non la zona, non la regione.

Conclusione: meglio non fare certi controlli anche perché nessuno li sa fare.

Non si studia, si parla

Quarto problema: la Comunità capi deve provvedere alla formazione permanente dei suoi membri. Mi sembra più che logico affermare che questa incombenza non può essere vista che legata al contesto operativo: se la Comunità capi elabora un Progetto educativo, la formazione permanente dovrà avvenire prendendo spunto dagli argomenti che si riferiscono al progetto stesso. Però affinché sia formazione e non un semplice trovare iniziative concrete da proporre, bisogna sia approfondimento ed elaborazione culturale.

Chi ha insegnato ai capi come si fa a fare questo approfondimento? Il dramma è che il cosiddetto approfondimento culturale è sostituito dal “confronto di idee”, che in genere consiste in lunghe discussioni. Infatti a questo confronto di idee non ci si prepara, non si studia prima, non si ricerca, non si chiede: si parla!

In questo compito le Comunità capi sono abbandonate a se stesse.

Conclusione: sulle Comunità capi si può costruire la struttura organizzativa degli anni 90. La formazione capi e la zona vanno però ripensate con obiettivo la Comunità capi.

Antonio Sandri, *R/S Servire*, 1988, n. 4/5, pp.34-35

E la Comunità capi va

“Si aiuta a crescere nella dimensione con cui si è capaci di crescere”, fu lo slogan importante al momento del lancio delle Comunità capi nell’ASCI e aveva come conseguenza immediata: “l’adulto non cresce da solo, ma necessità di comunità di amici che lo aiutino nella propria educazione”. Questa istanza trovò rapidamente nella associazione un consenso notevole, anche perché condotta in parallelo al forte desiderio di fusione tra ASCI ed AGI.

Passati poi alla costituzione di Comunità capi miste, ci si venne a trovare però in pieno clima sessantottesco, dominato da una critica spietata di tutto ciò che era delega, fomentata dall’utopia di una democrazia diretta, con conseguente assemblearismo spinto.

Il passaggio quindi dalla “direzione di gruppo” alla “Comunità capi” dovette pagare un certo suo scotto all’idea allora diffusa di “collettivo”: tutto doveva essere deliberato da tutti, niente era delegato, fino al non voler definire alcun ruolo all’interno della comunità stessa.

Col tempo le comunità più mature, superarono questi tentativi massimalisti, ma tennero a ripetere alcuni schemi, anche quando sembravano forzosi. L’idea stessa di “Progetto educativo”, estremamente utile per riportare la Comunità capi alla sua reale funzione, in realtà portò a frutti non sperati. La Comunità capi divenne così un organo di governo educativo del gruppo, con esclusione quindi da essa di tutti coloro che non svolgevano un servizio concreto nell’associazione, è messa da parte degli setti capi che ritenevano per un certo periodo di tempo di “dover prendere fiato” dall’impegno diretto in unità. Il Progetto educativo però focalizzò le Comunità capi in indagini d’ambiente generalmente molto povere e superficiali ed in una eccessiva attenzione a costruire progetti, quasi sempre irrealizzabili o irrealizzati.

Il tempo che le Comunità capi spesero nei cosiddetti “progetti educativi” era spesso rubato alla concreta vita del gruppo. Questo eccessivo gusto per la teorizzazione appesantiva notevolmente lo stesso “stare insieme per servire i ragazzi”, poiché suscitava dispute verbali che portavano talora a lacerazioni interne. Difficile vivere insieme e spesso difficile progettare insieme.

Lo scoutismo del “*learning by doing*” il metodo attivo genialmente pensato da Baden-Powell, che si basava su poche linee essenziali di metodologia pedagogica e sulla offerta di se stesso non come “cartello indicatore”, ma come persona capace di sentire in modo empatico i problemi dei bambini, subì la tentazione di dar vita ad una federazione di “collegi dei docenti”, interessata più agli obiettivi e alle strategie che all’amministrazione del quotidiano”.

C’era quindi il pericolo che lo scoutismo perdesse un po’ della freschezza e della originalità del suo fondatore per disperdersi in discussioni di tipo ideologico. Questo clima era reso più pesante dal fatto che pochi erano i capi adulti che resistevano ad un ritmo così duro di riunioni, incontri, assemblee favorito dal tipo di “filosofia” dominante.

I capi, poi, assorbiti da mille attività trovavano poco spazio per se stessi. Malgrado si insistesse che il clima che doveva vivere la Comunità capi dovesse essere quello dell’educazione permanente, poche riuscirono a fare una seria catechesi per gli adulti e raramente l’animatore della Comunità capi era in grado di amministrare le dinamiche affettive che rendevano spesso molto duro il permanere delle persone. Molto povero fu l’apporto pe-

Stefano Garzaro (2005) invita ad evitare alcuni errori tipici (intellettualismo, enciclopedismo, rigidità del progetto, mancato aggiornamento e revisione) e a non cadere nella “schiavitù” del progetto (quasi fosse un idolo)

Il Progetto educativo: un proposta di modalità per costruirlo

Quando invitiamo i ragazzi a diventare scout, quando offriamo il nostro servizio di educatori e genitori, alla chiesa, al quartiere e ci chiedono di che si tratta, non possiamo più limitarci a dare in visione manuali e sacri testi, ma dobbiamo illustrare il nostro progetto, anzi dobbiamo spiegare che non è solo nostro, ma va costruito, aggiornato, verificato, assieme a loro e confrontato poi con il resto dell’associazione.

La parola progetto ha un sapore intellettuale, astratto. Da idea di una cosa difficile, per specialisti. Molti di noi si spaventano e si perdonano: ma che cosa è? (...)

È semplicemente un modo di lavorare della Comunità capi che serve a non dimenticare l’essenziale per perdersi nei particolari, a dare un ordine logico alle cose che intendiamo fare.

È mettere per iscritto non solo cosa intendiamo fare, ma anche come, quando e perché, in modo da non dimenticarne per strada, in modo che ognuno abbia chiara la sua parte e possa responsabilizzarsi e sviluppare un lavoro autonomo in armonia con quello degli altri.

Le linee essenziali nella costruzione di un Progetto educativo

Mettere a fuoco la nostra proposta: La Comunità capi prova a rispondere, così come è capace, alla domanda: “quali sono i punti essenziali e caratterizzanti della proposta Age-sci, quale visione dell’uomo e dei suoi rapporti essa racchiude, che tipo di rapporto educativo la caratterizza, su quali esperienze concrete si impernia? (...)

Rispondere ad alcune domande circa l’ambiente, essenziali al lavoro da compiere Come è delimitato l’ambiente? Quali ragazzi ci proponiamo di coinvolgere? Tutti (in linea di principio) o solo alcune categorie (quali e perché?) Che tipo di sensibilità o di interesse hanno o crediamo che possano avere per la nostra proposta? Quali aspetti sembrano più utili o importanti per loro? Quali più facili o difficili da attuare? Che tipo di rapporti i ragazzi hanno con le altre componenti dell’ambiente? Chi tipo di rapporti noi vorremmo o potremmo avere? Quali problemi dovremo affrontare per primi se vogliamo aiutarli a crescere? Che prospettive di evoluzione ci sono nell’ambiente? Che stimoli riteniamo di dover portare accanto al lavoro educativo diretto?

Formulare le linee essenziali del piano di lavoro Tenendo conto del lavoro precedente diviene possibile precisare in linea di massima obiettivi, esperienze, modalità di realizzazione che vorremmo comuni alle diverse unità e stabilire una serie di priorità ed una proporzione tra i diversi aspetti.

Elaborare delle bozze di programma per singole unità Ora la Comunità capi si divide in gruppi e prova a rendere concreto il piano di lavoro traducendolo in un programma per ogni unità e per un arco di tempo ben definito, non troppo lungo. Si precisa la fisionomia di ciascuna comunità educativa (dimensioni, articolazioni in gruppi, modalità di responsabilizzazione dei singoli, modalità di presenza degli adulti).

Operare una sintesi ed una revisione anzitutto, se non ci stiamo preparando ad aprire un

Se il cambiamento avvenuto può essere definito in termini obiettivi e di valutazione concreta, si potrà pervenire ad una verifica sottratta alla soggettività del singolo Capo e, quindi, entro certi limiti, affidabile.

Gli eventi di verifica devono essere centrati sulla/e aree di impegno educativo prioritario; vanno definiti a grandi linee assieme ai programmi di unità presentati e discussi in Comunità capi; un PE non può considerarsi concluso senza le indicazioni fornite dalla verifica. È da questa che si riparte per il successivo ciclo di PE (spirale dell'educazione).

Tempi di elaborazione del PE

La formulazione del Progetto educativo costituisce un'esperienza di intensa vita comunitaria: va realizzata in tempi brevi, senza inutili pause tra le sue varie fasi e con la comune determinazione di pervenire ad una conclusione operativa (programma di Unità e verifica finale).

L'esperienza accumulata in questi anni dimostra che i seguenti sembrano essere i tempi ottimali per ogni fase del PE:

analisi della situazione del gruppo: una uscita di fine settimana

riferimento ai valori: una seduta serale di Comunità capi

scelte delle aree di impegno prioritario: una seduta serale di Comunità capi

presentazione dei programmi di Unità: da una a tre sedute serali di Comunità capi

verifica: uno o più eventi comunitari di gruppo.

Durata del progetto

A seconda dei ritmi e delle situazioni interne ed esterne alla Comunità il Progetto educativo può proiettarsi su un anno oppure su due anni di vita del Gruppo.

Sei mesi sono certamente troppo pochi per evidenziare dei cambiamenti e tre anni probabilmente sono troppi per aderire alla realtà del gruppo.

Se una Comunità capi decide di assegnarsi un PE deve impegnarsi a realizzarlo giorno per giorno sulla base del programma di Unità e di Comunità capi che ne è scaturito. Se il PE è destinato a finire – dimenticato – in un cassetto è molto meglio dedicare le risorse della Comunità capi ad altre attività.

Vittorio Ghetti, Scout-Proposta Educativa, 1987, n. 15, p.11

Progetto educativo: consigli utili

Di fronte alla complessità (vera o presunta) del Progetto educativo occorre orientarsi ed agire con idee chiare e semplici per non perdersi.

Ecco allora alcuni interventi che cercano di offrire piccoli consigli utili.

Giorgio Rostagni (1979) indicava alcune modalità di lavoro: mettere a fuoco l'essenziale della nostra proposta educativa; rispondere alle domande basilari sull'ambiente in cui si opera; formulare poche linee di lavoro; elaborare bozze di programmi per unità; fare sintesi e revisioni; costruirlo in continuità.

Michele Pandolfelli (1983) indicava l'essenziale del Progetto educativo nell'acquisire una mentalità e un'abitudine a fare sintesi tra valori, esigenze dei ragazzi e strumenti del metodo.

Gualtiero Zanolini (1983) indicava l'esigenza di dedicare tempo per individuare i veri obiettivi educativi di cui i ragazzi hanno bisogno, con un lavoro delle Comunità capi fatto con mezzi e modalità "scout".

dagogico sulla modalità concreta di aiutare i giovani adulti nella crescita personale.

Cioè, o si faceva il capo e ci si impegnava con i proprio ragazzi finendo per non esser più presente alla vita regionale e provinciale (e questo veniva indicato come un "tradimento" dello spirito associativo), oppure si perdeva più tempo in assemblee e nella vita di Comunità capi, volendo discutere di tutto e di tutti, rubandolo non solo all'unità, ma spesso alla famiglia, all'impegno politico, alla propria maturazione professionale. "Tutto e bene" non poteva essere fatto!

Non so quanto queste affrettate considerazioni riescano a dipingere il clima degli anni 70, e non so quanto ancora questo corrisponda alla vita delle Comunità capi del 1988, ma certamente ancora tensioni di questo genere sono presenti in molte di queste difficili strutture associative. È quindi necessario guardarsi intorno in cerca di nuove vie di sviluppo.

Romano Forleo, Scout-Proposta Educativa, 1989, n. 13, p.16

Nei Consigli generali del 1988 e del 1990 (nei quali furono approvati molti documenti significativi), proprio in relazione ai problemi precedentemente evidenziati si riafferma con decisione la centralità della Comunità capi in relazione ai suoi compiti generali (rapporto col territorio; formazione permanente; elaborazione e cogestione del Progetto educativo), nonché con riferimento ad una associazione che non può non definirsi come distribuita (e quindi presente nel territorio solo attraverso le Comunità capi).

Si definisce la Comunità capi come il perno dell'Associazione da rilanciare nei suoi aspetti principali, recuperando il senso profondo del Progetto educativo, i ragazzi come interlocutori privilegiati della Comunità capi; la corresponsabilità dei Capi.

Inoltre viene ribadita l'importanza del Gruppo come momento essenziale del circuito informativo dell'Associazione.

Mozione 1/1988 “Stato dell’Associazione”

Il Consiglio generale 1988 esaminata la relazione del Comitato centrale sullo stato dell'Associazione, così come arricchita ed integrata dai documenti e dal dibattito, esprime una valutazione complessivamente positiva sulla relazione stessa. La relazione è sufficientemente ampia per rappresentare lo stato dell'Associazione nelle sue linee essenziali, contenendo al tempo stesso stimoli e prospettive per il futuro.

Il Consiglio generale dà inoltre mandato ai Responsabili regionali al Comitato centrale, nella loro prima riunione, di elaborare un documento di sintesi che metta in evidenza i punti di integrazione qualificanti che il dibattito e i documenti hanno portato alla lettura dello stato e dell'identità dell'Associazione, e tracci un sintetico quadro di riferimento che possa diventare il punto di partenza per la verifica che il Consiglio generale 1990 sarà tenuto a fare sullo stato e l'identità dell'Associazione.

Si individuano a questo punto alcune aree prioritarie su cui concentrare l'attenzione dell'Associazione per i prossimi anni:

1. Centralità della Comunità capi, soprattutto nei tre aspetti di:

- a. rapporto con il territorio;
- b. luogo privilegiato di formazione permanente dei Capi (intendendo per formazione anche la riqualificazione);
- c. luogo di elaborazione e di cogestione di un Progetto educativo che non sia solo “scritto” ma vissuto e verificato.

Per concretizzare questa centralità occorre un lavoro di analisi della situazione, riflessione e verifica, con l'obiettivo di rilanciare la Comunità capi come perno dell'Associazione. Si chiede inoltre che alle Comunità capi vengano forniti strumenti e stimoli per verificare il significato e le conseguenze educative ed associative della diminuzione percentuale capi/ragazzi.

Scout-Proposta Educativa, 1988, suppl. al n.19, p.6

Elementi per un'identità, elementi per un progetto

Associazione di Capi

L'Associazione ha il dovere di darsi gli strumenti – e di usarli – per formare Capi capaci di significare attraverso il loro stesso modo di essere e vivere i traguardi raggiunti. Si è Capi soprattutto perché si è sintesi di ciò che si vive al di là degli eventi formativi e delle

dove il massimo numero di queste condizioni sia presente.

Affinché il Progetto educativo non sia un'esercitazione utopica, occorre che le aree di impegno educativo prioritario siano poche (1, 2 al massimo 3). Perché siano adatte a tutti gli archi di età, esse devono corrispondere a reali esigenze di crescita di tutte le Unità. Perché costituiscano traguardi raggiungibili devono essere a misura sia della disponibilità dei ragazzi che dei loro livelli di partenza. Nell'incontro della Comunità capi dedicato alla definizione del o degli impegni educativi prioritari, ogni Capo deve presentare uno o più obiettivi prioritari formulati in base all' "analisi di situazione" compiuta congiuntamente e in forma conclusiva dalla Comunità capi.

Vittorio Ghetti, Scout-Proposta Educativa, 1987, n.8, p.22

Si decide il futuro del Gruppo. Il Progetto educativo: come è e come si fa. La verifica e i tempi di lavoro

Completiamo il discorso con la definizione dei programmi di Unità, le verifiche e soprattutto i tempi di elaborazione e la durata del progetto.

Programmi di unità

Sono affidati alle singole staff delle singole Unità. Il lavoro consiste nel tradurre in “cose da fare” ed in “modi di essere” a livello degli archi di età e della metodologia specifica delle diverse Branche la o le scelte educative prioritarie operate dalla Coca. Una volta formulati, i programmi delle unità vengono presentati e discussi (verifica della loro coerenza con gli impegni educativi prioritari) in una specifica riunione plenaria della Comunità capi.

Devono considerarsi caratteristiche essenziali dei programmi di unità ispirati alle aree di impegno educativo prioritario, la concretezza, la gradualità e l'uso specifico delle risorse del metodo scout.

Il programma generale dell'Unità comprende, ovviamente, una serie di altre attività. Quelle incluse nel programma relativo al PE si limitano a dare risposta alle scelte educative prioritarie.

Un'altra caratteristica del programma correlato con il PE delle singole unità deve essere quella di rispondere alle esigenze della continuità del metodo nell'ambito delle otto aree della formazione scout (autoeducazione, interdipendenza pensiero-azione, vita comunitaria, vita all'aperto, ambiente-natura, gioco, servizio, coeducazione) nello spirito del Patto Associativo.

Verifica

È generalmente l'aspetto più trascurato anche se forse, uno dei più importanti. In linea di massima, va infatti ricordato che non può esistere processo formativo senza una verifica sia del processo stesso che dei risultati. La “spirale dell'educazione” non può cioè mettersi in movimento se non partendo da una verifica dell'esperienza fatta.

La storia del PE dimostra che, al suo stato attuale nell'Agesci, il procedimento di verifica più agibile è il seguente. Creare una situazione (gioco, incontro, attività, ricorrenze, manifestazione, ecc.) nella quale i capi e i ragazzi siano chiamati a testimoniare il cambiamento avvenuto nel loro atteggiamento (modo di essere e di fare) nei confronti dei valori compresi nella o nelle aree di impegno prioritario nel loro PE.

Le cose da fare

Una volta assicurata la presenza di questi irrinunciabili prerequisiti ci sono altri momenti di riflessione all'interno delle Comunità capi rivelatisi molto utili per l'intera pianificazione del Progetto e cioè:

la comune consapevolezza del ruolo educativo mediante il Metodo scout affidato ad ogni Capo;

la "condivisione educativa" quale fondamento della Comunità capi. Ciò significa che, nel pieno rispetto della responsabilità educativa dei singoli Capi, tutta la Comunità capi si sente investita e coinvolta in un comune mandato di crescita del gruppo.

La pianificazione del Progetto educativo

Definizione e sviluppo delle fasi;

tempi di elaborazione del progetto;

durata della realizzazione ("Progetto educativo a 1 anno!" oppure "Progetto educativo biennale")

Definizione e sviluppo delle fasi

Analisi della situazione del Gruppo: si tratta di razionalizzare, di prendere coscienza e di evidenziare l'implicito affinché diventi esplicito a tutti i capi. L'esplicitazione comprende la situazione esterna e quella interna al Gruppo. Per la situazione interna al Gruppo: aspetto numerico, rapporto ragazzi/e, dinamica dei passaggi di unità, durata del servizio dei capi, criteri per la nomina dei nuovi capi, disponibilità di tempo dei capi, loro punti di forza e debolezza, ecc.

In questa analisi occorre distinguere la realtà delle Unità (ragazzi e capi) da quella dell'ambiente al quale il Gruppo appartiene.

Situazione esterna al Gruppo: caratterizzazione dell'ambiente familiare (tendenze, valori, scelte conseguenti); caratterizzazione dell'ambiente scolastico. tendenze, valori ecc.; caratterizzazione dell'ambiente di lavoro (dei capi e dei ragazzi); caratterizzazione dell'ambiente dei "Pari"; mode e valori; rapporto con i mezzi di comunicazione; clima socio-politico ed economico del quartiere (paese); rapporti con l'Ente promotore; rapporti con altri movimenti giovanili nel territorio; rapporti con i problemi del territorio.

L'analisi di situazione deve essere fatta dai membri della Comunità capi senza l'assistenza di esperti sterna. (...)

Riferimento ai valori La conoscenza e la scelta dei valori (umani, cristiani e scout) fa parte dei prerequisiti. Questa fase del PE si propone di far risaltare e di rendere evidenti le contraddizioni che sono emerse dalla lettura della realtà del gruppo e consiste nella lettura del divario tra i valori in cui la Comunità capi crede e quelli emersi dell'analisi della situazione.

Scelta delle aree di impegno educativo prioritario

È il momento delle scelte nel quale con maggiore chiarezza si manifesta la coesione e la coerenza educativa della Comunità capi Le aree di impegno educativo prioritario (non più di due, eccezionalmente tre) possono essere individuate:

dove esista il più macroscopico divario tra valori e realtà del gruppo;

dove più evidenti siano le risorse dei Capi (e degli A.E.);

dove esistano minori ostacoli da superare;

dove siano ragionevolmente prevedibili tempi di realizzazione;

dove sia più agevole la verifica dei risultati;

proposte ufficiali; questo è immediatamente percepito dai ragazzi ed è spesso più convincente alla radice delle stesse attività presentate poiché pervade ogni tipo di rapporto. Orientamenti precisi sulla Formazione Capi appaiono indilazionabili dal livello del Gruppo fino a quello del Comitato Centrale.

La qualificazione dei Capi in termini di testimonianza, di consapevolezza ed intelligenza educativa (come capacità di tradurre valutazioni ed obiettivi in attività) non si realizza negli eventi, ma in una rete di rapporti che vede la Comunità capi e poi la zona come attori principali: attori però che in qualche caso potrebbero anche fare scena muta se centrassero sulle attività e non sulla morale riflessione il massimo della loro cura. Vogliamo aggiungere la responsabilità morale oggettiva che Comunità capi e Zone si assumono quando affidano a qualcuno il compito di Capo unità.

Associazione distribuita: la Comunità capi

Non c'è peggior soluzione che dire che un problema è sotto gli occhi di tutti per affermare che non se ne fa carico nessuno, è un po' la situazione del traffico nelle grandi città, come nei paesi. Così la Comunità capi - sotto gli occhi di tutti - centro conclamato della partecipazione associativa - in realtà presenta una varietà di situazioni molto forte, forse anche perché gli stimoli sono stati vari. In questo ambito vogliamo chiarire solo la nostra intenzione sugli obiettivi da perseguire, un programma potrà essere formulato dopo.

Un primo livello - quello più intenso e profondo - è il servizio associativo che non è solo realizzato dalla Comunità capi, ma è ad esse affidato in toto.

Quando si afferma che l'Associazione è distribuita non si intende dire che è sparsa su tutta Italia come le ricevitorie del lotto, o che ha sedi decentrate come le succursali di una multinazionale. Si intende che l'associazione in quel luogo dà tutte le risposte che è in grado di dare attraverso quella Comunità capi, che il collegamento fra le Comunità capi e gli altri livelli associativi si basa non su direttive ed ordini, ma su informazioni (nel nostro linguaggio sulla condivisione), che le funzioni principali sono assolte in modo esauriente localmente. In questa visione l'associazione è in relazione con il territorio se lo sono le Comunità capi, altrimenti si dovrà parlare di buon vicinato.

Speciale Consiglio Generale 1988, Agescout, supplemento al n. 2, 1988, pp.14-15

Mozione 12/1990 "Riforma delle strutture associative - 4"

Il Consiglio generale 1990,

decide

che la parte del documento formulato dalla Commissione Giotto a partire da pag. 27 ultimo capoverso ("La partecipazione dei Capi") fino a pag. 31 ("limiti di decisionalità") di Agescout n. 2/90, diventi riferimento e guida per modalità di lavoro delle strutture associative.

Scout-Proposta Educativa, 1990, n. 25, p.24

Allegato 3/1990 - "Riforma delle strutture"

La Comunità capi

Niente da cambiare rispetto alle norme dello Statuto; lo sforzo per identificare nella Comunità capi il "perno" dell'Associazione va fatto nella direzione di un rilancio operativo

delle linee e definizioni già patrimonio associativo, soprattutto nei tre aspetti di: rapporto con il territorio, luogo privilegiato di formazione permanente dei Capi (intendendo per formazione anche la riqualificazione), luogo di elaborazione e di cogestione di un Progetto educativo che non sia solo “scritto” ma vissuto e verificato.

Gli interlocutori privilegiati della Comunità capi sono innanzitutto i *ragazze*, cui è rivolta la proposta educativa; sono loro i soggetti principali del Progetto educativo elaborato dalla Comunità capi. Collegate a questi troviamo *le loro famiglie*: senza un rapporto ed intreccio con loro le esperienze che il Gruppo scout propone rischiano di restare occasioni di digiuno del tempo libero e non progressione educativa. Sul piano esterno il rapporto con *il territorio* si concretizza con gli interlocutori individuati e scelti con il Progetto educativo; fra essi emergono come riferimenti la Parrocchia, la Scuola, gli Organi Istituzionali territoriali, ecc., ma sono ugualmente importanti le altre associazioni giovanili ed agenzie educative, i luoghi e le persone significative, ecc. Non ultimo è il ruolo di interlocutore che assumono i bambini, i ragazzi, i giovani che (o “non”?) hanno avuto l’opportunità di vivere la proposta scout.

La sottolineatura che da vari anni identifica nel *Progetto educativo di Gruppo* il riferimento principale per una educazione realizzata nel territorio ha superato varie fasi; dal concentrare gli sforzi in attente e a volte esagerate *analisi d’ambiente*, si è passati ai consigli pratici per semplificare in pochi obiettivi documenti con articolazioni e spessori senza possibilità di interpretazione, per giungere infine al pratico superamento della *centralità del Progetto educativo* di Gruppo, per la verità spesso inesistente, con superiori schemi progettuali di Branca, di Zona, Regionali, ecc. Così, oggi (ad esempio), una Comunità capi che con onesta attenzione rileva nel suo territorio l’esigenza di accentuare l’azione educativa intorno al tema della catechesi, si ritrova in realtà ad applicare linee operative sulla libertà, solidarietà, politica, ecc., altrove decise e su analisi forse poco aderenti alle sue esigenze.

Certamente si può ritenere che Capi preparati sanno dosare con attenzione gli elementi di contenuto a loro disposizione e sanno accogliere positivamente gli “stimoli progettuali” da qualunque parte arrivino; ma certo il bombardamento di “messaggi progettuali” sui Capi crea alle volte confusione e disagio, spinge ad individuare semplicistiche identità alternative alla Comunità capi. Allora, se siamo certi della scelta della Comunità capi quale perno dell’Associazione dobbiamo dare segnali chiari per favorire la sua effettiva crescita di ruolo e di qualità nella proposta educativa.

In questa direzione vanno numerosi documenti associativi recentemente approvati (Documento sull’Impegno Politico e Civile, Consiglio generale ‘88 - Documento sull’Educazione alla Fede, Consiglio generale ‘88 - Piano Operativo EPC, Consiglio generale ‘89, solo per citarne alcuni) e quindi occorre accentuare l’investimento di energie e di attenzioni per porre le Comunità capi in grado di rispondere alle attese.

Così l’affermazione che *i ragazzi sono interlocutori privilegiati della Comunità capi* vuol significare che ad essa e non alla Zona o alle Branche è affidato il compito di proposta educativa diretta, vuoi dire che la festa di S. Giorgio, la Caccia di Primavera, il Fuoco di Pentecoste possono essere momenti efficaci di esperienza educativa solo se inseriti con attenzione nei Progetti Educativi di Comunità capi.

Così il ruolo del *Capo gruppo* e dell’Assistente Ecclesiastico di Gruppo va preso a reale riferimento nella stesura dei programmi di Zona (Consiglio di Zona), favorendo e stimolo-

Per riprendere l’accento alla spirale: se il nuovo non coincide con un passo in avanti qualitativo in confronto al corrispondente e sottostante punto della spirale c’è da domandarsi se l’innovazione abbia senso.

Un progetto per chi crede nella sua scelta di capo

L’idea nuova per l’idea nuova, la proposta diversa “tanto per cambiare”, l’obiettivo fissato al di fuori di una corretta critica pedagogica e di una seria analisi della realtà, la rivoluzione metodologica dettata solo da piacere di fare rivoluzione, costituiscono la cosiddetta sperimentazione pedagogica selvaggia. È selvaggia perché in essa manca o del tutto insufficiente l’analisi dei contenuti in termini di strumenti di crescita della persona e, ancor più manca o è del tutto insufficiente l’analisi dei contenuti in termini di strumenti di crescita della persona e, ancor più manca in essa una seria verifica volta a stabilire una demarcazione tra quanto dell’innovazione gratifica il o i capi e quanto l’innovazione abbia contribuito alla maturazione e alla crescita delle persone e della comunità.

Questi temi ai quali abbiamo accennato in modo molto più conciso e più che altro con finalità indicative, sono attualmente oggetto di esame, di richiamo, di invito a riflettere a diversi livelli associativi. L’importanza della posta in gioco in termini di significato del nostro esistere come associazione scout, di identità di ruolo e di finalità della nostra azione educativa giustifica l’investimento delle risorse di tutti i capi. La Formazione Capi ritiene che sia suo specifico ruolo proporre, indicare e facilitare modalità di soluzioni concrete. Una di queste è, a nostro avviso, rappresentata dal “Progetto educativo” al quale riteniamo possa essere affidato il compito sia di recuperare positivamente ed operativamente le tensioni che percorrono l’associazione sia di indurre ad una più matura riflessione sui contenuti, i valori, le dinamiche, i rischi e le conseguenze dell’innovazione pedagogica nello scautismo.

La coscienza di “Progetto educativo” ha largamente permeato tutta l’associazione. Entrata nel linguaggio corrente dei capi e delle loro comunità, compare nell’agenda dei responsabili regionali e di zona ed è inclusa nei piani di lavoro delle branche. Malgrado questa popolarizzazione del termine alcune recenti esperienze ci fanno ritenere che una Comunità capi non fa un Progetto educativo quando non sa andare al di là di un’analisi della realtà divenuta fine a se stessa o quando confonde l’analisi della realtà colla proiezione sui ragazzi del gruppo delle motivazioni e dei desideri della Comunità capi, oppure e ancora quando non tiene conto delle peculiari risorse di capi e di ragazzi di cui dispone per realizzare i programmi stabiliti oppure ed infine quando si lancia in un piano d’azione senza preoccuparsi di procedere ad una seria verifica “a posteriori” del suo intrinseco peso educativo.

Vittorio Ghetti, Scout-Proposta Educativa, 1977, n.7, pp.37-39; 1977, n.14, pp.7-9

Educare nero su bianco. Il Progetto educativo: come è, come si fa. Le prime fasi e i pericoli da evitare

L’esperienza dimostra che il Progetto educativo si appoggia su delle strutture portanti in carenza delle quali il suo equilibrio si è dimostrato molto precario e poco affidabile. Le strutture in questione sono riassunte nelle scelte del Patto Associativo e cioè nella conoscenza e nell’accettazione da parte di tutti i Capi della Comunità dei valori umani, cristiani e scout che esso esprime e che rappresentano il patrimonio dell’Agesci. (...)

Lo spazio che il “Patto associativo” concede alla persona e al suo continuo divenire rinforza la sua connotazione di progetto di cui fanno parte anche quei fattori di rischio che sono tipici dei sistemi costruiti molto più sui valori interiorizzati e molto meno su modelli precostituiti ed inculcati. Il continuo investimento di risorse morali proposto dal “Patto Associativo” presuppone e postula cioè, per essere correttamente gestito in termini comunitari, l’esistenza di un progetto.

Un progetto per l’avvenire

Quando si educa per il presente in condizioni di stabilità non c’è bisogno di un “Progetto educativo”. L’iterazione di metodi che hanno dato lunga e buona prova di efficacia pedagogica, la semplice trasmissione di principi dall’educatore all’educando (entrambi inseriti in un contesto stabile) e l’indicazione di modelli che conservano nel tempo il loro valore possono infatti essere, in un momento storico a lento ritmo evolutivo, gli strumenti più appropriati per un rapido e pertinente adattamento alle situazioni note. (...)

Ben diverse sono le condizioni quando, in fase di cambiamento, si educa per l’avvenire. In questo contesto è difficile identificare obiettivi precostituiti, non sono disponibili norme anticipatrici generalmente condivise, non ci si può servire di modelli stabili e riproducibili nel tempo. Le attese stesse nei confronti dell’educatore e dell’educazione sono per lo più indefinite o inesprese. (...)

Progettare nella ricerca di unità

Le scelte e lo spirito del “Patto associativo” da un lato e gli stimoli offerti dall’evoluzione della condizione giovanile dall’altro hanno dato origine (si sorvola sulla vasta gamma di situazioni intermedie) a due divergenti tendenze all’interno dell’Associazione. La prima si ispira alla conservazione dei valori, al metodo, al passato, alla tradizione, al “tutto è già stato detto, sperimentato, considerato”.

La seconda, sensibile e attenta più ai segnali del mondo esterno in fase di cambio che alle analisi delle risorse intrinseche dello scoutismo, subisce a sua volta un diverso tipo di condizionamento. Queste due tendenze che trovano la loro emblematica rappresentazione in nuovi agglomerati associativi (fino a nuove associazioni), stanno alla base di tensioni e di incomprensioni che non hanno finora trovato soluzione nel confronto dialettico.

Così c’è chi trepida per il patrimonio educativo minacciato offrendo sicurezza nel rispetto della tradizione. C’è chi educa per una società da riformare e c’è chi educa in una società che deve essere sradicata; c’è chi pensa che uomini diversi possano instaurare rapporti sociali diversi e c’è chi invece crede che prima ancora di uomini diversi ci sia bisogno di capovolgere e di ricostruire tutto da capo. (...)

Un piano per riscoprire il senso dell’educazione

Nessuno può dubitare che la creatività, lo spirito di iniziativa, la capacità di adattamento dei principi di un metodo educativo a situazioni nuove sia il metro sul quale si misura l’efficacia dell’educatore. (...)

Ma la tendenza al nuovo senza un profondo responsabile coinvolgimento può essere piena di pesanti contraddizioni. Se questo nuovo è cioè fine a se stesso, se esso si muove lungo un percorso privo di riferimenti ed obiettivi, se esso ignora che ciò che cambia non si sviluppa quasi mai in senso rettilineo bensì lungo una spirale che, su piani diversi, riporta costantemente a situazioni storiche, allora l’innovazione può essere velleitaria, irresponsabile e involutiva.

lando occasioni specifiche di formazione, ma anche ponendolo al centro degli sforzi per far diventare prassi comune nella Comunità capi l’uso del Progetto del Capo.

Relativamente alla gestione del *circuito informativo*, il Gruppo resta un importante *punto di rilevazione* di informazioni interne/esterne ed anche un *punto di produzione*. Spesso la ricchezza di letture attente dei territori e dei ragazzi/e, la ideazione e realizzazione di iniziative originali e “furbe”, non trova adeguati canali di documentazione e di confronto, spegnendosi in verifiche approssimative o rituali. Lo sforzo di storicizzare esperienze ed idee in forma documentata, deve diventare prassi comune nei Gruppi e, superando timidezze e superficialità, porsi come strumento di confronto e crescita associativa concretizzando quel movimento “dal basso verso l’alto” più volte dichiarato e ribadito utile per l’Associazione. Il Gruppo, poi, rappresenta un importante punto di distribuzione delle informazioni: riviste per Capi non lette, riviste di Branca non utilizzate per le attività, fogli e notiziari regionali marginalizzati rispetto alla programmazione di Comunità capi rappresentano in realtà uno sforzo enorme con risultati a volte minimi. Deve crescere nella Comunità capi la coscienza dell’importanza della circolazione (non a vuoto) delle informazioni.

Riguardo alla *Comunità capi luogo di formazione*, crediamo che ci potrà essere dibattito su modalità e applicazioni, ma non sulla funzione stessa. La progressiva sensibilità associativa intorno al già citato “*Progetto del capo*” può facilitare nuove sottolineature sulla Comunità capi, luogo privilegiato per la formazione permanente del Capo.

Rispetto alla *elaborazione* (come istruzione e preparazione di proposte educative, di intervento politico, di intervento sociale), alla *sintesi* (come custodia intelligente della tradizione scout, come valutazione dei contributi e delle proposte di innovazione educativa e come analisi delle risorse e dei Capi a disposizione) ed al *supporto organizzativo*, la Comunità capi dispone dello strumento del *Progetto educativo* che, superate le fasi e le accentuazioni sopra accennate, ha le potenzialità per essere riferimento centrale della azione educativa.

Da ultima, la funzione di *regolazione e controllo*, che nella verifica del Progetto educativo trova il suo momento più qualificante. Perché questo sia possibile occorre che i progetti ed i programmi abbiano una scadenza temporale ragionevole e siano verificati da chi li ha vissuti, valutando gli obiettivi proposti ed i risultati raggiunti. Un altro importante momento di regolazione e controllo è rappresentato dalla *corresponsabilità* che lega i componenti di una Comunità capi nella consapevolezza che di tutto ciò che accade nel Gruppo la responsabilità è equamente distribuita tra tutti i membri della Comunità capi.

“Non ridimensioniamo il sogno: significherebbe stravolgere, cancellare il senso stesso del nostro stare insieme; cerchiamo vie per realizzarlo guardando alle carenze di oggi, alla realtà di oggi, alle persone di oggi, che possono decidere di essere segno e di realizzare lo scopo comune a tutti i Capi della Associazione” (Cocagenda 89-90).

Scout-Proposta Educativa, 1990, n.2, pp.26-39

Una Comunità di Capi: il rischio di invecchiare

Temi e problemi della Comunità capi nel dibattito associativo dopo il 1990

e anticipante in tal modo l'avvento del nuovo. Con queste scelte "l'educazione per l'avvenire" rifiuta, assieme all'adattamento al presente, le compiacenti fughe dalla realtà consentite dal rifugio nei valori perenni o tradizionali.

Qualche rischio di chi educa per l'avvenire

Quando i valori cambiano, le costanti di riferimento mutano ed il consenso sociale perde di vista ogni giorno di più le coordinate sulle quali confrontarsi, il processo di proiezione verso il futuro appare quello più spontaneo e naturale. Va dunque considerata coerente col tempo presente la tendenza della cultura in generale e della pedagogia in particolare ad aprirsi sempre più all'avvenire. Se queste tendenze, che hanno in larga misura coinvolto l'Agesci, sono da un lato testimonianza di sensibilità educativa e di presenza reale nel proprio tempo della associazione (vanno pertanto come tali incoraggiate e promosse), esse possono, dall'altro essere all'origine di una serie di rischi pedagogici di cui qui di seguito vengono segnalati i cinque ritenuti più importanti.

Anzitutto il rischio della *fuga in avanti* per sottrarsi ad una realtà presente vissuta come poco affidabile e sempre più incerta. La natura e l'educazione non fanno salti: entrambe appartengono all'uomo che ha ritmi e tempi che vanno rispettati. In secondo luogo il rischio del *disconoscimento delle radici comuni* che porta quasi inevitabilmente, assieme ad una crisi di identità, al progressivo rifiuto di una coesistenza associativa. *Da qui al relativismo assoluto* il passo non è molto lungo. I valori obiettivi si dissolvono uno dopo l'altro, a favore di quelli soggettivi dell'educatore che finisce per proiettare nel rapporto educativo le sue personali e mutevoli convinzioni.

Per altri ci può essere un quarto rischio, quello di affidare al metodo ed alle sue risorse intrinseche il principale se non esclusivo ruolo educativo al di fuori di una chiara visione delle circostanze e delle condizioni in cui il metodo stesso va utilizzato. È il rischio insito in ogni *pedagogia tecnocratica*. Infine il quinto rischio è quello di concentrarsi a tal punto e a livello ideologico sulla natura della condizione futura da consumare ogni risorsa disponibile in una loro analisi dialettica. Tutto cioè inizia e si conclude nell'analisi che può essere esercizio istruttivo per dei futurologi ma che certamente non può essere considerata azione educativa di un capo. Questi cinque rischi possono essere contenuti (non eliminati) nel quadro di un "Progetto educativo" che secondo la Formazione Capi è la potenziale corretta risposta delle Comunità capi alle esigenze di una "educazione per il futuro" (...)

Parte II

La Formazione Capi ha indicato in quale dei tre grandi sistemi educativi storici (educazione al passato, al presente e all'avvenire) può essere idealmente inserita una educazione per progetto. In questo fascicolo alle riflessioni sul "Progetto educativo" viene dato un taglio prevalentemente associativo. Il "Progetto educativo" viene cioè confrontato con alcuni aspetti dell'attuale "status" dell'Agesci, con le sue tendenze e colle motivazioni dominanti dei suoi capi.

Il "Patto associativo" come progetto

Un buon punto di riferimento ci sembra essere anzitutto offerto dal "Patto Associativo" che, sotto molti aspetti, rappresenta una significativa premessa ad un'educazione per progetti. Senza entrare in analisi più approfondite (di cui peraltro è ricca la letteratura associativa) basterà qui ricordare da un lato il suo significato di impegno, di adesione attiva e di volontaria partecipazione alla costruzione dell'associazione e dall'altro il suo contenuto non normativo e non statutario testimoniato dalla libertà insita nelle scelte.

Progetto educativo: i "fondamentali"

Vittorio Ghetti non ha solo ideato il concetto di Progetto educativo, ma ha saputo anche offrire tanti spunti ed idee concrete per aiutare i Capi (a volte disorientati) e le Comunità capi a definirlo e a realizzarlo.

Si raccolgono qui alcuni suoi interventi principali sul tema e le sue idee-forza:

- non isolare (pena una deriva aziendalistica) il Progetto educativo da una scelta pedagogica di base;
- educare per l'avvenire ed il nuovo (altrimenti un Progetto educativo non ha senso senza fughe in avanti e senza disconoscere le proprie radici (per cui il Progetto educativo ha senso solo per costruire il futuro);
- costruire il progetto su alcuni requisiti di valore e di impegno di tutta la Comunità capi;
- articolare il progetto per fasi: analisi della realtà, riferimento ai valori, scelta delle aree di impegno educativo prioritario, definizione dei programmi di unità, verifica;
- fare attenzione a selezionare poche priorità e a scegliere bene i tempi.

Il Progetto educativo

Non si può isolare la scelta del "Progetto educativo" da una consapevole scelta pedagogica di base. Senza questa presa di coscienza a monte, il Progetto educativo può diventare uno stampo di pura ispirazione manageriale, camicia di forza della creatività dei capi o monotona "scaletta" di riflessioni formali. Per agevolare questo preliminare orientamento, il solo capace di giustificare la scelta di un'educazione per progetti, cominciamo con alcuni "flash" sulle più rilevanti impostazioni pedagogiche che si sono susseguite nel corso della storia arrivando attraverso sintetici accenni, fino alla nostra epoca. (...)

Educazione per l'avvenire

Con lo svilupparsi della dimensione sociale della persona assumono sempre maggiore importanza, a partire dal secolo XIX, spunti e correnti pedagogiche che privilegiano i valori empirici legati alla collocazione dell'uomo nella storia del mondo che cambia.

È cioè dalla e nella Storia che scaturiscono i principi del giusto e dell'ingiusto, la definizione dei ruoli sociali, l'identificazione dei conflitti di interessi. È dalla realtà empirica contingente che hanno origine le tendenze capaci di far procedere verso le scelte che consentono di aderire allo sviluppo sociale ed economico dell'umanità.

L'adozione di una pedagogia dei valori perenni (o dell'ascesi) non può, in queste condizioni, che essere fonte di crisi di identità, poiché essa consente solo una dialettica unidirezionale (il più delle volte conflittuale) tra percezione del contingente e sostanza spirituale ed eterna dell'uomo.

La pedagogia ad impostazione sociale è ancora più severa nei confronti dell'educazione al presente i cui valori sono considerati come sovrastrutture laddove le strutture concretamente capaci di garantire un avvenire migliore sono quelle di natura socio-economica. (...)

Su questi presupposti la pedagogia oggi dominante propone dunque una "educazione per l'avvenire" basata su un'analisi critica di ciò che è superato, antistorico, statico o frenante

Dopo i documenti sulla riforma delle strutture del 1990 l'Associazione non ha più dedicato alla Comunità capi un'attenzione specifica e approfondita, volta a riprendere dalle basi il pensiero su di essa. Così le acquisizioni teoriche dei decenni precedenti sono rimaste sostanzialmente inalterate. Di fronte tuttavia alle difficoltà di tante Comunità capi vi sono stati, soprattutto sulle riviste, numerosi interventi che in primo luogo invitavano a riscoprirne i principi, a ridare smalto alla vita della Comunità capi, in qualche caso introducendo qualche accento nuovo.

In questa prima serie:

Giancarlo Lombardi invita a combattere il rischio dell'invecchiamento e della perdita di principi fondamentali, recuperando nella Comunità capi il senso della comunità e dell'avventura di proporre insieme lo scoutismo con freschezza ed entusiasmo;

Vittorio Ghetti invita a ritornare ai fondamentali (la Comunità capi serve per aiutare il Gruppo a fare del buono ed autentico scoutismo in un clima di serena correzione fraterna), sottolineando l'importanza della qualità degli eventi, dello stile scout delle piccole cose, della traduzione in attività della metodologia, della semplicità del Progetto educativo;

Roberto D'Alessio invoca un rilancio della Comunità capi in un contesto culturale molto diverso da quello della sua nascita, reclamando relazioni tra i capi vere e profonde, che rinforzino gli aspetti vocazionali (sostenendo la crescita dello scoutismo) nel rispetto dei tempi e delle caratteristiche di ogni capo;

Andrea Di Domenico invita a riscoprire la "mission" del gruppo e della Comunità capi, recuperando e rinforzando la motivazione ad un impegno che è anche azione dinamica sul territorio.

Piero Gavinelli, in tempi recenti (2009) pone nuovamente in evidenza il concetto di comunità di servizio (Comunità dei capi), rispetto ad alcune interpretazioni che la deformano in una comunità di vita intesa come luogo protettivo di capi con nostalgia del clan.

Comunità capi oggi: fedeltà e innovazione

L'idea della Comunità capi nasce in Agesci negli anni Settanta come risultato, accanto ad altri, di quel vivacissimo decennio in cui tutto veniva messo in discussione, ripensato, contestato, per arrivare a nuove sintesi che, quando il percorso si svolgeva nel modo migliore, conciliavano fedeltà e innovazione.

Lo scoutismo, nella sua proposta educativa, ha sempre avuto chiara la convinzione che il rapporto fra il Capo ed il ragazzo è un rapporto interpersonale, ben preciso nei ruoli, senza ipocriti mimetismi. Il Capo è figura chiaramente definita si che si chiami Akela, o Capo Reparto o Capo Clan, ed è lui che ha la responsabilità educativa dell'Unità ed è a lui che i ragazzi si riferiscono nel proprio cammino di crescita.

Negli anni Settanta, tuttavia, attraversati da una forte spinta egualitaria, anti gerarchica, contestatrice, anche questa idea fu messa in discussione e ci furono in Agesci penose e lunghissime discussioni in cui si dibatteva di sostituire al nome "Capo" quello di "Animatore", alla "figura del Capo", la "direzione di Unità", ecc. ... La questione era di quelle, sul piano pedagogico, di grande importanza e va indicato tra i meriti dell'Agesci l'aver saputo anche in questo caso difendere l'intuizione felice del fondatore Baden-Powell.

Nel “difendere” il ruolo del Capo ci si rese conto dei rischi di troppo “personalizzazioni” esagerate, di certi soggettivismi discutibili, e anche talvolta dannosi nel rapporto pedagogico, di certe “esaltazioni” qualche volta squilibrate, cui, nell’interesse dei ragazzi, sarebbe stato utile e opportuno porre un limite con diverse testimonianze.

Gli anni Settanta sono stati anche gli anni della “valorizzazione della comunità” e della scoperta della sottolineatura del valore sociale ed ecclesiale del nostro impegno educativo. Queste ultime dimensioni chiedevano e giustificavano una presenza più strutturata dell’Agesci a livello locale per poter interagire con la Parrocchia e sul territorio in modo più organico, continuativo, ufficiale, visibile.

La dimensione “comunitaria” esige poi un luogo di confronto e di dibattito, fra i Capi, soprattutto sui temi educativi del Gruppo e sulla sua programmazione ma anche, più largamente, su problemi ecclesiali e sociali della realtà in cui il gruppo era inserito.

A questa realtà complessa e ricca l’Agesci rispose con l’idea della Comunità capi che sono state certamente una scelta coraggiosa ed intelligente per dare uno sbocco positivo e costruttivo a esigenze di sensibilità che avrebbero potuto disperdersi o incanalarsi in proposte “distruttive”.

Se si rilegge oggi l’eccellente documentazione della Route Comunità capi di Bedonia del 1979 (in particolare i due volumetti di preparazione e conclusione della Route) con la relazione che, a nome del Comitato Centrale, tenni alla fine della Route, si può avere un’idea abbastanza chiara di come e perché le Comunità capi siano nate e del loro sviluppo nei primi anni.

Da allora sono passati circa 15 anni e i cambiamenti sono stati importanti sul piano politico, economico, ecclesiale ma soprattutto culturale.

Le Comunità capi si sono diffuse ovunque, si sono consolidate, hanno cominciato forse anche un po’ ad invecchiare ed a prendere cattive abitudini.

Ciò che era nato per aiutare i Capi, spesso diventa per loro un peso, ciò che era nato per migliorare il servizio ai ragazzi finisce per distrarre dal servizio stesso, ciò che doveva permettere una interfacci organica e continuativa con la Chiesa locale e il territorio, appariva spesso divisa e lacerata. Certamente non è sempre così. Rimangono molte ricchezze e molti valori positivi: il confronto, l’aiuto vicendevole, la preparazione educativa ... ma il problema esiste e nascondere sarebbe colpevole. Occorre riaprire le finestre. Il modo migliore per farlo mi sembra sia quello di ripensare e riscoprire, come sinteticamente ho cercato di fare all’inizio, i motivi seri ed importanti che sono stati alla base dell’ “invenzione delle Comunità capi”, e occorre poi incarnarli nella realtà di oggi.

Oggi occorre rilanciare la “figura del Capo”, riscoprirne e sottolinearne l’importanza pedagogica e la funzione di “maestro” in una società (e forse anche in una Agesci) che tende all’appiattimento, al livellamento delle personalità, che spesso preferisce la mediocrità umile, e anche un po’ vile, al coraggio di chi rischia e si espone.

Occorre che le Comunità capi non si concepiscano come luogo protettivo per Capi che hanno nostalgia del Clan ma come comunità di adulti che si incontrano per fare meglio il proprio servizio e per giocare in modo più efficace la propria presenza associativa nella Chiesa locale e nel territorio.

La Comunità capi deve tornare ad essere dunque luogo di amicizia vera, dove Capi scout si incontrano per vivere con più allegria e più coraggio l’avventura del proprio servizio scout, in uno spirito di intelligenza e libertà, che nulla ha a che fare con certe riunioni fa-

Un compito per una Comunità di capi: il Progetto educativo

Comprendere il senso del Progetto educativo e del lavoro della Comunità capi per esso

*Una Comunità di capi ha come compito **da svolgere insieme** il servizio educativo nello
scoutismo **mediante un progetto**.*

Qual è il senso di questo compito (che è anche uno strumento per l’educazione)?

necessario, perciò:
ridare spazio alla relazione tra persone rispetto alla struttura,
dare importanza al tempo in cui i capi stanno insieme,
migliorare la qualità delle relazioni interpersonali,
se necessario anche rivedere i programmi nell'ottica della essenzialità e della "leggerza",
riflettere sull'importanza della "verticalità" della Comunità capi.

Va promossa una pista di lavoro che valorizzi il Progetto educativo, perché questo possa divenire nella fase di elaborazione, utilizzo e verifica, un momento di formazione al metodo per la Comunità capi. *"Questa pista ha il pregio di potersi mantenere in stretta connessione con la concreta esperienza di tutti i giorni che ogni capo fa in unità, e che assorbe in buona sostanza tutta la sua attenzione. Per perseguirla occorrerà però una riflessione molto attenta sulle modalità di elaborazione del Progetto educativo, perché possa davvero aiutare ogni capo, muovendo appunto dall'impegno quotidiano con i propri ragazzi, ad allargare via via lo sguardo al significato di quello che accade e alla stessa portata delle proposte che fa. Il percorso di formazione personale più ampio - e quindi l'elaborazione del progetto del capo - potrà finalmente prendere il via dalle sfide effettive che quest'analisi avrà fatto emergere, guadagnando in vivibilità e in efficacia."* (Danzare lo Scouting)

Valorizzare il tirocinio come momento del "trapasso nozioni", a cui la Comunità capi e la zona devono prestare particolare attenzione formativa.

La formazione permanente in Comunità capi richiede che siano attivati meccanismi e occasioni formative anche decentrate fra i vari livelli associativi.

Scout-Proposta Educativa, 2002, n. 7, p.60-66

ticose di Capi stanchi che discutono su complicati progetti sempre in elaborazione, dove i ragazzi, i nostri unici referenti, non compaiono se non come lontanissimo motivo del nostro incontrarci.

La Comunità capi credo sia ancora oggi una intuizione felice, una idea vincente, ma occorre ridarle forza e freschezza.

Giancarlo Lombardi, R/S Servire, 1992, n. 4, pp.2-3

Riappropriarsi del metodo

Per esprimermi in *sociologhese*, nelle Comunità capi dovrebbero prevalere le caratteristiche del gruppo secondario (è uno scopo comune e dominante quello che tiene insieme il gruppo) anziché quelle del gruppo primario (è il rapporto tra i membri il motivo dello stare insieme). Non possono ovviamente esistere incompatibilità tra i due profili, ma sono convinto che la priorità spetti al primo. Nella Comunità capi lo scopo comune e dominante è quello di rendere il Gruppo Scout nel suo insieme capace di fare del buono e autentico scoutismo.

Mettersi d'accordo su dove si vuole andare

Credo sia questo un aspetto determinante: aver ben presenti i traguardi che un gruppo di Capi persegue costituendosi in comunità. È probabile che alcune Comunità capi entrino in crisi e che molti Capi avvertano un senso di disagio nei loro confronti proprio per la mancanza di chiarezza sugli obiettivi. In altri articoli di questo numero di R/S Servire si parla di storia della Comunità capi ed è presentata una radiografia dell'attuale "stato dell'arte" del sistema. Non è il caso di ritornarci: vale tuttavia la pena di ripetere che la Comunità capi è nata per far sì che i Capi si aiutino a vicenda in un clima di reciproca e fraterna correzione per far crescere le Unità del loro Gruppo nello spirito e nella pratica dell'autentico Scouting.

Ci possono – sia chiaro – essere anche altri scopi collaterali ma questo va considerato come quello primario.

Qualità versus quantità

Per quanto mi è dato di conoscere prevale in genere, nei Gruppi scout, la tendenza a moltiplicare le iniziative.

Credo che si imponga una scelta e scegliere vuol dire rinunciare: molto meglio una sola Uscita a tempo debito, studiata, preparata, ben pianificata in tutti i suoi dettagli che quattro Uscite al mese improvvisate, senza scopi precisi solo per potersi assicurare con il: "abbiamo fatto l'Uscita". Rinuncia dunque al superficiale e non improvvisato. Rinuncia alle riunioni senza capo né coda, da dove si esce domandandosi perché ci è andati. Scelta di un Campo invernale preceduto da un accurato studio del territorio e delle attività da mettere in programma rinunciando a passare la giornata a schitarrare accanto al fuoco.

Questo vuol essere un fraterno invito a riflettere, a programmare con cura e a non affidarsi più o meno completamente alle proprie qualità di improvvisazione.

Lo stile scout nelle piccole cose

Alla Comunità capi, cellula base dell'Associazione, è demandata la responsabilità di realizzare nel concreto quotidiano lo spirito e la pratica dello Scouting. Ora, deve essere chiaro a tutti i livelli associativi, lo Scouting non è un metodo pedagogico. La sua essenza sta nel fare e nel favorire l'autonoma riflessione su quello che si è fatto. Per questo

“fare” c’è un stile particolare e caratterizzante. C’è un “rigore” (la parola non deve spaventare!) volto alla progressiva creazione del senso di responsabilità e di reazione ai modelli di trascuratezza, di pigrizia, di dipendenza familiare, di noncuranza e di “chi me lo fa fare” oggi tanto diffusi. Lo stile si manifesta con chiarezza anche nelle piccole cose. Per esempio i picchetti della tenda che non si trovano più perché affidati a qualcuno della Squadriglia che non sa più dove sono.

Per esempio le pentole sporche prese in consegna di ritorno dal Campo per farle lavare alla mamma o per esempio, ancora, gli zaini lasciati pieni per settimane dopo il Campo con dentro viveri e biancheria usata. O, per finire, la giacca a vento lasciata a casa in un’uscita piovosa. D’accordo: ci si bagna fino alle ossa senza lamentarsi. Ma B.-P. diceva: “Non c’è buono o cattivo tempo bensì buono o cattivo equipaggiamento”.

Nella Comunità capi per riscoprire assieme la metodo

È un ruolo specifico e primario della Comunità capi procedere alla verifica fraterna dei contenuti e delle attività delle diverse Unità. Chiedersi per esempio cosa significhi per i capi membri vivere nella natura. Oppure cosa voglia dire, in concreto, essenzialità. Sono convinto che una delle più grosse difficoltà con cui i Capi sono confrontati è il tradurre i principi, i valori e la teoria dello Scouting nella realtà della conduzione dell’Unità. Ci si accontenta cioè di rimanere a livello delle affermazioni o delle convinzioni senza procedere – è certamente assai più esigente – verso la traduzione in attività concrete. Questo passaggio dalla teoria alla pratica dovrebbe essere uno dei maggiori obiettivi per il lavoro di una Comunità capi.

E il Progetto educativo?

Come co-ideatore e primo propositore (insieme a Francesco Aliprandi) del Progetto educativo di Gruppo, ho la sensazione che oggi esso sia stato mitizzato e burocratizzato. Se un gruppo di capi è a tal punto coeso, affiatato e produttivo da riuscire a definire un programma in cui si tenga conto dei fattori di forza e di debolezza, delle opportunità e delle minacce interne ed esterne al gruppo nonché di progettare azioni pertinenti e coerenti (magari bevendo birra o stando attorno ad fuoco) questo gruppo di capi non ha probabilmente bisogno del Progetto educativo.

C’è una parola che forse non tutti conoscono: algoritmo. Il suo significato si spiega con l’esempio dell’uovo al tegame. Prima l’uovo, poi la padella, poi il fuoco, poi il burro, poi rompere l’uovo, poi il sale, ecc.

È chiaro che tutti sanno cuocere un uovo al tegame ma forse qualcuno potrebbe rompere l’uovo prima di aver trovato la padella o far cuocere l’uovo prima di aver messo il burro. Il Progetto educativo intende solo essere un itinerario razionale di aiuto per consentire a tutti i Capi della Comunità capi di ragionare insieme sul loro servizio ai ragazzi. È, innanzitutto, uno strumento di comunicazione tra i Capi. Chi ritiene di non aver bisogno di questo aiuto può ovviamente farne a meno.

Vittorio Ghetti, R/S Servire, 1992, n. 4, pp.29-31

La Comunità capi

Concretamente la Comunità capi nasce con due obiettivi:
aiutare il capo a sostenere un processo educativo complesso
dare continuità progettuale alla proposta di scouting in un certo luogo

accompagnare i giovani capi nel consolidamento delle scelte personali che al momento dell’inizio del servizio educativo non sono ancora sufficientemente motivate e interiorizzate;

condurre e tenere viva in Comunità capi una lettura periodica dei nodi essenziali di una realtà in rapido costante cambiamento nel mondo dei ragazzi.

Nodi critici

Riconosciamo che i giovani Capi non rappresentano solo bisogni, difficoltà o problemi, ma sono una risorsa indispensabile da valorizzare nell’Associazione.

Protagonismo dei giovani capi

Si intrecciano diversi aspetti e diverse attese dei nuovi Capi al momento della loro entrata in Comunità capi: l’entusiasmo e la voglia di agire, il bisogno di vita comunitaria, le esigenze formative, la competenza metodologica e la qualità del servizio da svolgere...

Come si fa a calibrare la gradualità di responsabilità nel servizio con l’energia e l’entusiasmo dei giovani capi? C’è sufficiente chiarezza di ruoli e differenza di responsabilità tra capi unità e tirocinanti? Quante Comunità capi chiedono ai tirocinanti di assumere il ruolo di Capo unità? Si corre il rischio da un lato che la Comunità capi “approfitti” della disponibilità del giovane capo affidandogli eccessive responsabilità, dall’altro che quest’ultimo si senta già preparato e adeguato al ruolo assegnatogli. È importante individuare le attese e le responsabilità reciproche.

L’accompagnamento

I capi gruppo e l’Assistente dovrebbero essere in grado di incanalare l’entusiasmo del giovane capo accompagnando il suo cammino dal momento in cui il futuro tirocinante chiede di entrare in Comunità capi fino all’ingresso effettivo, all’assegnazione dell’unità, alla scelta del momento più opportuno per compiere l’iter. I capi gruppo e l’assistente hanno un ruolo privilegiato nel coordinare questo percorso, ma tutta la Comunità capi ne è investita; l’ingresso in Comunità capi non può essere un automatismo: dopo la Partenza deve esserci un periodo per fare un cammino, rispettando i tempi di ciascuno. La formazione metodologica, curata dagli staff di branca, deve procedere insieme a quella associativa, di competenza dei capi gruppo, dell’assistente ecclesiastico di gruppo e della zona. Il Tirocinio è una fase delicata che investe la responsabilità e la competenza dei capi gruppo, dell’assistente ecclesiastico di gruppo e della zona; pertanto, deve restare un momento unitario. (...)

Attenzioni e proposte

L’esperienza del Seminario sulla Comunità capi ha fatto emergere come la Comunità capi rivesta un ruolo di fondamentale importanza nell’accompagnare i capi a progettare la propria formazione di base e a rielaborare l’esperienza del servizio educativo con i ragazzi come occasione per una più puntuale formazione permanente. Va, perciò, migliorata in Comunità capi la consapevolezza della sua responsabilità nella formazione.

È necessario far maturare in Comunità capi una “cultura dell’accoglienza” intesa come stile che appartiene alla nostra storia, come momento parte di un processo che vede coinvolto chi entra così come chi accoglie. L’ingresso del nuovo capo non è solo il momento in cui si chiede di accettare il Patto associativo, ma segna anche l’inizio del percorso di formazione attraverso il quale scoprire e comprendere il proprio ruolo e la propria identità di Capo educatore.

L’accompagnamento richiede una relazione interpersonale profonda e continuativa. È

il documento “Il ruolo della formazione nell’azione educativa dei capi”.

Scout-Proposta Educativa, 2002, n. 20, p.22-23

Allegato 4/2002 “Il ruolo della formazione nell’azione educativa dei capi”

Questo documento vuole essere non solo di stimolo al dibattito in Consiglio generale, ma intende avviare una riflessione più generale sulla necessità di promuovere **la formazione permanente** come modalità per affrontare i cambiamenti socio-culturali che investono anche la nostra Associazione. Il 30/10/2000 è stato pubblicato un documento dell’Unione Europea, “sull’istruzione e la formazione permanente” ove si afferma che “*il buon esito della transizione ad un’economia e una società basate sulla conoscenza deve essere accompagnato da un orientamento verso l’istruzione e la formazione permanente*”. È questa una esigenza dell’intera collettività, chiamata a confrontarsi con cambiamenti sempre più veloci.

La formazione permanente, quindi, è una condizione che riguarda tutti, capi, quadri e formatori, una strategia globale in Associazione che riguarda tutto il sistema formativo: la formazione permanente dei capi nei diversi livelli associativi, primi fra tutti la Comunità capi e la zona;

la formazione dei quadri, per i capi gruppo e i responsabili di zona;

la formazione continua dei formatori.

I capi e i loro bisogni formativi

In una cultura in rapido cambiamento, come è la nostra, la formazione degli educatori richiede frequenti e profonde verifiche per adeguare i progetti formativi - nei contenuti e nei metodi - alle condizioni di coloro ai quali è diretto il servizio educativo. In questo contesto c’è bisogno di educatori “flessibili”, capaci di rimettersi continuamente in discussione. Di conseguenza, i formatori per primi devono attrezzarsi culturalmente e metodologicamente per formare capi adeguati al nostro tempo. (...)

Ambito 1 - Il sostegno alle Comunità capi e la formazione permanente

La situazione

Luogo di esperienza comunitaria e di formazione permanente, responsabile del servizio educativo, garante dell’unitarietà della proposta e dell’appartenenza associativa, la Comunità capi deve sostenere i capi nello svolgimento di un processo educativo sempre più complesso. La Comunità capi si trova generalmente in grave difficoltà: non sempre è luogo di formazione, vive la costante emergenza di dover mantenere aperte le unità, sacrificando spesso la crescita e la formazione dei suoi capi.

In realtà la Comunità capi deve diventare protagonista già nella prima fase dell’accoglienza di un nuovo capo: questi entra in comunità con molte attese, sperando di essere accompagnato nella scoperta del grande gioco educativo e delle sue regole, e invece spesso viene proiettato in prima linea senza competenze e senza strumenti. Può accadere così che la partecipazione al primo evento dell’iter di formazione sia poco motivata o scarsamente progettata e si risolva in una esperienza fortemente emotiva, ma non in grado di apportare cambiamenti nel cammino di crescita del capo.

È mutato, inoltre, il contesto esterno al gruppo scout e la realtà sociale e culturale è più complessa; l’età delle scelte per i giovani si è spostata in avanti nel tempo. Questo slittamento, riportato in ambito educativo, pone la Comunità capi di fronte a due esigenze:

A distanza di 30 anni però, ci accorgiamo che la riforma è stata anche interprete dello spirito degli anni ‘60-’70: alieno dalle dimensioni autoritarie, centrato sul dialogo e sull’ascolto, animato da grandi progetti di cambiamento sociale e politico. Il contesto pedagogico di allora era marcato dalla convinzione che non si aiuta a crescere se non nella misura in cui si è capaci di crescere; che il divenire di un educatore è intimamente legato allo sviluppo degli altri e che il continuo confronto della propria esperienza con quella altrui è essenziale per acquisire lo status di capo e forse più che studiare o andare ai campi scuola.

La Comunità capi è perciò stata anche la risposta dell’Associazione scout a precise sollecitazioni pedagogiche e al contempo un modo per dare maggiore incisività politica alla propria proposta educativa.

Si può oggi dire con certezza che sarebbe impensabile lo scautismo senza Comunità capi e che la Comunità capi è stata in tutti questi anni potente strumento di sviluppo e di orientamento.

Un nuovo patto per l’educazione

Certamente non basta che la Comunità capi ci abbia traghettato fin qui per desumerne la validità nel futuro: merita approfondire l’analisi.

I due obiettivi con cui è nata restano validi e lo “strumento” Comunità capi è insostituibile.

In fondo ciò che è meno mutato è proprio il bisogno di sostegno da parte dei capi; certo da strumento di elaborazione sulla validità della proposta scout la Comunità capi è diventata momento di confronto sui problemi dei ragazzi, ma in un contesto come l’odierno, dove le dimensioni relazionali, l’amicizia e l’affetto contano molto ma pochi sembrano essere gli spazi dove praticarle liberamente, fare a meno dell’ambito comunitario non sarebbe possibile: tutti sono consapevoli che diventare capi è facile. Difficile è reggere nel tempo, quasi impossibile farlo senza una comunità di riferimento.

Ciò che è cambiato da allora è invece lo scenario culturale per il prevalere della dimensione economica su quella del solidarismo sociale e della progettualità politica.

Il paradosso in cui stiamo vivendo è proprio questo: tutti sono consapevoli che l’educazione è fondamentale addirittura lungo l’arco di vita di una persona, che ad educare non sono solo le “agenzie” tradizionali. Apparentemente tutti educano, sempre! nei fatti, pochi si prendono la responsabilità preventiva e dichiarata di farlo!

Oggettivamente e per definizione “in rete”, gli educatori si sentono nei fatti terribilmente soli, la Comunità capi si sente spesso isolata. Certamente questo tipo di situazione si inserisce nella crisi più ampia di senso e progettualità che caratterizza la nostra civiltà “post-ideologica”: non siamo cioè gli unici a esserne coinvolti ma ciò non cambia la situazione. Chi lascia una Comunità capi “normale” oggi non lo fa spesso per altri progetti da realizzare, ma per liberarsi da un disagio da mancanza di tempo e da individualismo, anche al prezzo di rinunciare a qualcosa che apprezza.

Questa situazione richiede un nuovo patto per l’educazione tra Capi di una Comunità e nuovi atteggiamenti nella gestione della Comunità capi. Nuovo patto significa dirsi per quale motivo oggi un gruppo di adulti si schiera per l’educazione, perché si sforza di leggere con questa innovativa (!) e originale prospettiva i fatti del mondo e della vita locale.

Motivazioni dei capi e criticità delle Comunità capi

Il nuovo contesto col prevalere delle dimensioni individuali ed economiche su quelle

della politica porta ad una acuita percezione del costo (soprattutto in termini di tempo) della Comunità che si contrappone al vantaggio del sostegno che posso riceverne.

Ulteriormente la percezione diffusa è che il costo è generato dal funzionamento collettivo e il ricavo è solo l'utilità del sostegno individuale. Per questo "slivellamento" la Comunità capi è perciò fragile ed esposta a frequenti crisi: prendersela con gli altri diventa, in una Comunità capi, abbastanza facile.

Nel mutato contesto, le derive odierne della Comunità capi non stanno più, come in passato, in uno sviamento dei fini ma in una accentuata centralità e, a volte, totalità della dimensione relazionale, cioè dei dati di processo e funzionamento.

Spesso un giovane Capo gruppo ha l'autorità per far discutere ma non l'autorevolezza per aiutare a risolvere questo tipo di problemi in cui è troppo coinvolto, un Capo gruppo troppo anziano può sottovalutare i dati di relazione e di amicizia, in alcune comunità, dove purtroppo abbondano le relazioni famigliari o i legami affettivi incrociati, questo tipo di conflitti sono irrisolvibili senza una saggia e forte gestione.

Ora le fonti energetiche che permettono ad una persona di fare l'educatore volontario sono tre: la soddisfazione dei propri ragazzi, il piacere e la percezione del crescere come persona, l'utilità del proprio servizio. Rinforzare le tre "gambe" è compito principale della Comunità capi nel sostegno del mestiere di capo.

Una gestione più forte ed orientata

La domanda a cui rispondere è oggi questa: possono un gruppo di giovani adulti (o meglio di giovani che, grazie anche al servizio scout, stanno diventando pienamente adulti) costruire un ambiente interessante per la crescita e la formazione della persona, cioè di stima reciproca e di scambio, senza essere per forza amici? ovvero possono essere gruppo di amici senza perdere il senso di una missione più larga e più importante del loro gruppo? Più terra terra, è possibile fare una riunione seria e tirata e poi, solo poi, finirla con una birra, a volte per tutti o solo per chi vuole? La risposta, affermativa, perché dimostrata dalla maggioranza della comunità che operano in Agesci, ha bisogno di alcuni requisiti dentro e fuori la Comunità.

Le dimensioni vitali: in comunità c'è bisogno di introdurre relazioni vere e non semplici comunicazioni: dunque confronti che arrivino a toccare a volte anche le "dimensioni vitali" (affetti, lavoro, casa ...) di una persona attuate col rigore della verifica comune ben oltre la confidenza tra amici.

Un tratto vocazionale: fare educazione è diventata una professione riconosciuta ed una laurea, ma questo non toglie niente alla assoluta necessità che nella comunità ci sia una pluralità di origini formative e di esperienze di lavoro; quello che invece tutti devono fare è scoprire e far crescere quel tratto specifico della loro vocazione che è il "lavoro educativo"; "piegare" la loro professione e la loro vita a questo: riconoscerlo e valorizzarlo! (...) Occorre chiedere molto ed accontentare (nel senso di facilitare il servizio, privilegiare nella scelta di uno staff forte) chi ha passione educativa, chi sta orientando la propria vita anche in questo senso, chi dà garanzie di continuità. Nessuna relazione educativa significativa si costruisce in un anno (già scarso) di scoutismo!

Il ciclo di vita di una Comunità capi: c'è tempo per ogni cosa. Nella vita di una comunità, come di una persona, ci sono momenti di vita diversi cui corrispondono priorità diverse: c'è il momento della resistenza a qualunque costo per non chiudere un'unità, c'è quello in cui possiamo offrire energie alle strutture associative oppure in cui dobbiamo inserire

di età delle scelte intorno ai 35 anni, che cosa si può chiedere ad un capo di 21 anni? Sembra un controsenso.

Ma tutta la proposta scout è un po' in contraddizione, propone con la sua metodologia e con la scelta di fede un modello di uomo e di donna della partenza che va controcorrente, che rifiuta le facili soluzioni, che favorisce lo spirito critico, che ritiene tutto (im)possibile.

Una persona che entra in Comunità capi così giovane, va accolta, seguita con particolare cura, le va data totale fiducia perché è la stessa fiducia che è riposta da parte sua negli altri capi per iniziare insieme un servizio educativo. Il momento dell'ingresso in Comunità capi non è un momento a se stante, è un momento particolare della formazione permanente, dove la persona deve sentirsi al centro dell'attenzione di tutti per imparare e per capire meglio la propria strada. Il cosiddetto "tirocinio" non è una delega data al capogruppo ma coinvolge tutti i capi della Comunità capi: il e la capogruppo e l'A.E. con il ruolo di facilitatori, di osservatori, di mediatori; lo staff di unità con un ruolo più specificatamente metodologico, di trapasso nozioni, educativo; la zona con un ruolo di apertura e confronto con altre realtà.

La formazione permanente non inizia dopo "qualcosa", ma con la scelta di diventare educatori scout. Soltanto se ogni capo ha questa consapevolezza si può parlare di formazione permanente e gli eventi proposti a vari livelli, la vita di Comunità capi, le relazioni interpersonali, le esperienze di vita via via maturate, assumono un preciso significato e si può pensare di poter progettare un cammino di crescita personale. (...)

La formazione dell'adulto è da pensarsi come formazione permanente e non può essere acquisita una volta per tutte, proprio perché la vita dell'adulto è progressiva ed i ruoli, quindi anche i suoi bisogni, cambiano a seconda della stagione che sta attraversando. Come è emerso anche durante il Seminario "Formazione e Comunità capi" uno dei nodi è nell'impostazione della formazione, non è sufficiente puntare sui concetti o sulle abilità o sulle competenze, la formazione permanente in Comunità capi dovrebbe:

lavorare prevalentemente a livello di atteggiamenti della persona e di motivazioni; tener conto della varie aree che identificano l'adulto in servizio educativo e quindi interessare l'identità personale, le relazioni, l'armonizzazione delle varie componenti della persona, l'integrazione fra fede e vita, la competenza educativa e la competenza metodologica;

tener presente i principi dell'apprendimento propri dell'adulto, senza cadere nel tranello di una formazione ancora a misura di adolescente;

aver particolarmente a cuore le relazioni tra i capi.

Elisabetta Favaron, Scout-Proposta Educativa, 2002, n. 26, pp.7-8

Mozione 14/2002 "Formazione capi - II"

Il Consiglio generale nella sessione ordinaria 2002

preso atto

del percorso sin qui svolto dalla Formazione Capi, del contributo apportato dal lavoro delle commissioni e dal dibattito tenutosi durante i lavori del Consiglio generale,

approva

fessionale e di relazione, riscontro che gli stimoli e gli strumenti più efficaci per agire li continuo a ricavare da Legge e Promessa, fatte mie (e vissute talvolta con fatica e poveramente, beninteso ...) soprattutto per lo sforzo di aiutare ragazzi e ragazze a farle proprie. Lo scoutismo aiuta davvero tutti a diventare dei buoni cittadini, anche noi capi. La strada verso il successo scoperta da B.-P. con il richiamo a fare il bene degli altri è davvero un buon stile di vita che mi pare si possa imparare bene all'interno di una Comunità capi. La felicità continua di un capo per cercare di "saper essere, saper fare, saper far fare" serve davvero per cercare di essere anche un buon figlio, marito, padre, insegnante, consulente industriale. E quanto non ci si riesce, la voce della nostra coscienza ha davvero i tratti del nostro vecchio Capo gruppo.

Dunque fare bene i capi è di aiuto anche per vivere meglio la nostra vita personale.

Una Comunità capi fuori mura. Se è vero che ciò che ci fa crescere come capi ci aiuta anche a crescere come persone, non bisogna dimenticare che per fare bene i capi possiamo anche pescare da quella rete di rapporti in cui tutti siamo immersi (noi ed i nostri ragazzi insieme). Serve dunque anche un flusso di idee, di esperienze, di impegno, di gioia e di gioco che da altri ambiti entri, mediante noi, nel rapporto educativo capo-ragazzi. Ma per questo serve tempo e aria fresca. Se io, grazie alla mia Comunità capi, vivo in completa abnegazione dai miei doveri familiari, professionali, dai piaceri dell'amicizia e dell'ozio creativo, è arduo che grandi ricchezze esterne fluiscono nella Comunità e quindi nel mio rapporto educativo.

Serve quindi una Comunità capi che operi anche "fuori mura" attraverso i suoi capi che singolarmente possono disporre di un buon tempo ricreativo senza uniforme.

Poco ma bene

Riprendendo dunque il titolo di questo articolo, per la nostra crescita personale può bastare una Comunità capi che ci fa crescere come buoni capi, capaci di validi rapporti educativi. Essa dovrà essere continuamente allagata da acque che arrivano da fuori, ricche di un limo fecondo, che si rimescolano al suo interno e rifluiscono fuori. Senza la presunzione, in vista di quel rimescolamento interno, di strutturare rigidamente o addirittura voler inglobare le fonti di origine e o peggio i deflussi esterni, quasi che la Comunità capi debba essere una comunità di vita.

Così è realistico guidare la propria canoa.

Franco La Ferla, R/S Servire, 1997, n. 1, pp.30-33

Quale formazione permanente in Comunità capi?

Il segreto della formazione permanente sta proprio qui: nessuno te la costruisce, te la organizza e ti dice che cosa devi fare, ti devi "arrangiare". Ma non si solo, c'è la Comunità capi, il Capo gruppo, ma per che cosa?

La formazione parte sempre dal singolo che deve aver fatto delle scelte, deve avere la consapevolezza che sta camminando in una direzione. Per un capo scout questo dovrebbe essere un discorso banale, ovvio, ma è anche vero che gli scout non sono un mondo a parte, slegato dalla società. Ecco che allora il nuovo capo che entra in Comunità capi avrà tutti i disorientamenti e le certezze dei suoi coetanei non scout. Se è vero che l'età giovanile è spostata in avanti e che l'ingresso nell'età adulta tarda a venire, che si parla

nel nostro progetto quello di fondare un altro gruppo. Tutto ciò va dichiarato apertamente sapendo che la priorità di una Comunità è dare continuità allo scoutismo: il resto viene dopo. Anche ai capi si chiederà del tempo con una logica mirata e individualizzata per non "bruciarli". (...)

4. *Il sostegno delle strutture associative e la crisi del reclutamento dei volontari:* la Comunità con i suoi capi è la fonte dell'identità associativa e lo scopo educativo della sua esistenza; le strutture e i quadri chiamati a gestirle sono al loro servizio. La struttura educativa è al servizio dell'attività educativa! L'aiuto si concretizza su due linee di azione: promuovere e facilitare la presenza e la crescita dello scoutismo; aiutare l'attività educativa dei capi orientandola. Ambedue le linee di azione prevedono una dinamica dai quadri ai capi e non viceversa. Gli strumenti a disposizione sono sostanzialmente due: la diffusione delle idee migliori e l'uso serio della poca normativa possibile in una organizzazione di volontariato.

Queste ipotesi di lavoro, presenti a volte in modo confuso nella mente dei quadri, si devono confrontare oggi con una situazione totalmente nuova, mai sperimentata nella storia dell'Agesci: la diminuzione dei ragazzi e dei capi.

Quanti Gruppi aprire in un dato territorio, quante Comunità affiancare e sostenere, quanti capi nuovi attirare con una campagna di informazione, come obbligare almeno all'iter di formazione ... questi sono i compiti principali di una zona!

Roberto D'Alessio, R/S Servire, 2001, n. 1, pp.12-17

Riscoprire il senso e il valore della Comunità capi

Don Zanotelli (sacerdote impegnato per i diritti dei più deboli in Africa), non di rado fa esplicito appello alla forza di una Comunità per superare quegli "imprevisti" che sopraggiungono causati da scelte di vita che talune persone possono fare, alternative al modello occidentale di questi tempi.

Egli dunque invita le persone a costituirsi in Comunità nelle quali si possa trovare sostegno, forza e motivazioni nuove per portare avanti, con coraggio, le battaglie quotidiane che devono essere affrontate a causa del rifiuto di omologazione al tipo di società odierna, consumistico-aziendale, che famiglie, gruppi di giovani, religiosi si sentono di perseverare, per un Mondo diverso per loro i loro figli e le generazioni future. Ma costruire una Comunità non è facile e già la parola in sé echeggia dentro di noi l'idea di qualcosa di complesso e di articolato, ma che qualifica un gruppo di persone sicuramente meglio se invece ad essere costituito fosse, ad esempio, un generico gruppo di gente.

Noi capi scout dentro una Comunità già ci stiamo, abbiamo nelle mani qualcosa il cui potenziale reale forse ci sfugge e probabilmente non lo valorizziamo abbastanza. È proprio vero che l'uomo desidera ciò che non ha, ma quando poi ha la possibilità non solo di possedere, ma anche di "utilizzare" l'oggetto dei suoi desideri, dopo un momento di entusiasmo iniziale sembra che quello stesso perda di interesse e che il suo valore oggettivo sfumi senza possibilità alcuna di apprezzarsi di nuovo. Solo nel momento di una improvvisa privazione, ci si accorge di quanto fosse importante per noi quella "cosa" e del valore intrinseco che essa esprimeva, fino a sentirne, spesso, la mancanza.

Non credo che le nostre Comunità capi sfuggano a queste leggi della vita e se per caso

leggendo queste poche righe, emergesse quel sentimento di insofferenza, noia, insoddisfazione, sottostima rispetto a questa dimensione Associativa che sembra una parentesi rispetto al nostro “compito” educativo da svolgere nelle Unità, allora prima di fare dei “passi falsi” e pentirsi dopo, è meglio rifletterci un po’.

Certamente il fatto di parlarne apertamente in Comunità è un passo importante e gli strumenti e le occasioni per farlo non sono pochi: il Progetto del Capo, la stesura del Progetto educativo, sono dei momenti “alti” per fare un certo tipo di Comunità ed un certo tipo di discorsi.

Ma se ciò non bastasse allora forse quello che dovrebbe essere ridefinito è la cosiddetta “mission” di Gruppo: ossia recuperare quelle che storicamente sono state le motivazioni iniziali che hanno spinto, ancor prima di noi, altri Capi ad impegnarsi sul territorio, con un servizio di tipo educativo. Verificati questi presupposti, sondata l’attualità o meno delle problematiche emerse, esplicitate se e quali “emergenze”, secondo noi, sono superate ed eventualmente evidenziate delle nuove, si potrebbe anche riqualificare il nostro rapporto con la Comunità capi trovando un’azione comune di impegno o sensibilizzazione rispetto una delle problematiche emerse, sulle quali tutta la Comunità capi trova motivi di interesse e di ragione di intervento da parte dei Capi sui tempi e nei modi ritenuti più opportuni. Non si tratta di aggiungere impegni al già gravoso servizio dei nostri Capi, ma si tratta di dare loro un’importanza diversa perché ci troviamo ad essere protagonisti sul territorio non solo come educatori, ma anche come attenti osservatori dei tanti e veloci cambiamenti del costume e della Società. È possibile dunque immaginare le Comunità capi come degli “Osservatori privilegiati” del mondo giovanile specchio di una realtà sociale del Territorio, a servizio delle Istituzioni, delle famiglie, delle Parrocchie, Comunità capaci di promuovere azioni concrete di conoscenza, sensibilizzazione, approfondimento di emergenze, problematiche, analisi, ma anche capaci di stimolare e muoversi con le altre risorse positive che il territorio esprime. Potrebbe essere questo, soprattutto per i capi giovani, un modo nuovo per ridefinire il senso di appartenenza al Gruppo Scout e accrescere quella parte motivazionale che sta alla base del nostro servizio?

Andrea Di Domenico, Scout-Proposta Educativa, 2002, n. 11, p.21

La Comunità dei capi: storia, funzioni, contenuti attuali

L’espressione Comunità capi non mi ha mai convinto pienamente.

Mi è sempre parsa come un’espressione che prefigurasse qualcosa di statico, di chiuso, una sorta di raggruppamento piuttosto che un insieme di individualità orientate ad una comunità di servizio.

Ecco perché ho sempre preferito e, quando possibile, utilizzato l’espressione “comunità dei capi” che mi pare esprima in modo più immediatamente percepibile il senso del suo essere e cioè quello di palestra dove il singolo capo, che mette in gioco tutto se stesso a favore del servizio educativo, trova sostegno, riferimento e, perché no, consolazione. (...) Si può affermare che la comunità dei capi è una comunità di adulti che, nello spirito del Patto associativo, serve i ragazzi attraverso l’uso fedele e coerente del metodo scout, in una realtà locale che richiede di progettare l’uso degli strumenti educativi (il Progetto educativo).

È quindi una comunità di servizio perché composta da adulti che, a monte, hanno scelto,

perché sa già tutto e sa fare qualsiasi cosa;

non adattare le proprie conoscenze ed il proprio saper fare alla condizione contingente nella quale si sta operando.

Accanto ai rischi palesi, ci sono poi anche rischi più subdoli, occulti, ma altrettanto negativi, quali:

diventare iperattivo della formazione e fare mille campi e stages, perdendo di vista la propria situazione e, nel profondo, non essere in realtà pronti a cambiare; assumere un atteggiamento di emulazione e di “carta assorbente” senza alcun senso critico.

Quale atteggiamento per una educazione permanente

È indispensabile che l’educatore, nella sua qualità di operatore di cambiamento, sia anch’egli in cammino e disponibile al cambiamento per adattare se stesso e aiutare i suoi educandi ad adattarsi alla realtà in cui vivono

L’autoformazione, da adulti, avviene solo se si è motivati, solo se si desidera imparare qualcosa di nuovo e se si è disposti a cambiare.

Giovanna Pongiglione Alacevich, R/S Servire, 1992, n.4, pp.19-20

Può bastare la Comunità capi per crescere?

Uno dei luoghi della nostra crescita continua è la Comunità capi.

Da sempre questa affermazione innesca immediatamente la questione se tale luogo debba privilegiare solo il nostro crescere come capi o anche il nostro crescere come persone. È ovvio che un capo è innanzitutto una persona (ci mancherebbe ...), ma insomma: un Capo gruppo nel pensare all’animazione della sua comunità, deve riferirsi solo a quanto poi i suoi capi riverseranno nel rapporto educativo con i ragazzi o si può allargare a qualcosa che li fa anche crescere verso la loro famiglia presente o futura, verso la loro professione attuale o in costruzione, verso una vita di relazione anche esterna al gruppo?

La questione non è insana (e molti se la pongono), ma fortunatamente è meno cruciale di quanto possa sembrare a prima vista e così la si può affrontare fischiettando. (...)

La geografia della Comunità capi

Se è vero quanto detto finora, dovrebbe essere agevole sciogliere la questione iniziale “Comunità capi per formare capi oppure per formare delle persone?”

Io sono cresciuto, come capo, in un clima condizionato da affermazioni dure del tipo: “Non siamo una cricca di amici. Ci troviamo qui per servire dei ragazzi che vogliono crescere. Per il resto, cercate altrove”. Dunque sono vissuto in una realtà che promuoveva in special modo (con rare eccezioni) solo quello che facilitava e migliorava il mio essere capo. Ho spesso masticato amaro per questo e quando, un’estate, ho saltato una route per fare uno stage di due mesi in Turchia mi sono sentito un verme traditore.

A distanza di tempo mi sento di affermare che quella impostazione era vantaggiosa anche per me come persona e che dunque le Comunità capi dovrebbero concentrarsi sul far crescere i capi, purchè si tenga più lucidamente conto e ci si serva di tutta quell’altra rete di rapporti educativi di cui ti ho detto prima. Ecco in due punti, ricavati dalla mia esperienza, che cosa intendo dire.

Legge scout e Promessa funzionano anche fuori. Se penso alla mia vita familiare, pro-

Educazione permanente

Formazione permanente o degli adulti che fanno educazione

Educazione o formazione sono due facce della stessa medaglia. L'educazione infatti è il processo di formazione della persona verso una sua completa pienezza e la formazione è il risultato positivo di un processo educativo che crea la premessa di un'importante evoluzione.

Tuttavia si è sempre più consapevoli che il processo educativo è e deve essere una condizione permanente: si può perciò parlare di "educazione degli adulti" dove lo scopo essenziale è il potenziamento delle capacità individuali e la loro migliore utilizzazione.

L'educazione, quindi, è un "processo continuo".

In tale processo, l'educatore è l'adulto che aiuta il bambino, il ragazzo, con azione consapevole e voluta, a crescere e svilupparsi armonicamente, pur con una partecipazione attiva da parte dell'educando alla propria formazione.

Lo scopo è l'integrazione positiva, attiva e critica, nell'ambiente in cui si vive.

Il problema è quello di capire fino a quale momento "veniamo educati" da terzi (famiglia, scuola, Chiesa, Clan ...) e a partire da quale momento "ci educiamo" (educazione permanente o degli adulti).

L'ingresso in Comunità capi potrebbe segnare il momento di tale passaggio.

Tuttavia questo passaggio non è determinato necessariamente e solo da un fatto temporale: l'ingresso in Comunità capi di per sé non determina nulla.

Il passaggio è legato ad un atteggiamento, alla consapevolezza, che nasce in momenti temporalmente diversi gli uni dagli altri, di essere passati dall'essere "educandi" a "educatori".

È bene che un Capo in Comunità capi abbia questa consapevolezza.

Il tempo della Co.Ca coincide con il periodo in cui maggiormente, i Capi adulti che fanno educazione, potenziano (meglio, occorrerebbe che potenziassero) la loro attività di auto-formazione e di formazione permanente.

La Comunità capi è così il "tempo" privilegiato della formazione permanente più forse che il luogo.

La riuscita delle attività, il successo di essere capi costituiscono il banco di prova della propria formazione e della propria capacità di auto educarsi. In questo senso la Comunità capi è il laboratorio in cui si sperimenta, con l'aiuto e la critica degli altri membri, la propria capacità di auto formarsi, ma non è necessariamente il luogo in cui avviene la vera e propria formazione: gli strumenti di conoscenza sono già stati acquisiti in precedenza (iter di Formazione Capi) e si continuano ad acquisire nelle diverse occasioni di formazione interne ed esterne all'Associazione (convegni, conferenze, letture, stages, Campi di formazione ...).

Rischi nel processo di formazione dei Capi in Comunità capi

Per un capo in Comunità capi, tuttavia, si presentano spesso rischi, palesi od occulti, che ostacolano lo sviluppo di un atteggiamento favorevole da una vera formazione continua. Tra i rischi evidenti, i più comuni sono:

continuare a comportarsi come se si fosse ancora in Clan, non sentendosi e non comportandosi, perciò da "educatore" ma ancora da "educando";

mettersi in un atteggiamento da "arrivato", tipico di chi non ha più niente da imparare

come cristiani, come cittadini, come scout, di aiutare la crescita dei ragazzi giocandola con loro nello scautismo. Credo non ci possano essere molte altre interpretazioni.

Non è né una comunità educante (se non nel senso dell'aiutarsi a cresce perché insieme si ragiona di educazione) né una comunità di vita (se non nel senso della condivisione degli approfondimenti e dello spirito del Patto).

È una comunità di persone che cercano insieme, ma nel perseguimento di un'autonomia intelligente, di diventare uomini e donne tenaci, appassionati, competenti, nello spirito di quel "soli e ben accompagnati", che determina le caratteristiche del nostro essere "chiamati per nome", che è una chiamata alle responsabilità individuale in una dimensione comunitaria, dove l'accompagnamento è l'elemento di sostegno.

Faremmo allora un torto ai nostri giovani capi se dessimo loro l'illusione che la comunità dei capi possa, o debba, essere qualcosa di diverso.

Li illuderemo nel loro far credere di poter trovare risposte che non potranno – probabilmente – essere lì trovate, perché da ricercare anche altrove. Nelle nostre comunità di capi potranno trovare solo la risposta, una risposta alta e degna a questo sì, al loro "senso del servire" e alcuni semi da piantare nel giardino della propria auto-formazione e, in questo senso, ne è prova evidente quanto espresso nell'art.20 dello Statuto che evidenzia in modo cristallino il senso di questa bella "invenzione" per un'educazione dei nostri ragazzi sempre meglio strutturata.

Favorire la dimensione comunitaria e quella individuale orientata al servizio, nell'ottica di quanto prima espresso, è più una questione di stile che di tempo da utilizzare, nonostante la preoccupazione di averne poco a disposizione. Questo stile diventa, per ciascuno e per tutti, lo stile dell'essere capo e quindi, riverberandosi nel lavoro di tutti i giorni con i ragazzi nell'aiutarli a crescere, diventa il loro stile e quindi lo stile e la "tradizione" del gruppo scout.

Se tutto ciò è vero, questo stile nel vivere lo scautismo, nell'essere capo e nell'essere Comunità capi crea un'aspettativa rispetto al confronto – che non può essere soddisfatta solo all'interno del gruppo – e che quindi spinge al trovare occasioni che lo possano favorire.

Queste occasioni sono il collante del sentirsi parte di un qualcosa di più grande, di più completo e che permette di scoprire comunanze che portano alla dimensione della "porta aperta" sull'associazione e sull'esterno.

Se ciò diventa prassi, avremo allora una realtà dove la proposta educativa è incarnata da comunità dei capi che non si concepiscono come un luogo protettivo per capi che hanno nostalgia di clan, ma come comunità che si incontrano per fare sempre meglio il proprio servizio e per giocare in modo sempre più efficace la propria presenza, a nome e per conto dell'associazione, nella Chiesa locale e nel territorio.

Una inappropriata applicazione del senso della comunità dei capi, porta a delle "sofferenze" che permettono di affermare che, pur ritenendo di esserne immuni, anche le comunità dei capi soffrono di patologie (o quelle che potrebbero sembrare tali) per ora, forse non gravi, ma che rischiano di modificarne il DNA, producendo effetti distorti nella proposta che dovrebbero incarnare.

Un esempio emblematico di queste patologie è la settimana comunitaria.

Se già metodologicamente non comprensibili per la branca R/S, da cui traggono ispirazione, le settimane comunitarie di Comunità capi sono, a mio giudizio, l'evidenziazione

di una confusione di mezzi e di fini che non gioca a favore di nessuno. Non del singolo, che si può illudere di trovare una sorta di “terapia alla vita normale” quasi che la comunità dei capi fosse altro, non della comunità che imposta una dinamica di gruppo su premesse improprie e fuorvianti rispetto al senso del proprio essere.

Certo è che dobbiamo chiederci, se questa fosse una pratica diffusa, se non sia una spia di qualcosa che non funziona e se forse la comunità dei capi così come è stata pensata 40 anni fa, non risponde alle esigenze dei capi di oggi. (...)

Potrebbe essere una spia del fatto che la società oggi è più complessa di 40 anni fa, che la frammentazione che subiscono i ragazzi è la stessa che subiscono i giovani capi, che si fa fatica anche da adulti a fare sintesi nella nostra vita, che testimoniare i valori cristiani di cui dovremmo essere portatori è difficile perché spesso ci si sente soli, perché esistono pochi (nessuno?) ambiti nei quali da adulti confrontarsi, sostenersi, crescere e allora questa è l'unica possibilità tra quelle realisticamente percorribili per trovare aiuto.

Piero Gavinelli, R/S - Servire, n 3, 2009, pp.16-18

Gruppo o il Ceppo operano; per realizzare, o meglio, per concorrere a realizzare, la “chiesa locale”.

L'azione educativa dei singoli capi ha la possibilità di trovare un riscontro nella Comunità capi, di essere verificata alla luce delle considerazioni, delle “letture” della realtà sociale che in altri capi dello stesso Gruppo-Ceppo abbiano fatto ed alle quali abbiano informato la loro azione educativa. (...)

La responsabilità dell'azione educativa, già propria dei singoli capi unità, viene ad essere condivisa dall'intera Comunità capi; e ciò con evidenti vantaggi tanto per l'armonico progredire dei singoli ragazzi del Gruppo-Ceppo per i quali il passaggio all'unità successiva non potrà non essere più naturale, più dolce, senza quegli scossoni che hanno talvolta determinato, nonostante le più sincere affermazioni circa la continuità del metodo, dei veri e propri traumi psicologici, quanto per gli stessi capi che, chiamati ad interessarsi anche dei ragazzi di altre unità, di altre branche, potranno scoprire il più profondo significato del servizio di educatori rifuggendo contemporaneamente dal rischio di diventare degli “specializzati” delle singole branche, rischio questo che ne comporta un altro più grave: quello di vivere l'esperienza staticamente piuttosto che nella dimensione dinamica che è propria di qualsiasi processo educativo.

Da questa brevissima, e per molti aspetti, incompleta analisi mi sembra sia emersa chiaramente una funzione importantissima della Comunità capi: quella di costituire l'ambiente ove si realizza l'educazione permanente dei capi in quanto tali.

È infatti nella Comunità capi che prosegue “permanentemente” la formazione dei capi dopo i momenti forti costituiti dal corso di primo tempo, dal campo scuola, dal tirocinio e dalle tesi. Ed è proprio questa caratterizzazione di formazione capi a delimitare la funzione della Comunità capi, a circoscrivere l'ambito operativo alle questioni ed ai problemi propri delle persone che la Comunità capi costituiscono avendo fatto una scelta comune di servizio fondata sul cristianesimo e sullo scautismo. Sarà dunque una problematica essenzialmente educativa ad impegnare la Comunità capi mentre dovranno necessariamente esserle estranee altre problematiche pure indispensabili ad un completo sviluppo della persona.

In questo senso si potrà correttamente parlare di educazione permanente a proposito delle Comunità capi, di educazione cioè al compito di educatori; non invece nel significato che all'espressione educazione permanente si è soliti attribuire quando ci si riferisce all'esigenza propria di ogni uomo di educarsi continuamente in un processo, di formazione prima e di autoformazione poi, che, pur caratterizzato da tappe molto spesso significative, si sviluppa per tutta la durata della vita della persona.

Ciò vuol dire che mentre la Comunità capi costituirà l'ambiente naturale nel quale confrontare, affinare, verificare il nostro modo di essere educatori scout, dovremo cercare al di fuori di essa, in altri ambienti, in altre esperienze, quanto ancora necessità alla nostra formazione di uomini, dovremo coltivare in altre attività i nostri interessi sociali, culturali, politici. ecc. E questo per vari motivi, non ultimo quello che mentre l'interesse per l'educazione col metodo dello scautismo è comune, “per definizione”, a tutti i membri della Comunità capi, uomini e donne, giovani e meno giovani, non altrettanto comuni possono essere gli altri interessi di cui ciascuno è portatore.

Renato Milano, Estote Parati-II Trifoglio, 1973, n.1, pp.28-30

vrebbero essere conseguenza di qualcos'altro. Quindi questo luogo d'incontro, questa comunità, sorge come incontro di persone che si uniscono insieme perché perseguono uno scopo: si occupano insieme di quella realtà pedagogica unica che è il ragazzo che cresce.

Per questo scopo, mentre aiutano i ragazzi a costruirsi la loro unità, essi, insieme, costruiscono una comunità a loro misura.

Costruire insieme una comunità significa porsi con gli altri alla pari in una disponibilità di rapporto personale e di dialogo circolare.

Significa voler fare sulla propria pelle un'esperienza di educazione come soggetto, come soggetto che si educa insieme agli altri e che pertanto insieme agli altri fa un discorso al proprio livello e al livello degli altri.

Un discorso che parte da come siamo in realtà e non da come ci poniamo o vorremmo essere; che permette ad ognuno di noi di riscoprire la propria vocazione; di verificare la propria scelta pedagogica, di costruirsi una fede adulta, di misurare la propria testimonianza, di mettere in discussione la propria coerenza.

E tutto ciò è difficile perché ci tocca come persona. Eppure è così che si cresce ed è ancora più difficile, perché noi, che amiamo tanto il metodo, ci troviamo sprovvisti di una metodologia di educazione degli adulti e siamo noi stessi a doverla creare di volta in volta a misura della comunità in cui ci poniamo.

Esistono tecniche di educazione permanente: l'animazione in effetti è una delle più importanti, ma educare sé stessi insieme agli altri è in primo luogo una tensione, è un impegno, un atteggiamento personale e comunitario cui deve corrispondere un lavoro di gruppo protratto nel tempo, una reale partecipazione di tutti, un'armonica distribuzione delle attività per garantire lo sviluppo globale sia della persona che della comunità.

Annamaria Capo,

Atti del primo Convegno nazionale animatori ed animatrici di Comunità capi,
Estote Parati-II Trifoglio, 1972, n. 3, pp. 5-9

Comunità di servizio

L'intento di queste brevi note è quello di offrire a tutti i capi interessati un'occasione di riflessione e di verifica su alcuni concetti relativi alle Comunità capi e che, ancorché scontati per i più anziani, possono invece tornare utili ai più giovani. (...)

La Comunità capi è infatti una comunità di educatori scout, di uomini e di donne, cioè che hanno fatto una scelta di servizio nel campo dell'educazione dei giovani con il metodo dello scautismo e che avvertono l'opportunità, la necessità anzi, di incontrarsi per mettere in comune i loro problemi di educatori scout in una tensione continua finalizzata alla crescita dei ragazzi loro affidati.

Dunque una comunità di servizio e non una comunità di vita, il che mentre da un lato offre già un criterio di differenziazione rispetto al Clan e al Fuoco, dall'altro consente di definire meglio la funzione che dalla Comunità capi deve essere assolta nel contesto associativo. Ed è, a mio avviso, una funzione molto importante, essenziale direi, per garantire la "continuità educativa" che caratterizza, talvolta purtroppo solo a parole, il metodo scout; per fare dell'educazione avendo ben presente la realtà sociale in cui il

In quest'ultima serie di interventi si invita a combattere la crisi delle Comunità capi facendo leva su una Comunità autentica in cui ci si aiuta e ci si stimola, rinforzando la vocazione e la continuità del servizio educativo (Gege Ferrario); ponendo attenzione alla perdita del tempo, alle dinamiche relazionali tra adulti, alla conoscenza del metodo, alle occasioni di inserimento efficace nel territorio (Andrea Abrate); sollevando lo sguardo verso una comunità di speranza e di cambiamento (Betty Fraracci e Paola Incerti), prospettando una Comunità di gioia e di riscoperta della bellezza di essere capo (Davide Magatti).

Nell'ultimo articolo Paola Stroppiana e Alberto Fantuzzo disegnano due differenti scenari, (uno ottimistico, l'altro un po' meno...) per le Comunità capi del 2020: la riflessione è aperta.

La Comunità capi ha 40 anni ma non li dimostra, soprattutto se sappiamo ben portarli!

La Comunità capi

Si dice che le Comunità capi sono in crisi, i conflitti all'interno non sono ben gestiti, il clima invece che fraterno e gioioso è spesso teso, i tempi sono sempre più ristretti, i capi lasciano perché troppo stanchi o poco motivati, sempre più difficili i rapporti con la Chiesa locale, mancanza di AE, presenza di capi che non fanno servizio in Associazione, alta rotazione dei capi, molto tempo per fare e programmare attività e riunioni e poco tempo per pensare e riflettere ed altro ancora.

Dal mio osservatorio credo che si possano fare alcune precisazioni ed osservazioni.

Credo ancora oggi indispensabile e assolutamente difendibile con tutte le forze ed energie, questa realtà che ha mostrato punti deboli e vulnerabili ma resta un pilastro per la gestione e conduzione di un gruppo. Naturalmente sto parlando di Comunità capi, che hanno capito chiaramente quale deve essere il loro mandato.

Per questo, mi sembra occorra privilegiare all'interno della Comunità capi:

l'aiuto da offrire ai capi, soprattutto ai più giovani, con un attento e significativo "trapasso delle nozioni";

far riscoprire ai capi la loro missione e vocazione al servizio, attraverso la presa di coscienza e la percezione di crescere come persona, la soddisfazione di educare dei ragazzi più giovani;

la Comunità capi come condivisione dei problemi educativi di tutto il gruppo, vissuta in un clima di amicizia e di confronto.

cercare nei capi la fedeltà e continuità del servizio con un impegno forte e stabile;

non rinchiudersi in se stessi in una sorta di continua verifica involutiva dei problemi personali, ma "fare" con entusiasmo e coraggio il mestiere del capo;

proiettarsi in un futuro incerto e a volte sgradevole, con la certezza di una primavera che presto avremo tutti il modo di accogliere, con quella speranza che tanto caratterizza il nostro essere scout;

non cedere alla tentazione di lasciar correre, di accettare, di trascurare particolari che sono apparentemente innocui ma che abbassano il livello qualitativo del nostro educare; saper dare priorità alle scelte delle proposte, che da varie fonti, ci vengono offerte; sviluppare nei capi il desiderio e gli stimoli per un approfondimento e crescita delle proprie competenze.

In molte Comunità capi, il Capo gruppo è una persona che ha fatto molte e diverse esperienze a livello educativo nello scautismo ed ha già una certa età. Si mette generosamente al servizio della comunità ma, non sempre, ha la capacità di relazionarsi con i capi molto più giovani di lui, in modo preciso ed efficace, perché non è facile cogliere e capire le loro problematiche ed il loro linguaggio, rischiando così di perdere delle occasioni e di fare proposte che non vengono condivise ed accettate. D'altro canto l'altro grosso pericolo è quello che i capi troppo giovani che creano un simpatico ambiente amicale ma scivolano poi sulla concretezza operativa per mancanza di una proposta autorevole.

Per concludere io credo che, proprio come nella sua intuizione iniziale, la Comunità capi può essere di grande forza propulsiva per tutta l'Associazione e viceversa l'Associazione deve supportare ed aiutare la crescita e la vivacità delle cellule vitali, proprio per la loro vicinanza e capacità di vivere la realtà educativa locale.

Comunità capi che, come dice la parola, è innanzitutto una "comunità" vera, dove si vive un'esperienza di comunione e di amore reciproco. Dove i capi si sentono fratelli e si aiutano reciprocamente nel loro duro e gratificante lavoro educativo. Dove è bello e divertente stare insieme e lavorare per un obiettivo comune. Dove si gioca fino in fondo il ruolo di capi, di testimoni, di uomini di frontiera coraggiosi e fedeli.

Gege Ferrario, R/S Servire, 2004, n. 2, pp.29-31

Il valore della comunità: la Comunità capi tra risorse e difficoltà

Troppo spesso la Comunità capi è vissuta come un problema, una fatica, un luogo di tensione ed addirittura di scontri: *"ciò che era nato per aiutare i capi, spesso diventa per loro un peso, ciò che era nato per migliorare il servizio ai ragazzi, finisce per distrarre dal servizio stesso, ciò che doveva permettere una interfaccia organica e continuativa con la Chiesa locale ed il territorio, spesso appare divisa e lacerata"* (Giancarlo Lombardi).

Già nel 1971, anno successivo alla nascita della Comunità capi, nel discorso di apertura al Convegno per animatori/animatrici di Comunità capi a Roma, Riccardo Della Rocca diceva: *"La Comunità capi nasce per costituire un ambiente di amicizia e dialogo, in cui nessun educatore si siede credendo di sapere tutto e di avere in mano tutti gli strumenti. La Comunità capi ha come oggetto il ragazzo nella sua globalità..."*

Siamo "Comunità capi" e non "gruppo capi", persone diverse con cammini ed esperienze personali differenti che perseguono lo stesso scopo: migliorare la qualità dell'educazione verso i ragazzi del gruppo. Ognuno di noi svolge un servizio con un ruolo chiaro ben preciso dando vita ad una comunità di servizio educativo.

Evidenziamo alcuni problemi comuni alle Comunità capi:

il tempo e la sua gestione

dinamiche fra adulti (rapporti generazionali, capi formati e capi in formazione, i "gruppetti", le "voci di corridoio"...))

i capi, il progetto e la conoscenza del metodo

i capi ed il territorio, i capi e l'Associazione.

Il tempo, anche nella semplice gestione della serata, ha la sua importanza; va gestito ed ottimizzato, presentando ad esempio ad inizio riunione l'agenda della serata con i punti

Vivere nelle cose, nei problemi dei ragazzi, non è vivere delle cose, dei problemi dei ragazzi. E quello che ci capita a volte invece è proprio vivere delle cose loro, calarci nella loro realtà dimenticando la nostra, dimenticando cioè proprio ciò che ci si aspetta che siamo. Ci aggiorniamo, ci informiamo sul metodo, su problemi metodologici e tecnici ma ci dimentichiamo di crescere: siamo troppo occupati ad informarci. (...)

Credo sia molto importante che nelle nostre associazioni si dia più spazio ad una problematica di capi, di educatori, e per questo dobbiamo veramente aiutarci a vicenda, perché siamo noi che dobbiamo crearci questo spazio. Questo non significa però fare una associazione di capi, ma rendere più agile il discorso di educazione, non solo in chiave metodologica. (...)

Credo che l'associazione debba offrire ad ognuno di noi una esperienza di vita associativa per educatori, valida non solo per educare bene ma anche per crescere bene.

In primo luogo direi che dovremmo essere un po' meno sicuri del fatto che il metodo scout in sé e per sé faccia crescere tutti. C'è nel metodo una dinamica che è buona premessa anche perché permette di cogliere la persona nella sua globalità; ma su questa premessa sarebbe il caso di mettere intenzionalmente anche qualche altra cosa. Direi che in effetti ci manca una specie di tessuto adulto, anche se nelle nostre associazioni ci sono gli organi responsabili. Quello che ci manca è una trama su cui intrecciare l'ordito, infatti siamo noi a fare la trama e l'ordito. (...)

Io penso, e spero sarete d'accordo, che c'è una dimensione adulta nello scautismo, implicita e neppure tanto, nell'idea originaria, e che questa dimensione non l'abbiamo portata avanti. E forse questa è stata una scelta fatta in un certo momento, scelta però che a mio avviso oggi è da rivedere nelle sue implicanze. (...)

A parte questa nostra incapacità di dialogo, abbiamo perso un certo tipo di maturazione dello scautismo che oggi vorremmo forse avere; oggi che abbiamo, tra l'altro, fatto una scelta a dir poco delicata, di coeducazione, scelta per la quale la maturità, l'equilibrio psichico e la solidità del capo sono indispensabili. Oggi sappiamo di aver bisogno di capi adulti.

Ma cosa c'è, cosa trova un capo adulto, o meglio, cosa può fare per evitare di racchiudersi in una problematica di giovani?

Può avere un ambiente su misura nel continuare a realizzare ciò che è un suo diritto, e cioè la propria crescita personale?

Dire che un adulto può continuare a crescere non significa che si è nella certezza che comunque crescerà, neppure se è educatore, anzi ci si può attendere tranquillamente il contrario. Crescere significa avere un ambiente reale di crescita, anzi per gli adulti, una pluralità di ambienti.

Dal punto di vista strutturale l'ambiente è previsto: è la Comunità capi, di gruppo, di ceppo, la Comunità capi mista, la Comunità capi di branca, di regione, e anche se in questa previsione c'è un po' di ottimismo perché tutti noi sappiamo quanto sia difficile realizzare una comunità, il punto da verificare è se vale la pena di fare questo sforzo e se con esso raggiungiamo qualcosa o meno.

In genere la nostra esperienza ci dice che a livello gruppo, a livello ceppo, si rende necessario il coordinamento delle attività tra le unità che lo compongono. Questo è un buon motivo d'incontro, anche perché tra l'altro evita inconvenienti logistici.

C'è poi la ricerca di una impostazione pedagogica unica, le attività coordinate, che do-

Formare Capi o persone?

La formazione permanente è forse stata uno dei temi più dibattuti relativamente alla vita della Comunità capi. A lungo le posizioni sono oscillate tra la valorizzazione di una dimensione adulta dello scoutismo nella Comunità capi da un lato ed invece una stretta finalizzazione al servizio con i ragazzi di ogni occasione formativa in Comunità capi dall'altro. Ecco una rassegna di interventi sul tema.

*Agli inizi della Comunità capi, al primo campo per animatori (1972) Annamaria Capo prospetta per i Capi un'esperienza di vita associativa per educatori, valida non solo per **educare bene** ma anche per **crescere bene** (Comunità capi come un ambiente ove vivere una dimensione adulta dello scoutismo e ove aiutarsi a crescere come adulti).*

*Renato Milano (1973) si mantiene sulla "Comunità di servizio": comunità di **educatori scout** che si incontrano per mettere in comune i loro problemi di **educatori scout** e nella quale si attua una formazione permanente come prosecuzione della Formazione Capi istituzionale (**educazione al compito di educatori**).*

Giovanna Pongiglione (1992) sottolinea che l'ingresso in Comunità capi segna la fine "dell'essere educati" e l'inizio del "ci educiamo", di un laboratorio di autoformazione tra adulti, anche se la formazione si realizza in mille occasioni esterne. Il laboratorio funziona se si è motivati e disposti a continuare ad imparare e a cambiare.

Franco La Ferla (1997), nel dilemma se la Comunità capi debba formare Capi o formare persone, osserva che, anche per la sua esperienza, l'accento sulla formazione del capo ha effetti certi e positivi sulla maturazione dell'uomo ed evita il rischio di chiusura all'esterno.

Elisabetta Favaron (2002), per altri versi, sostiene invece che la formazione permanente del Capo in Comunità capi deve operare sull'atteggiamento e sulle motivazioni della persona, tenendo conto delle diverse esigenze dell'adulto in servizio educativo e avendo a cuore le relazioni tra Capi.

*Nella formazione capi in Comunità capi bisogna poi tener conto del necessario "accompagnamento" dei giovani Capi nel loro cammino di formazione, valorizzando l'accoglienza e le relazioni interpersonali profonde (**mozione 14/2002 sulla Formazione Capi**).*

Educazione permanente

"Si fa crescere nella misura in cui si cresce"

Sul piano dell'educazione significa affermare che il Capo, l'educatore, vive nella stessa tensione di crescita in cui si muovono i ragazzi tra i quali agisce. Significa dire che l'educatore costruisce se stesso, così come giorno per giorno i ragazzi costruiscono se stessi. (...)

In questo quadro, educare gli altri ed educare sé stessi sembrano coincidere; non sono pochi tra noi, coloro che ritengono di poter attribuire al loro lavoro di capo, di educatori, il meglio della loro formazione professionale.

Sarei d'accordo su questo ma in realtà vorrei vedere in concreto a che cosa porta una affermazione di questo genere.

Vivere *nella* stessa tensione di crescita dei ragazzi non è la stessa cosa che vivere *della* stessa tensione di crescita.

all'ordine del giorno ed i tempi da dedicare a ciascuno (20 minuti, 30 minuti). Esistono a questo proposito vari metodi che possono aiutare a pianificare una riunione e a saperla gestire in modo proficuo a vari livelli. Occorre uscire dalla riunione di Comunità capi contenti del lavoro fatto e condiviso con la certezza di non aver sprecato tempo. Un buon tempo utilizzato per produrre qualcosa in Comunità capi sarà buon tempo utile nel nostro servizio con i ragazzi.

In Comunità capi ci incontriamo per progettare e definire strategie educative, per formarci al nostro ruolo di capi, per verificare e per verificarci. Fin che ci si confronta sui massimi sistemi non vi sono grosse difficoltà; nascono più spesso problemi sulle relazioni fra adulti, proprio quando qualcuno pensa di sapere più degli altri, quando qualcuno intende il servizio "ad ore" contrapposto al servizio "totalitario", quando qualcuno dice "si è sempre fatto così" contrapposto a chi vuol cambiare le cose per principio. Spesso la differenza di opinione è vista come un limite anziché una risorsa, perché è più facile identificare l'altro come diverso arroccandosi sulle proprie convinzioni, piuttosto che cercare insieme una linea comune, oppure scegliere l'una o l'altra proposta. I conflitti che talvolta sorgono fra adulti vanno gestiti e non soppressi perché creano rancori che fanno perdere di vista i ragazzi per cui facciamo servizio e che ci impegniamo ad educare. I processi decisionali e le decisioni avvengono all'interno della Comunità capi: bisogna bandire le "situazioni di corridoio", le manovre esterne che spesso creano situazioni esplosive; dobbiamo avere il coraggio di chiamarle per nome, di farle emergere e di risolverle. Anche per la gestione dei conflitti fra adulti esiste una vasta letteratura che può aiutare.

La Comunità capi non è una federazione di staff. Se si vuole che le persone si conoscano, si stimino e abbiano fiducia reciproca, occorre che lavorino insieme (es. spezzando gli staff nei lavori di gruppo in Comunità capi, preparando delle attività per i ragazzi...) in cui le incapacità e le competenze di ciascuno facciano sinergia. La condizione minima è la conoscenza del metodo (ricordiamoci che sovente abbiamo molti capi in formazione) che spesso offre parecchie soluzioni a inutili discussioni! Quanta consapevolezza abbiamo che il lupetto Paolo di 8 anni che uscirà dal nostro gruppo a 21, uomo della partenza, è sempre la stessa persona che stiamo educando? (questo si chiamerebbe continuità del metodo, progressione personale unitaria...). Le Comunità capi hanno ormai recepito l'importanza del mezzo progettuale per arrivare a migliorare l'efficacia educativa: ma quante volte il progetto è veramente funzionale ai bisogni dei ragazzi sull'intero arco di età, e poi, quante volte gli obiettivi scritti si concretizzano in programmi? Quante volte rimane una bella esercitazione letteraria per pochi, riducendo di fatto il Progetto educativo ad un libretto da fornire ai genitori, al parroco, e al vescovo e non uno strumento operativo? Le Comunità capi devono anche sapersi dare tempi e metodi nel vivere il territorio come collegamento culturale e sociale con la propria azione educativa selezionando le occasioni e le opportunità senza chiusure. Nei confronti dell'Associazione le Comunità capi hanno dei doveri ben precisi rispetto alla partecipazione associativa.

La Comunità capi può essere ancora una intuizione vincente se sapremo ridarlo forza e freschezza facendola essere un luogo di amicizia e di incontro tra persone che si stimano, dove capi e capo vivono con più allegria, coraggio e convinzione l'avventura del proprio servizio.

Andrea Abrate, Scout-Proposta Educativa, 2008, n. 32, pp.10-11

Comunità capi, comunità di speranza?

A noi capi di comunissime Comunità capi costretti a barcamenarci fra i problemi e le difficoltà di ogni giorno, viene chiesto non solo di essere l'uomo universo, ma anche e soprattutto di essere uomini e donne del nostro tempo, capaci di leggerne i segni, di ascoltarne la voce, di coglierne le urgenze. A noi viene affidata la missione di essere uomini e donne artefici del cambiamento e messaggeri di speranza.

Come realizzare tutto ciò, come essere sentinelle? Come conciliare questa prospettiva con l'attività nelle unità?

“Dobbiamo tenere conto che noi oramai siamo abitanti di frontiere. E innanzi tutto della frontiera che separa il presente dal futuro”. Ernesto Balducci in “L'uomo planetario” ci fornisce una risposta che può suscitare disorientamento, soprattutto per chi è abituato a leggere la realtà attraverso le immagini stereotipate che ci vengono propinate a ciclo continuo e in modo ridondante dai mezzi di informazione, fotografie convenzionali ed un po' sbiadite di un mondo fatto di qualunquismo, ovvietà e superficialità.

Ma non è questo che ad un educatore viene richiesto!

Bisogna cominciare ad andare al di là della superficialità, per cogliere i germi del cambiamento, ciò che già c'è ma non è ancora stato completamente svelato e portato a compimento, a progettare i percorsi possibili, ad accettare le sfide nelle quali gettarsi con coraggio.

È la Comunità capi il luogo in cui iniziare un'attenta lettura del contesto in cui ci si trova a vivere ed a educare, un'accurata analisi d'ambiente, di quell'ambiente che quotidianamente circonda e permea il nostro agire educativo.

Si tratta di conoscere la realtà con quella sapienza che viene dal cuore, di accettare la propria debolezza, di chiedere aiuto, di non pretendere di essere autosufficienti e di avere tutte le soluzioni in tasca. È in quest'ottica che il Progetto educativo della Comunità capi deve prendere vita: accontentarsi di fare una sommaria analisi d'ambiente e di porsi come obiettivi di coinvolgimento nella vita del territorio mere partecipazioni ad eventi sporadici organizzati dalle amministrazioni locali non basta, non ci fa sentire veri “cittadini del mondo”, ce ne dà l'illusione, certo, ma solamente per metterci a posto la coscienza.

Come agire allora, cosa fare, in che modo essere attori, artefici del cambiamento, messaggeri di speranza? Ma, soprattutto, come essere tutto ciò in stile scout? Il servizio extra-associativo di clan può rappresentare una strada da percorrere, quando non è lasciato solo nelle mani dei capi clan o addirittura dei singoli ragazzi.

La Comunità capi, forte di una lettura del territorio accurata, può cogliere le necessità emergenti e farsi carico della scelta di una realtà in cui saranno i rovers e le scolte ad agire, a rendersi visibili. Attenzione, questo non deve essere un delegare la nostra testimonianza di cristiani adulti al clan, ma condividerla con giovani ragazzi e ragazze che stanno crescendo e che hanno bisogno di testimonianze forti.

Siamo infatti noi capi i primi artefici di cambiamento, costruttori di quel Regno di Dio già presente in mezzo a noi. Ci si pone così come capi testimoni per i propri ragazzi e testimoni nel territorio, nell'ottica di allargare lo sguardo. Ciò permette di cogliere realtà nuove, porta a scoprire gli altri, come noi, vivono e scommettono nelle possibilità di un cambiamento in positivo e questo ci permette di non sentirci soli ed impotenti. Allargare lo sguardo significa anche guardare le altre associazioni in termini di alleati, non di con-

Educatori che si educano

Che cos'è la formazione permanente in Comunità capi?

In una comunità di adulti in servizio educativo non si può non dedicare tempo alla propria formazione insieme a quella degli altri, con un impegno comune di lungo periodo; il punto diventa quale tipo di formazione.

Attività pratiche in Comunità capi

Ipotizziamo una riunione di Comunità capi di inizio anno con alcuni capi nuovi, pensiamo di parlare dei valori della scelta di essere capi e di rappresentarli attraverso la costruzione di una casa di almeno tre piani.

Si procede a fornire ai gruppi in cui i capi sono stati suddivisi, tutto il materiale occorrente per costruire una casetta in miniatura: carta, cartoncino, legnetti, colla, cellophane, scotch, pezzettini di plastica, materiale riciclato di ogni genere, cutter, forbici, pennelli, pennarelli, pastelli, tempera, eccetera, e si dà un'ora per costruire il tutto.

In questo tempo il gruppo lavora e alla fine mostra e spiega il proprio lavoro, ma soprattutto illustra quali valori ci sono nelle fondamenta della casa, ammesso che le fondamenta siano state contemplate, cosa è stato messo al primo piano, cosa al secondo e cosa al terzo, e il tetto? Cosa dire del tetto? Qui libero slancio alla fantasia.

Chi conduce il gioco inoltre deve portare i partecipanti a pensare e confrontarsi sullo stile di lavoro del gruppo, sulla collaborazione tra tutti i suoi componenti, sulla progettazione fatta prima della costruzione.

Similmente, per parlare di progetto, perché non costruire un aereo e poi fare la gara di volo? I gruppi, con il materiale fornito dall'animatore, progettano, costruiscono, gareggiano, la giuria valuta e proclama il vincitore, ma alla fine si riflette su come sono stati progettati gli aerei: gli obiettivi quali erano, solo l'estetica? O magari la tenuta di volo? Sono realizzabili questi obiettivi? Hanno collaborato tutti?...

Sono veramente molteplici queste attività funzionali poi ad una riflessione, ma non può essere disdegnata l'abilità manual-culinaria che si può esprimere preparando una suprema cena di Comunità capi con gara di cucina. E quando si parla di cibo la partecipazione è assicurata!

Betty Fraracci, Scout-Proposta Educativa, 2001, n. 14, p.27

correnti, valorizzando ciò che si condivide anziché sottolineando in senso negativo ciò che distingue e differenzia. Giocarsi, stringere alleanze, collaborare con altre agenzie educative: comprometersi!

Mettersi in gioco nella realtà, uscendo dalle quattro mura della nostra sede: questo sì che è cambiamento!

Proviamo a chiederci ora di nuovo: sappiamo leggere i segni del nostro tempo? Ascoltarne la voce? Cogliere le urgenze? Quanto tempo delle nostre riunioni di Comunità capi dedichiamo ad una lettura attenta, sensibile, profetica del contesto di vita nel quale quotidianamente noi ed i nostri ragazzi ci muoviamo? Come viviamo la dimensione dell'agire per il cambiamento in Comunità capi? Da questo punto partiamo! Buona Strada!

Betty Fraracci, Paola Incerti, Scout Proposta Educativa, 2002, n.1, pp.16-17

Per la bellezza tra capo e capo

Lo scoutismo si nutre di bellezza. Insieme all'essenziale vocazione al servizio, ciò che alimenta l'impegno di un capo è un'autentica passione per la vita scout, senza la quale il gioco perde senso.

Ma la bellezza di essere capo è, oltre che nell'esperienza educativa, anche nell'appartenenza alla propria famiglia scout: la Comunità capi. Per chiarezza: se essere parte di una Comunità capi significa collezionare ogni anno una ventina di grigie riunioni di ordinaria amministrazione tra colleghi-capi scout, allora è evidente che ogni aspettativa di bellezza sarà frustrata prima ancora di cominciare. Per evitare questa fine occorre riportarsi all'essenziale, cioè fare scoutismo anche fra capi, là dove molti smettono di farlo. Il tempo speso insieme potrà allora essere di qualità eccezionale o, al contrario, scadente; dipenderà solo da noi.

Strada condivisa

Nella stessa Comunità capi coesistono quasi sempre persone molto diverse fra loro per storia, carattere, abitudini; nonostante questo, le risorse comuni restano immense. Due capi possono perdersi per un dibattito senza fine sulle questioni più disparate eppure immediatamente e naturalmente convergere per decidere lo stile di una veglia o di un'uscita: qui ritrovano affinità di competenze e di linguaggio, si identificano per il tratto di strada che entrambi hanno percorso, e quella strada è lo scoutismo.

È importante, anche tra capi, rimanere autenticamente scout e non temere di entusiasinarsi di nuovo per un'attività, un fine settimana in tenda, un confronto acceso sugli ideali realmente condivisi. È riscoprendo e non dimenticando la comune radice che si può ritrovare la spinta per affrontare insieme le urgenze come i compiti ordinari.

Gioiosi nella speranza

Una bella Comunità capi è, prima di tutto, una vitale comunità di cristiani, entusiasti nella fraternità ed animati da sincera solidarietà: gareggiate nello stimarvi a vicenda.

Un percorso di fede vissuto da adulti che hanno operato la stessa scelta di servizio acquisita una valenza diversa rispetto ai momenti di catechesi e di preghiera proposti in unità ai ragazzi. Una Comunità capi ha la possibilità e la capacità di individuare, guidata dall'assistente, occasioni di crescita comunitaria nella fede, facendosi promotrice e destinataria nella proposta. La lettura della Parola all'inizio degli incontri o una serata di veglia sono alcune delle possibilità che contribuiscono a riportare significato al servizio e rinnovare ogni giorno una vocazione.

Educatori a confronto

La Comunità capi ha come mandato prioritario l'educazione dei ragazzi che le sono affidati. In questo senso, la preparazione di un Progetto educativo è un'impresa che richiede di conoscere e capire le risorse e le difficoltà dei ragazzi delle diverse branche, attraverso un dialogo attento tra staff che lavorano su età diverse.

Cercare la collaborazione, avere cura di tramandare le competenze educative, cercare sempre di interpretare lo scautismo come una proposta unitaria e la Comunità capi come l'ambito privilegiato di verifica, sono attenzioni che contribuiscono a rendere appassionante e significativa la consueta riunione, restituendo alla Comunità capi la dignità di comunità fondante la vita di gruppo. In questo modo si rende davvero un servizio leale allo scautismo.

La risorsa comunitaria

Quando una Comunità capi non si riduce ad un'assemblea di metodici professionisti può affrontare con capacità inaspettate le situazioni più complesse.

La concretezza del mandato richiede di procedere attraverso scelte e priorità da assegnare. Ma mentre si lavora sulle urgenze del gruppo, va mantenuto vivo un confronto responsabile, vero, che sappia guardare lontano: il gruppo di capi cresce e si arricchisce se riesce a ricondurre l'attenzione alle questioni sostanziali, alle richieste dei ragazzi.

Ri-unirsi fisicamente (e non virtualmente) ha una valenza peculiare. La presenza ed il contributo dell'intera comunità aggiunge novità e forza alla semplice sovrapposizione del pensiero dei singoli, portando a soluzioni che emergono solo grazie alla convergenza dell'esperienza e delle capacità di ognuno.

Aperture

Un gruppo di capi, molto spesso, è anche un gruppo di amici, almeno in partenza. Non sempre lo rimane negli anni. Si ripete: "non è un dovere dei capi essere anche amici"; non è un dovere ma resta una delle migliori possibilità, dunque vale la pena provarci anche quando ognuno sembra procedere per la propria strada concentrato solo sull'unità, complice la pioggia di appuntamenti associativi, quando ogni riunione sembra un'occasione persa e a prevalere sono la stanchezza e la noia.

Non è un punto di non ritorno, ma è tempo di ritrovare il nord, ovvero tornare ad essere semplicemente un comunità scout, riportandosi all'essenziale. È ora di uscire e, abbandonato il cerchio di sedie, partire.

Davide Magatti, R/S Servire, 2008, n.3, pp.34-36

2020: Comunità capi, struttura per la speranza o per la sopravvivenza?

Ci è stato chiesto di scrivere le nostre riflessioni, da Presidenti del Comitato nazionale, sul futuro della Comunità capi.

Certo, la nostra posizione di servizio attuale ci consente di vedere molte situazioni, di conoscere molte storie, di accompagnare verso una risoluzione situazioni non facili.

Ma è altrettanto vero che è molto difficile fare sintesi delle diverse realtà di cui si compone il nostro vissuto e che sono caratterizzate in maniera determinante dai territori in cui operiamo.

Ogni città, paese, zona presentano delle caratteristiche sociali, pastorali, economiche, che interagiscono e condizionano lo sviluppo di un'associazione come la nostra. (...)

è un metodo che guarda alla persona nella sua interezza, anche le nostre Comunità capi siano gruppi di adulti che sono aperti ai problemi, alle tensioni, alle sollecitazioni del mondo in cui ci sentiamo parte e col quale ci sentiamo compromessi.

Cosa chiedono i giovani capi alle nostre comunità? Sarebbe interessante che ciascuno di loro si esprimesse a questo riguardo. Negli incontri dei tirocinanti, nei campi di formazione metodologica, nelle assemblee di zona, quello che ho raccolto, da Luisa, Marco, Stefano, Giorgia ... potrebbe riassumersi così: "... ci aspettiamo una vita di Comunità capi dove non si partecipi solo per dovere, ma che sia un luogo di dialogo e di crescita; una comunità che oltre ad occuparsi di organizzare e tenere le fila dell'attività del gruppo, trovi spazio per essere un luogo di crescita per tutti. La Comunità capi deve trasmettere soprattutto ai giovani capi una sensazione di presenza e di affidabilità, sapere cioè che ci sono altre persone cui è possibile domandare, con cui discutere, a cui si può chiedere aiuto e consiglio. Con la partenza si parte per una strada che si spera lunga e piena di sfide e di avventure, sarebbe bello che in una Comunità capi si parlasse anche di tutte le altre sfide e scelte che i capi incontrano al di fuori del loro servizio scout, anche se le differenze di età potrebbero complicare non di poco il confronto".

Comunità capi allora che sono un impegno ma anche un piacere, un momento di verifica ma anche di incoraggiamento a proseguire.

Marina De Checchi, Scout-Proposta Educativa, 2006, n.27, pp.14-15

L'uscita di Comunità capi non è tempo perso

Uscita di Comunità capi ... Ci siamo proposti di farne almeno una l'anno, in chiusura delle attività. Quando ci penso da freddo calcolatore, ne vedo subito il lato efficace: 24 o 36 ore fuori dai piedi, completamente immersi nei lavori.

Ma poi fortunatamente il capogruppo che è in me si fa sentire, e mi accorgo che il rendimento a volte si può sacrificare, in favore di occasioni più alte e più rare. L'uscita della mia Comunità capi, quindi, cerca di distribuire quest'abbondanza di preziosissimo tempo anche in altre direzioni: tempo per riflettere, tempo per costruire la Comunità capi, tempo per confrontarci con le persone e con le cose.

Si può giocare o rispolverare tecniche che a volte rischiamo di dimenticare, immedesimandoci nella proposta che rivolgiamo ai ragazzi, si possono approfondire conoscenze e relazioni, si può sperimentare quello scautismo che nella vita di tutti i giorni resta sommerso dall'urgente e dal rumoroso.

Non è tempo perso: la Comunità capi vive di un complesso sistema di esperienze, attività ed impegni, e proprio per questo risulta difficilmente definibile. Quello che è invece possibile definire è cosa "non è" la Comunità capi: ad esempio non è una "macchina educativa" da sfruttare a pieno regime. Così siamo andati in uscita, come tutti gli anni, con la consueta partecipazione piuttosto ampia. Abbiamo lavorato e prodotto, certo, ma anche tutto il resto. E pedalando la ritorno la sensazione era che non ci saranno difficoltà a riproporre questa esperienza l'anno prossimo.

Paolo Vanzini, Scout-Proposta Educativa, 2004, n. 34, p.16

glio fare bene il mio servizio, perché è una mia scelta, importante per me, il tempo lo trovo. C'è però, una turnover innescato e agevolato dal malfunzionamento delle Comunità capi.

Non è difficile elencarne i perché: litigi, sospetti, mancanza di stima o di fiducia reciproca, riunioni inconcludenti o a cui si va senza sapere per fare cosa, bassa sensibilità associativa. Ma così è troppo facile; qualsiasi Comunità capi sa da sola che questa cose non può permetterselo. Ma si anche che il malfunzionamento della Comunità capi smonta e allontana i capi, quindi meglio guardare in positivo e ricordarci il lato non oscuro della forza di una Comunità capi. È stato detto che la Comunità capi è l'unico strumento che l'Agesci ha per continuare a fare scoutismo, perché è determinante affinché i capi facciano bene i capi e, e soprattutto, continuino a farlo.

Questo avviene se:

c'è un clima e un ambiente sereno in cui le cose che si fanno hanno un senso importante per tutti i capi.

La Comunità capi non si limita solo ad una gestione e progettazione educativa, ma si fida e si lancia in progetti alti, magari anche "fuori di sé", si ritaglia spazi pratici, occasioni di servizio comune e di vita all'aria aperta.

La Comunità capi sa essere un gruppo amicale, informale, in cui si può anche giocare, ma che si occupa di problemi e contemporaneamente ha precisi ruoli, scelti dai suoi componenti (mai imposti).

È luogo di partecipazione e non di ratifica, dove ogni capo può sentirsi determinante e dove ogni capo risponde davanti alla sua Comunità del suo mandato educativo in modo vero e non formale.

È luogo di crescita e confronto personale che rende verificabili idee e comportamenti, ma non l'unico luogo che il capo frequenta.

Non si perde tempo, ma ci si dà tempo preciso, magari anche ristretto, per fare le cose e poi verificarle.

In cui si prega e si sperimenta un cammino di fede e la fratellanza cristiana (accettare ed accogliere l'altro; anche in modo concreto).

È luogo di formazione, ma non il solo dove si forma il capo.

È il luogo che aiuta il capo a superare le difficoltà di sentirsi un testimone coerente.

È luogo di verifica dello stile associativo.

Mattia Cecchini, Scout-Proposta Educativa, 2002, n. 26, p.26

Il bicchiere mezzo pieno

Forse dovremo apprezzare uno stile di vita comunitaria che impariamo fin dal branco e dal cerchio e che troviamo del tutto normale riprodurre: ricercare uno spazio per tutti, prepararsi a partecipare in prima persona, confrontarsi e discutere per riuscire a decidere, fin quando si può, all'unanimità. Uno stile di vita comunitaria che richiede molto tempo, molta energia ma che raramente ci fa pensare alle nostri riunioni come atti dovuti, alle quali partecipare per "fare presenza". È poi il desiderio che ciascuno ha per la sua vita: dare senso a tutto quello che fa sentendosi parte di un progetto in cui si riconosce.

Dirò di più, mi pare che, proprio perché il metodo che abbiamo vissuto e che proponiamo

Vogliamo ri-partire insieme a voi per tentare di tracciare un percorso che aiuti l'associazione e la Comunità capi a cercare e a trovare la via migliore nella complessità.

Non è facile predire il futuro ed in più l'Associazione è solita individuare "strade e pensieri per domani" in ben altro modo.

Ma le sfide ci piacciono ed allora proviamo ad avventurarci nel 2020, per provare a vedere che cosa potrebbe essere successo alla Comunità capi nel frattempo.

Scenario 1: cominciamo da un ambito che potremmo definire "interno" alla Comunità capi. Che identità avrà la Comunità capi tra 10 anni? Come potrebbe funzionare? O dove si sarà rotto il meccanismo nel frattempo?

Secondo noi la Comunità capi del 2020 sarà prevalentemente una comunità verticale di capi, in cui saranno rappresentate più fasce d'età. In essa ci sarà un buon equilibri tra la carica di entusiasmo di chi è appena entrato e la sapiente maturità di chi ci sta già da tempo. Le Comunità capi "orizzontali", dove tutti i capi sono raccolti in pochi anni anagrafici, saranno destinate a soffrire di più, perché meno attrezzate a sostenere gli sforzi di adattamento che la società sempre più "multi" (etnica, religiosa, linguistica) imporrà.

La Comunità capi verticale sarà forse più lenta nei suoi ritmi, ma sarà più capace di gestire il turn over dei capi, influenzato pesantemente da un mondo del lavoro sempre più destrutturato e flessibile, in cui il pendolarismo e gli studi fuori sede imporranno frequenti "distacchi" di capi lontano dalla sede di appartenenza.

In essa potranno però trovare spazio, specie nelle città universitarie, capi provenienti da altre città, ed il loro servizio per uno, due o tre anni sarà comunque possibile grazie ad una maggiore stabilità della componente autoctona locale.

Nella Comunità capi del 2020 potranno trovare spazio, in numero non esagerato, anche capi che abbiano una disponibilità parziale di tempo, ed il loro servizio a favore dei ragazzi o dei capi o della comunità locale, sarà comunque svolto in stile scout. La Comunità capi potrà così dedicare maggiore attenzione a temi spesso trascurati come la partecipazione diretta alla vita del quartiere, la testimonianza attiva nella pastorale parrocchiale, l'uso consapevole del denaro della cassa, la responsabilità ambientale, ...

Una parte dei capi sarà formata da quarantenni che hanno fatto la promessa da ragazzi, che sono poi usciti per motivi familiari o di lavoro e che poi si sono riavvicinati allo scoutismo grazie ai figli e non hanno, a quel punto, saputo resistere al "richiamo della foresta".

Per queste persone l'associazione avrà pensato, nel frattempo, a dei percorsi formativi ad hoc, per evitare che possano rifarsi solo a schemi e stili vissuti molti anni prima e sappiano invece affrontare i ragazzi dell'oggi in modo aperto e dinamico.

Che posto avrà, nella Chiesa del 2020, la Comunità capi?

Dopo anni di difficoltà ed incomprensioni con il parroco, altre associazioni, catechisti, la Comunità capi avrà maturato la convinzione che non si può stare da soli, specie se si dice di essere accomunati da un'unica fede. Saranno stati individuati livelli diversi di dialogo, di collaborazione, di costruzione di progetti comuni, d'intesa con gli altri attori della comunità ecclesiale di riferimento, da sviluppare all'interno di organismi istituzionali (parrocchie, consigli pastorali, consulte ...), ma anche e soprattutto all'interno del confronto, del dialogo, della cooperazione con tutti coloro che operano nella pastorale e nell'educazione dei giovani.

L'esperienza maturata dal gruppo scout, presente, operante ed affezionato a più parrocchie contemporaneamente, darà modo ai capi della Comunità capi di portare la loro esperienza

di comunità allargata ad un territorio ampio, in cui il superamento dei confini parrocchiali, la sperimentazione di percorsi di condivisione ed appartenenza non siano vincolati esclusivamente all'ombra del campanile.

La Comunità capi avrà saputo resistere al calo delle vocazioni sacerdotali, e quindi alla scarsità di assistenti ecclesiastici, perché da anni abituata a costruire percorsi di fede per i ragazzi anche senza l'Assistente Ecclesiastico. In questo la maturazione della fede richiesta ai capi e da questa espressa sarà temprata soprattutto da un contesto che farà risaltare la testimonianza controcorrente degli adulti rispetto ad una tiepida appartenenza formale.

Per garantire tutto questo si saranno costituite delle alleanze fra Comunità capi vicine, per giocare modalità nuove dello stare assieme nella fede, come adempio il trovarsi assieme, almeno una volta al mese, alla presenza dell'assistente di uno dei gruppi, per la lectio divina, per dei momenti di preghiera, per far crescere e sviluppare il proprio radicamento alla Parola. Nei casi più audaci, la Comunità capi avrà contribuito allo sviluppo della capacità profetica di accompagnamento maturo della comunità ad una partecipazione allargata, forte delle esperienze di fratellanza internazionale vissute all'interno del movimento scout mondiale.

In alcune parrocchie la buona fiducia instaurata con parroco e catechisti avrà portato la Comunità capi ad accettare di affiancarsi (ma non di sostituirsi) all'educazione di fede di base. I pastori della Chiesa cattolica guarderanno con rinnovato interesse ai gruppi scout, ai capi ed ai ragazzi. Molti di essi cercheranno di coinvolgerli anche in attività che vanno oltre l'appartenenza associativa, spesso riuscendoci. Continueranno invece a non funzionare le richieste di fare il servizio d'ordine alle processioni del santo Patrono, perché percepite sempre poco concrete rispetto al nostro modo di vivere la spiritualità scout.

Così come aumenterà la sensibilità e l'attenzione verso la diarchia come forma ricca, integrata, completa, di espressione della responsabilità associativa e della complementarità di genere.

La scelta del volontariato gratuito a tutti i livelli, espressa con continuità dai capi, dove vissuta con coerenza, sarà testimonianza di sobrietà evangelica, e costituirà garanzia di libertà di espressione educativa per l'associazione, a tutti i livelli.

Dopo un'approfondita riflessione associativa, nel confronto e nel reciproco dialogo con gli assistenti e la chiesa locale, la Comunità capi avrà raggiunto una maturità tale da consentirle di gestire le situazioni collegate ai capi in situazioni cosiddette "eticamente problematiche", in uno spirito di inclusione pastorale e di valorizzazione dei diversi carismi in cui lo spirito si esprime.

Si accorgerà la società italiana del 2020, degli scout? E che riconoscibilità avrà l'associazione?

Anche la Comunità capi, così come le altre strutture educative attente ai cambiamenti della società, si staranno cimentando con le nuove povertà del 2020.

Da un lato ci saranno, nelle nostre unità, figli di famiglie economicamente instabili, con redditi da lavoro precario o saltuario, che sapranno apprezzare la ricchezza che si vive nelle relazioni ancor prima che nelle comodità.

Dall'altro si troveranno ragazzi e giovani di famiglie anche economicamente agiate, sazi di aver provato tutto ciò che il mercato offre loro senza distinzione di prezzo, ma desiderosi di toccare con mano il valore della gratuità che si vive nel servizio e nel dono di sé.

Ci saranno anche ragazzi e ragazze, sovente figli di famiglie cosiddette "allargate" quanto

articolo ha cercato di tratteggiare e che a partire da queste differenze occorre trovare il modo per lavorare.

Nelle Comunità capi deve essere essenziale e profondo il richiamo alla fede, che non conosca stagioni della vita. Pregare regolarmente con la Comunità capi, trovare una, due occasioni l'anno per la "giornata dello spirito", costituiscono il minimo necessario per non dimenticare l'importanza dell'elemento unificante della fede.

Viene poi il richiamo al servizio: la "ragione sociale" della Comunità capi è quella di offrire del buon scoutismo. Ricchezza di esperienza e curiosità, stabilità ed irrequietezza mentale, tradizione e novità non devono essere elementi disgreganti, ma, al contrario, propulsori di una Comunità capi finalizzata al continuo miglioramento della propria capacità di offrire educazione.

Stefano Pirovano, R/S Servire, 1992, n.4, pp.23-25

La ricetta della Comunità capi

Qual è il segreto di una vita sana di Comunità capi?

Ecco alcuni consigli pratici: ambiente sereno, progetti alti, capacità di giocare e nello stesso tempo di occuparsi di problemi complessi, luogo di partecipazione e confronto, tempi serrati, cammino di Fede (Mattia Cecchini).

Luogo di dialogo e di confronto, dove si sperimenta l'affidabilità delle persone (Marina De Checchi).

Non solo una macchina educativa ma un luogo per riflettere e costruire (Paolo Vanzini). Si gioca e si cerca di svolgere il proprio compito con lo stile e la forma del gioco (Betty Fraracci).

Turnover: contro la fuga dei capi regole di vita sana per una Comunità capi

Turnover vuol dire ricambio. Il calcio ha scelto questa parola come rimedio ad un problema: si spende di più, ma si mandano in panchina i giocatori bravi come i titolari; se qualcosa va storto non si perde in qualità ed abilità. Anche tra gli scout – buffo – è arrivata la parola turnover: prima per dare il senso di un fenomeno (il ricambio dei capi) e poi, soprattutto di un problema, la mancanza di capi, oltre che di iscritti. Non è da escludere che tra le due cose ci siano legami più profondi di quanto non appaia: affidare a R/S ai primi anni di Clan impegnativi servizi in Branco o in Reparto (magari proprio per carenza di capi) non significa solo chiedere tantissimo in termini di tempo (ne hanno già così poco), anche "consumarli" troppo presto. Si dice che i giovani capi si "bruciano". Casomai, il problema è che si spengono, come bellissime candele che durano poco. Bruciare richiede tempo, uno dei problemi imposto dal turnover dei capi è la sua velocità. Lo slancio ideale del primo anno di Comunità capi (post-partenza) si consuma: c'entrano servizio, università o lavoro, amicizie e anche la vita di coppia. Bruciare richiede tempo, uno dei problemi imposti dal turnover dei Capi è la sua velocità. Lo slancio ideale del primo anno di Comunità capi (post partenza) si consuma: c'entrano servizio, università o lavoro, amicizie e anche la vita di coppia. Ma qui siamo nella sfera delle scelte personali: se vo-

giovani e i più anziani diventano ancora più marcate e meno mediabili (si parla ovviamente per generalizzazioni).

Si pensi alla diversa visione della vita che a sua volta è secondaria a fattori dipendenti dall'età, indipendenza economica, stabilità affettiva, responsabilità di una famiglia, stabilità nell'ambito lavorativo consentono di affrontare i problemi da un punto di vista diverso da chi, per contro, è spesso soggetto a dipendenza economica dalla famiglia di origine, da un'instabilità di sede (legata agli spostamenti per gli studi universitari, per il servizio civile o militare) ed a una non precisa definizione del proprio avvenire, in particolare per ciò che riguarda il lavoro e la formazione di una famiglia (in una parola le scelte "vocazionali").

Va poi sottolineato che l'adulto, seppure seriamente convinto della necessità di una formazione permanente, ha certamente meno bisogno di esperienze "educative", di quanto non abbia un capo giovane, che si trova nella duplice e impegnativa veste di educatore nei confronti dei ragazzi e di persona in rapida crescita e maturazione personale.

Un'altra differenza che credo non irrilevante nella vita delle Comunità capi, è dovuta alle esperienze di scoutismo che i capi agli estremi della curva di distribuzione della variabile età, hanno fatto. Se è ovvio che l'età costituisce un titolo di merito, d'altro canto esiste un indubbio retroterra di esperienze e di dibattiti che spesso è dato per scontato, ma che acuisce le differenze nei confronti dei capi più giovani nell'affrontare le tematiche educative proposte dall'impegno di capo.

Trovare elementi unificanti

Tutto questo, insieme ad altri aspetti che probabilmente sono sfuggiti in un'analisi così rapida, deve trovare una risposta armonizzante capace di far sì che le differenze costituiscano una ricchezza e non una ragione di divisione. Appare chiaramente come capi in diverse stagioni della vita si trovino a dover cercare ragioni di convivenza in virtù di quel servizio che è stato individuato come elemento unificante.

Probabilmente nelle Comunità capi occorre rinunciare al tentativo di fare proposte che ottengano risposte omogenee da parte di tutti i membri. Ad esempio la vita di Comunità capi deve fare a meno di un certo cameratismo ereditato dall'esperienza acquisita nelle Branche, mala sciati gli atteggiamenti giovanili, deve fondare il rapporto fra le persone su sentimenti profondi di stima e di rispetto.

È noto che ogni processo di crescita avviene per fratture e successive ricomposizioni di equilibrio che consente di progredire a partire dalla conoscenza di sé, attraverso la scoperta del passo successivo da compiere, fino al raggiungimento di un nuovo stadio maturativo, che lascia alle spalle tutto quanto c'è di vecchio.

Questo procedere su binari paralleli ed a velocità diverse è certamente un problema di difficile soluzione ed è la ragione per cui si insiste nell'affermare che la Comunità capi è una comunità di servizio e non di vita. Se questa affermazione venisse confutata si arriverebbe a creare nelle Comunità capi una condizione di squilibrio nella quale alcuni (i più vecchi) finiscono col diventare educatori di altri (i più giovani), riproponendo gli stereotipi di altre branche.

A questo punto è chiaro che per evitare situazioni di conflitto che frenerebbero (e in alcuni casi stanno frenando) l'esperienza delle Comunità capi è necessario che i membri delle Comunità capi stesse abbiano presente che le diverse stagioni della vita portano con sé inevitabili differenze negli atteggiamenti psicologici e di comportamento, come questo

di adulti (genitori separati), ma spesso "ristrette" quanto a coetanei (praticamente tutti figli unici), felici di trovare "agli scout" una proposta concreta con cui fare esperienze significative assieme a ragazzi della stessa età.

La convivenza serena e rispettosa all'interno di unità, gruppi, Comunità capi, di ragazzi e capi di diversa etnia sarà dimostrazione concreta che si può vivere e crescere bene assieme all'insegna di una fratellanza mondiale che non deve essere solo scout, condividendo i valori della pace, della tolleranza, della nonviolenza.

La situazione politica, resa sempre più aspra da conflitti di schieramento prima ancora che di idee, dimostrerà con crescente frequenza il fiato corto di programmi poco legati al futuro e troppo vincolati alla gestione del consenso. Alcune associazioni e movimenti storici, tra cui l'Agesci, pur non entrando nel difficile campo degli schieramenti di bandiera, avranno deciso di rompere gli indugi e di far sentire la loro voce sui temi alti della convivenza civile, con frequenti richiami alla coerenza, alla fedeltà costituzionale, alla ricerca del bene comune. Forte di questa copertura dell'associazione, ciascuna Comunità capi sarà soggetto attivo del proprio territorio, attento a ciò che accade e soprattutto fragile a denunciare ciò che non dovrebbe succedere. Un numero crescente di capi avrà nel frattempo scelto di lasciare il servizio educativo e di impegnarsi direttamente in politica, perché convinti che un mondo migliore si costruisce anche con il proprio impegno diretto e perché consapevoli che si può e si deve fare politica come si è fatto servizio: gratis, per il bene comune, non centrati su se stessi o sul potere o sul prestigio da ottenere.

La Comunità capi, ma anche le strutture di zona, regione e del nazionale saranno composte da persone "normali". Qualcuno, ai diversi livelli, rimarrà forse sgomento dell'impegno che gli sta davanti, così grande e così arricchente, ma tutti avranno compreso che non di geni, né di gente eccezionale c'è bisogno, ma di persone aperte, semplici, leali, fedeli. Non mancheranno talvolta delusioni e insuccessi, ma la pazienza, in questi casi, sarà la migliore medicina.

Scenario 2: Comunità capi del Capracotta 1 – anno 2020

Le riunioni di Comunità capi sono un bel ricordo, ma solo per quelli che hanno i capelli più bianchi. Si sta a casetta propria, si risparmia carburante, code nel traffico, e, nelle serate invernali, pure la pioggia e la neve, che scendono dal cielo e non vi ritornano ...

Non serve più fare torte da tagliare assieme anche quando non ci sono momenti speciali, né serve più cercare in cantina una bottiglia "giusta" per brindare al capo nuovo entrato. Tutto alcool, calorie, sudore risparmiato.

I quaderni di caccia con tutti gli appunti, gli scarabocchi, le parolacce scritte durante le riunioni, sono raccolti in una vetrinetta, nel soggiorno di casa dei capi over 50, e sono oggetto di pellegrinaggi da parte dei lupetti in odore di specialità "amico della polvere".

I libri di B.-P. saranno stati tradotti, nel frattempo, in 140 lingue diverse, incluso il dialetto dell'Alta Papuasiasia, ma la media "libri scout per metro lineare di scaffale di libreria" (premio riconosciuto a livello WOSM con cadenza biennale) sarà bruscamente scesa sotto il 20 cm e l'Italia si sarà così classificata al penultimo posto a livello europeo, subito prima di Andorra e Liechtenstein, ultime ex-aequo.

Ci si trova su Facebook per fare staff e ci si passa in un attimo file e foto per concordare attività, percorsi di crescita dei ragazzi, date delle uscite ...

Gli ultimi aggiornamenti sugli orari dell'uscita vengono ormai sistematicamente trasmessi via sms, e qualche Comunità capi più "avanti" ha un servizio di messaggini automatici che

avvisano circa le decisioni assunte dal gestore del server (normalmente il Capo gruppo), un po' come per la situazione del traffico in autostrada o per i gol della squadra del cuore. Nessuno sbadiglia più di nascosto, perché può farlo su Skipe senza timore di essere visto, magari anche durante la videoconferenza di preparazione del campo estivo.

Le vecchie uscite di Comunità capi sono state rimpiazzate da simpatici buffet in piedi, in cui si consumano cibi semplici, biologici e macrobiotici, conversando a piccoli gruppi del tempo atmosferico degli ultimi 5 campi estivi, appena scaricato dal satellite sul palmare del capo reparto. Sulla base dello scarto quadratico medio tra la quantità di pioggia precipitata negli ultimi 10 anni al campo e la diagonale dell'alzabandiera e la tenda degli Squali, viene calcolata la convergenza astrale più consona per le date dei campi estivi.

Le messe di gruppo vengono diffuse su DVD, complete di manuale multilingue, per la comprensione anche da parte delle Comunità capi scissioniste, che parlano unicamente in dialetto.

Le cronache locali registrano, da alcuni anni, una sensibile diminuzione del rapporto "capi-fratto-ragazzi". Le vecchie cinture di cuoio, con fibbia del centenario e spilla del campo scuola, sono state da tempo sostituite con delle più comode fusciascche girovita con pailletes, disponibili in vari colori, ed i gloriosi coltelli a serramanico "Opinel" vengono venduti su e-bay al miglior offerente e non più presso l'ormai cadente cooperativa regionale.

Al largo delle coste di Pantelleria, sospinta dalle correnti e respinta dalle motovedette, è segnalata la presenza di un battello a pedali, dalla cui stiva provengono canti dalle parole strane ed incomprensibili ai più, come "Sul cappello un bel fior, sulla bocca una canzon... " oppure "Guarda che bianca luna..." chiaramente ispirate ad un nuovo corso new-age.

L'ultima intercettazione radio della capitaneria di porto lasciava intendere che il mezzo fosse alla ricerca di una bottiglia di vetro contenente la versione restaurata, in pergamena, del Patto associativo, di cui si erano perse le tracce da tempo e che un gruppo di capi, autodefinitosi Polli Randagi, sembra aver affidato ai marosi ancora nel 2012 ...

La definitiva estinzione dell'associazione, alla presenza delle autorità civili ed ecclesiali, è prevista per il 2026, naturalmente il 22 febbraio ...

Conclusioni

E allora? Speranza o sopravvivenza (o meglio pre-morienza) per la nostra tanto amata-vituperata Comunità capi?

Ci pare che il punto di svolta tra l'uno e l'altro futuro, il nodo su cui dobbiamo stare superattenti a non prendere la strada sbagliata, passi, anche stavolta, attraverso la nostra storia di associazione.

Non s'è mai visto, che ci risulti, che un processo di crescita, sviluppo, di maturazione, un percorso educativo, insomma, delle strutture e, ancor prima, degli uomini e delle donne, sia avvenuto senza la continua ricerca di equilibrio tra due fattori fondamentali: la fatica e la gioia. Siamo convinti che anche la storia della Comunità capi, almeno per i prossimi dieci anni, dovrà fare i conti con questo ... Voi che ne dite?

Paola Stroppiana, Alberto Fantuzzo, R/S Servire, n 3, 2009, pp. 44-48

tudini delle persone e fare in modo che queste, ragionevolmente siano utilizzate e stimolate. Ciò richiede la disponibilità di tutti a mettere a disposizione i propri talenti, e la capacità del gruppo di individuare ambiti ed occasioni in cui questi talenti possano svilupparsi ed essere utilizzati.

Qui la sensibilità del Capo gruppo è essenziale.

Sia nella Comunità capi sia nelle attività educative verso i ragazzi la creatività e le capacità tecniche di ciascuno vanno sfruttate, stimolate, motivate, riconosciute, valorizzate. (...)

E le capacità e le esigenze direttive?

Tocchiamo un tasto dolente. Molto (troppo) di frequente questo argomento influenza in modo negativo i rapporti e il lavoro nelle Comunità capi e tra le direzioni di unità. Un fattore che potrebbe essere molto positivo diventa invece un potentissimo freno all'armonia e all'amicizia nel gruppo. È in fondo la ricerca del potere che anima molti contrasti, anche se potrebbe essere difficile comprendere che cosa si guadagni ad avere incarichi dirigenziali in un'associazione dove nessuno è retribuito.

Invece, alcuni incarichi possono essere, per un determinato tipo di persona, molto gratificanti ed ambiti, a parte qualsiasi considerazione inerente il servizio. Questa situazione crea conflitti di difficile gestione. Un corretto equilibrio di potere richiede che a ognuno sia data la giusta considerazione per la funzione che svolge, senza sminuire l'apporto ed il lavoro di nessuno. Inoltre, è necessario sviluppare la capacità di comprendere, anche se non sempre condividere, le ragioni e le motivazioni degli altri.

In caso di dubbio su questioni metodologiche (cosa che spesso viene evocata per giustificare conflitti tra le persone), sono a disposizione i regolamenti e le pubblicazioni associative; in caso di conflitti su altri temi, può essere buona cosa utilizzare una delle tecniche di animazione di gruppo come il gioco di ruolo. Occorre accettare le competenze e le capacità degli altri, sapendo, se lo si ritiene necessario, proporre i propri correttivi in spirito di collaborazione e non di conflittualità.

Mauro Bonomini, Scout-Proposta Educativa, 1995, n.10, pp.4-5

Le stagioni della vita

Attraverso una breve analisi dei dati del censimento, si verifica la presenza, nelle nostre Comunità capi di giovani adulti di diverse età. Sono cioè rappresentate diverse stagioni della vita che possono costituire un elemento disgregante e dirompente nella vita delle Comunità capi. Attraverso la conoscenza del profilo psicologico e formativo delle diverse età, è possibile invece giungere alla valorizzazione delle differenze, così da rendere ancor più efficace l'offerta di educazione delle Comunità capi.

Se tutte le età rappresentate nelle Comunità capi hanno come elemento unificante fare servizio, è poi difficile trovare altri denominatori comuni, fatti naturalmente salvi quelli più profondi e personali legati alla scelta di fede e alla scelta di educare attraverso il metodo scout. Si pensi, ad esempio, alle diverse disponibilità di tempo (forse non tanto in termini quantitativi, quanto piuttosto di distribuzione degli impegni) che possono avere giovani studenti universitari rispetto a capi più maturi con lavoro e figli.

Stabilità e instabilità

Se poi si fa riferimento alle diverse esperienze di crescita personale le differenze fra i più

Occorre cioè accettare la presenza degli aculei tra i membri di una Comunità capi (tra generazioni, fra sessi, fra branche ... fra persone), in modo che il progetto ideale che ci unisca non trascuri gli affetti personali.

Rispettare gli altri, non solo le loro idee, ma soprattutto i loro investimenti affettivi, diviene quindi un imperativo per la vita della Comunità. Ma qui sorge una domanda, che ha maggiore importanza in una comunità che svolge anche un ruolo di educazione permanente: “Come posso avere rispetto degli altri se non ho rispetto per me? Come posso non trasferire ad altri le mie paure, le mie ansie, la mia angoscia esistenziale se non le ho chiare con me stesso?”

Ecco qui la necessità che la Comunità capi sia composta se vuol essere un gruppo educante, da capi maturi sul piano della affettività, capaci cioè non solo di declamare bene agli altri la forza del loro amore, ma di dimostrare di voler bene concretamente.

Capaci non solo di definire progetti di “educazione non emarginante” ma continuamente tesi a non emarginare nessuno.

Occorre cioè che nella scelta e nella formazione dei capi si dia più peso alla maturazione affettiva.

Romano Forleo, Scout-Proposta Educativa, 1979, n.10, pp.171-173

Dinamiche di Comunità capi

Perché sto nel gruppo?

Come per altri gruppi, ci si riunisce in Agesci anche per altri motivi:

recupero di sicurezza ed identità personale;

necessità di contatto e amicizia con altre persone;

bisogno di trovare un ambito in cui esercitare le proprie capacità creative e le proprie capacità ed esigenze direttive. (...)

Recupero di sicurezza ed identità personale

Ma un educatore non deve essere già sicuro delle proprie scelte e della propria identità? Considerando che la personalità di ogni individuo è in continua evoluzione, è nel confronto all'interno di un gruppo con solide basi di valori che un educatore migliora e rinnova il proprio servizio e il proprio vissuto.

La consapevolezza di condividere con gli altri scelte educative e di vita è quindi un elemento importante per l'adesione e la motivazione alla partecipazione. Ne consegue che all'interno delle attività di Comunità capi il richiamo ai valori e alle scelte personali e di gruppo deve essere chiaro e comprensibile per tutti.

Necessità di contatto ed amicizia con altre persone

Può capitare che, limitando la funzione della Comunità capi a scopi logistici, di coordinamento o di controllo, si perda di vista il rapporto umano e di amicizia tra i suoi componenti. Senza scomodare le dinamiche di gruppo, una comunità di educatori che non vive una serena e costruttiva amicizia è una contraddizione. Per assurdo, o forse a volte per comodità, questa dimensione viene negata o minimizzata. È invece di primaria importanza che in un gruppo esistano armonia ed amicizia, senza nascondere l'esistenza di simpatie o antipatie tra i componenti. (...)

Un ambito per le proprie capacità creative

Qui siamo nel campo della valorizzazione delle risorse: riconoscere le capacità e le atti-

Una Comunità di Capi

La più originale intuizione dello scautismo e guidismo cattolico italiano

Parte II

Come funziona una Comunità di capi?

Introduzione

In questa seconda parte del dossier dedicato alla “Comunità di capi” si affrontano - riportando e commentando articoli significativi - gli aspetti fondamentali che qualificano e caratterizzano questa grande “invenzione associativa”:

essere comunità

la comunità nel quotidiano

l'educazione permanente

il Progetto educativo

la vita di Fede e la dimensione ecclesiale

il rapporto con l'ambiente esterno e l'impegno in esso

l'animazione della Comunità capi

Dall'analisi delle predette tematiche mi sembra di poter indicare alcuni punti di riflessione per il futuro:

*non mi pare ancora risolta la tensione tra Comunità di capi come comunità di servizio (adulti in servizio educativo - con una formazione permanente strettamente finalizzata a ciò) e Comunità di adulti educatori scout che vi trovano **un** ambiente di crescita e formazione **anche** per la loro vita personale. Questo appare anche da alcuni interventi di taglio generale riportati nella prima parte. Forse questo tema andrebbe ripreso partendo dall'analisi di chi sono **oggi** gli **adulti** scout che costituiscono la Comunità capi e dei loro bisogni;*

*negli ultimi tempi non vi è un'attenzione associativa **specific**a sulla vita di una comunità;*

non hanno riscosso sufficiente attenzione alcune proposte che, in passato, miravano ad allargare lo spettro delle attività della Comunità di capi con una presenza più attiva e propositiva nell'ambiente esterno, nella Chiesa locale, nel territorio, anche integrando la comunità con forze dedicate non al servizio associativo ma ad altre forme di impegno.

Nel contesto attuale, queste proposte potrebbero essere riprese.

Le diverse tematiche sono trattate con articoli commentati, preceduti da una presentazione generale che cerca di ricollegarle all'essere comunità.

Adulti in relazione

La Comunità capi è un gruppo di adulti che vive insieme esperienze concrete.

Deve pertanto essere costituita da adulti maturi sul piano affettivo (e che sono impegnati a maturare ulteriormente su questo piano), che sanno gestire inevitabili tensioni affettive (Romano Forleo).

La Comunità capi è un ambiente ove si valorizza la propria identità personale, si sviluppano le capacità creative di ciascuno e si vive la dimensione di un rapporto umano di costruttiva amicizia, gestendo anche le scelte per gli incarichi, (Mauro Bonomini).

La Comunità capi deve saper gestire la diversità delle stagioni della vita al suo interno, dovute alle differenze di età ed esperienza, che possono diventare una ricchezza (Stefano Pirovano).

La dimensione affettiva della Comunità capi

In ogni gruppo si generano delle tensioni di simpatia-antipatia (“amore-odio”, come dicono gli psicanalisti), delle conflittualità palesi o latenti, che rendono non facile il lavoro in comune.

Questo è ovviamente evidente anche da noi, già a livello di “comitato” (centrale, regionale, zonale), ma è ancora più rilevante quando il “gruppo” vive ritmi di incontri più intensi e relazioni interpersonali più strette, come nel caso dei nostri “gruppi di base”, le Comunità capi.

Non tener conto di queste conflittualità, tentando di non farle emergere (“come siamo uniti!”), o di mascherarle (“ci divide solo una differente impostazione ideologica”) sarebbe come voler negare nella “educazione del carattere” (personalità, nel significato che dette a questa parola B.-P.) la dimensione affettiva.(...)

Una volta che in una visione integrale della persona umana si accetta come visione naturale la presenza costante di una tensione affettiva all'interno delle Comunità, mi sembra che sia anche corretto tentare di domandarsi cosa ci sia alla base di essa.

Senza pretendere di dare risposte esaurienti su un tema come questo per sua natura complesso, ma cercando di riflettervi insieme, credo che non si possa rifiutare quanto afferma Freud, cioè la “natura libidica dei legami che mantengono la coesione di un gruppo”. (...)

In altre parole anche nelle comunità, come nella vita interiore di ciascuno, esiste una conflittualità fra desiderio e paura, fra utopia e tradizione, fra gioia di vivere e timore di essere sopraffatto, ecc. che poggia profondamente sulla sfera emotiva ed affettiva della nostra esistenza. Perché ciò non divenga però dirompente occorre che nel gruppo (come nella persona) si possa creare un buon rapporto fra idealizzazione ed accettazione del presente. Se ciascuno di noi “vuole la fiaba” e, scontrandosi con la delusione del presente, persiste nel rifugiarsi in un futuro idilliaco, crolla sul piano affettivo, e per un effetto di “contagio” crea tensione nel gruppo. (...)

Lo stesso riferimento alle comunità cristiane primitive non è alieno da questo rischio. “Vi riconosceranno da come vi vorrete bene” è infatti una linea di tendenza, una meta cui dirigersi, è una utopia, un termine di riferimento, non l'immagine del presente. Volersi bene vuol dire infatti non abbracciarsi stretti stretti come volevano fare i ricci, ma stare a giusta distanza toccandosi e non pungendosi.

Ma come vive una Comunità di capi?

Il quotidiano di una Comunità di capi tra dinamiche affettive/ relazionali e attività concrete di adulti, educatori e scout

Una Comunità (e non un consiglio di amministrazione) non può esistere solo come una serie di riunioni organizzative: c'è una vita più complessa fatta di momenti diversi che devono rafforzare quel legame di valore e quell'impegno alla crescita di tutti di cui al capitolo precedente.

Una parola: Comunità

Capire il senso di essere Comunità tra adulti educatori scout

*L'Agesci, negli anni '70, ha scelto una parola impegnativa (comunità) per designare la struttura che riunisce i Capi di un gruppo, rifiutando termini amministrativo-aziendalistici (direzione, consiglio ecc.). Si può ritenere che ciò intenda esprimere un legame in termini di valore tra **capi adulti** ed anche un impegno di ciascuno verso la crescita di ciascun componente del Gruppo, **altri capi inclusi**.*

Non siamo un Clan, siamo adulti

Con il sorgere della Comunità capi si avvia la riflessione sul senso preciso da dare al termine “Comunità” e quindi sulle scelte concrete per “fare” o “essere” una Comunità. In primo luogo si avverte l’esigenza di distinguerla dal Clan. Negli articoli che seguono Carlo Braca e Romano Forleo, all’inizio del cammino della Comunità capi, pongono precisi paletti: Comunità capi come comunità di adulti che hanno compiuto una scelta di fede e di servizio educativo; Comunità capi costituita da educatori con il fine di educare i ragazzi con il metodo scout. Si puntualizza invece che il Clan è una comunità educativa per i membri della stessa comunità e costituisce la terza fase del percorso educativo dello scautismo.

Comunità capi e Clan

Clan e Comunità capi sono due entità ben distinte: sono due campi educativi diversi: il primo è per giovani, il secondo è per adulti. Se credete, dispensateci dal dire chi sono i giovani, quale è il modo di valutazione del mondo, le aspirazioni, le concezioni di vita che caratterizzano l’adolescenza contemporanea e che sembra costituire un mondo a sé nel più ampio contesto sociale – un mondo che non si identifica con quello degli adulti, e talvolta, riesce anche poco comprensibile al mondo degli adulti.

Fermiamoci, invece, a rivedere la Comunità capi, al rallentatore magari, alla moviola, nel momento in cui essa mette in fuorigioco il lavoro del capo isolato. È un gruppo di persone che porta con sé, come tatuaggi sotto i panni, almeno due scelte di quelle lasciano il segno nella vita, cioè quella cristiana e quella del servizio educativo.

Scelte del genere il rover le farà se e quando sarà in grado e maturo per farle. Ma intanto, sono queste due scelte a fissare la natura, gli obiettivi, le caratteristiche e, quindi, la linea di confine tra i due campi educativi e la diversa dinamica che li governa. Nel clan c’è un rapporto capo-rover nel quale il giovane si alimenta; nella Comunità capi c’è un organismo che con un rapporto di reciprocità e di sinergia, si alimenta dai singoli membri ma, nello stesso tempo, esercita più di una funzione essenziale nei confronti di essi. Quali? Innanzitutto quella di conoscersi, di capirsi, di creare concretamente la comunione del pensiero e della riflessione per aiutarsi reciprocamente nel cammino comune e perfezionarsi come educatori e come persone.

Poi, quella di realizzare una comunità che tende alla comunione, che non intenda separarsi psicologicamente e spiritualmente come un mondo chiuso ed in comunicante con le altre forze educanti, istituzionalizzate o no, e quindi dalla vita di cultura e costume quale si svolge nelle strade, nelle case, dappertutto; una comunità di persone che sappia stare in ascolto della parola di Dio e delle voci del mondo, perché avverte che l’uomo trae da entrambi le sue energie; che sappia scoprirle e riscoprirle continuamente e riconvalidarle a se stessa su chiave educativa attuale. Educare è un verbo che non ha congiuntivo.

L’educazione è, infatti, un atto perentorio che non tollera il ritardo dell’educatore sui tempi o il risolversi naturale dei suoi dubbi specialmente quando questi sono sistematici.

Alla moviola, ancora più lentamente: la Comunità capi è una comunità che trova la sua ragione d’essere non in motivi sociologici o psicologici, etnici o politici o culturali, ecc. ma in motivi teologici. È, infatti, una comunità di fede, che nasce dalla fede perché è conscia che

L’affinità, l’amicizia sono sicuramente auspicabili e facilitanti, ma forse non debbono considerarsi indispensabili: necessaria è invece la proposta, il coinvolgimento attivo e diretto, il contributo personale, il lavoro con i ragazzi e le ragazze; Comunità capi come comunità di servizio quindi, in cui crescere ma dalla quale non aspettarsi il tutto: la crescita come persone, come capi, come cristiani, deve trovare spazio e fonte anche da ambiti diversi, siano essi associativi, come la Zona o la Regione, o esterni.

In questo ambiente, potranno così essere portati a compimento gli impegni, evidenziati nello Statuto, che la Comunità capi assume verso i propri ragazzi/e, le famiglie e l’Associazione.

Fabrizio Tancioni, Scout Proposta Educativa, 2004, n.9, pp.13-14

È una comunità che aspira ad essere stabile, ma che quotidianamente si trova a dover convivere con il mutare delle condizioni di vita o di lavoro dei suoi membri. È una comunità in costante cambiamento.

È una comunità educante. Non è solo una comunità di educatori, ma lei stessa si pone, attraverso i rapporti, le alleanze, i progetti, le reti che sa costruire con altri, come soggetto di educazione in quel territorio.

È una comunità auto-educante, perché ha cura della crescita di ognuno dei suoi capi e si dà occasioni e strumenti perché questa crescita sia possibile.

È infine una comunità di gente che spera, che crede nel futuro, che si impegna a lasciare il mondo un po' migliore di come l'ha trovato.

Paola Incerti, Scout Proposta Educativa, 2002, n.26, p.21

Ma la Comunità capi è una comunità di vita?

Nuovi capi alla prima riunione di Comunità capi...Alla domanda: "Ma dove sono finito?", potranno avere risposta solo dall'esperienza diretta.

Arrivano da strade diverse e hanno, molto probabilmente, attese diverse, tra le quali cosa trovare nella vita di Comunità capi: forse la prosecuzione della comunità di clan? Oppure forse qualcosa di simile alla propria famiglia?

Nello Statuto hanno letto:

Art. 14: "Gli adulti in servizio educativo presenti nel Gruppo formano la Comunità capi che ha per scopo:

l'elaborazione e la gestione del Progetto educativo;

l'approfondimento dei problemi educativi;

la formazione permanente e la cura del tirocinio degli adulti in servizio educativo;

l'inserimento e la presenza dell'Associazione nell'ambito locale".?

Ma poi la dalla lettera alla realtà il passaggio non è così automatico.

Adulti in servizio: in due parole due concetti che richiamano le caratteristiche di un capo in Comunità capi.

Adulto: senza entrare troppo in valutazioni del suo significato intrinseco o nell'approfondimento di ciò che da più parti viene definita come un'adolescenza prolungata, si potrebbe dire che si tratta di una persona che ha fatto delle scelte, che sicuramente non è arrivata al termine della sua maturazione, che crescerà nella profondità e nella qualità, ma che queste scelte, quelle del Patto Associativo, le ha fatte proprie, sia che provenga da un'esperienza associativa che da altre realtà; scelte che testimoniano la maturazione personale come cristiano, come cittadino, come scout.

Servizio: forse è così chiaro che può far tremare le gambe; anche in questo caso, senza voler mettere alla berlina situazioni particolari (capi a disposizione o altro..), si può dire che si tratta di persone che hanno scelto di sporcarsi le mani, di entrare in gioco in prima persona, di rimboccarsi le maniche per gli altri.

Allora già da queste considerazioni i "giovani capi entranti" possono trarre qualche indicazione su cosa è e come vivere la Comunità capi: non una comunità di vita, non necessariamente amici o nemici, ma sorelle e fratelli scout in Cristo che condividono valori che hanno deciso di testimoniare insieme utilizzando le potenzialità e la bellezza dello scoutismo.

si riunisce innanzitutto per realizzare la volontà del Signore; è sorretta dalla speranza della salvezza perché è conscia di impostare un tipo di educazione che, se si affatica nel concreto di questa esistenza, ha un approccio che al di là di questa storia; è resa viva e feconda da una testimonianza in atto che poi sarebbe amore e carità verso chi viene crescendo ancora ignaro della somma e della dignità del suo essere e della sua destinazione.

Ora un rover, un adolescente difficilmente può prendere in carica tutto questo: è anticlonico. Per lui su tutte queste cose non splende ancora il sole; una luce – è vero – ma è quella di una lampada che dondola con il filo appesa al soffitto, ora illuminando ora nascondendo – con l'intermittenza di un faro di piccolo porto – le prove e il significato dell'esistenza.

Carlo Braca, Estote Parati, 1971, n. 151, pp.5-8

Un Clan che vuol divenire Comunità capi

Quando un paio di anni fa il Consiglio regionale dell'Asci lanciava le "Comunità capi" come un modo di vivere lo scoutismo, immediatamente sorse in molti capi e rovers la voglia di trasformare il Clan in una Comunità capi confondendo fini e metodologia delle due comunità.

Il pericolo che ne può derivare è veramente grande: la fine della branca Rover.

È opportuno quindi che anche su "Strade" [al sole] si chiarisca, magari con un aperto dibattito, la diversità esistenziale di queste due strutture.

Inizio io, con la mia personale visione.

Differenze fra Comunità capi e Clan

Ambedue sono comunità, cioè fatte da persone che vivono e operano insieme. Sono Comunità autonome, con vita propria, e con una propria finalità. Non sono quindi due momenti di uno stesso "vivere insieme" né due fasi di una attività.

La Comunità capi è costituita da educatori secondo il metodo scout, all'interno di un patto associativo che li lega all'Asci e all'Agi, il fine della comunità è quindi quello di educare meglio i ragazzi che vengono affidati al gruppo.

La Comunità di Clan-Fuoco è una comunità educativa per i membri della stessa comunità, ed è quindi specificatamente la terza fase del processo educativo scout iniziatosi ad otto anni. Il fine del Clan è quindi essenzialmente quello della educazione dei giovani che vivono in esso e lo sviluppo della testimonianza giovanile nella realtà circostante.

Il servizio quale educatore all'interno dell'Asci e dell'Agi è la condizione essenziale per appartenere alla Comunità capi, mentre l'educazione permanente dei singoli è lo scopo secondario, anche se essa vive in un clima che facilita la crescita di ciascuno.

Il servizio scout del rover e della scolta è un mezzo che la metodologia scout propone per educare all'impegno, per sperimentare una seria e concreta disponibilità verso gli altri, per educare a divenire "servo degli uomini". Il servizio nelle unità non è quindi lo scopo del Clan, anche se è uno degli utili mezzi per educare a servire.

Lo scoutismo ha sempre fatto un discorso di serietà e competenza. L'educazione è una scienza e come tale necessità una preparazione culturale. Lo scoutismo è un metodo che, per essere applicato, deve essere conosciuto. Le scelte di fondo, quindi, della associazione spettano ai Capi (effettivi, cioè che hanno fatto una seria preparazione o "di fatto", cioè che hanno esperienza di guida di unità scout da almeno due anni).

I Capi si riuniscono in comunità e in assemblee ed insieme decidono le grandi linee associative. Essi debbono essere portatori delle idee maturate a livello delle direzioni delle unità ove i rovers non hanno solo la funzione di “imparare il mestiere”, ma che quella di partecipare alla realizzazione delle attività. Non si tratta della partecipazione alla gestione di un “potere”, ma l’umile e generosa partecipazione ad un “servizio”. (...)

Romano Forleo, Estote Parati, 1971, n. 157, pp.459-461

Ma adulti come? E per che cosa?

La Comunità capi è una comunità di adulti: che vuol dire? Intanto l’adulto educatore è comunque una persona in formazione permanente; fare comunità tra adulti educatori comporta capacità di confronto, di ascolto e di collaborazione (già “allenate” durante il percorso educativo) da mettere in pratica per costruire una proposta educativa per i ragazzi (Marina De Checchi). Non è una comunità di vita ma nasce (Comunità capi) per uno scopo educativo, come comunità di cristiani, di uomini e donne che educano e si autoeducano (Paola Incerti).

L’adulto è chi ha fatto delle scelte, in primo luogo di servizio educativo; la comunità di adulti nello scautismo è una comunità di servizio, ove amicizia e affinità sono auspicabili ma non indispensabili (Fabrizio Tancioni).

Questa sera riunione di Comunità capi

C’è chi percepisce la Comunità capi come un inghippo burocratico e chi invece ricerca sostegno, aiuto, protezione...

Essere adulti è forse il primo requisito che l’associazione chiede alle proprie Comunità capi.

In una società che tende a sponsorizzare la sindrome di Peter Pan, delle scelte reversibili, dell’assunzione di responsabilità il più tardi possibile, questa associazione con pervicacia e consapevolezza chiede ai propri educatori di farsi carico della crescita umana e cristiana di altre persone perché scommette sull’*adulthood* dei propri capi.

La Comunità capi è un insieme di adulti, ma è proprio così?

O più propriamente la Comunità capi non assolve forse ad un compito di “*adulthood*”? Termine poco elegante, ma che significa proprio “acquisizione di comportamenti tipici dell’adulto” (cfr. T. De Mauro, Grande Dizionario Italiano dell’Uso, UTET).

In buona sostanza, le nostre comunità sono gruppi di adulti o gruppi di persone che devono ancora diventare adulti?

L’associazione afferma che lo sono e lo dà come presupposto del suo fare educazione; se il presupposto è chiaro, quello che è meno chiaro è il significato che diamo oggi al termine di adulto, quando non solo abbiamo capito che l’adulto non è infallibile, né perfetto, né pienamente e completamente formato, abbiamo fatto nostro, ben prima di altri, il concetto di “formazione permanente” di cui oggi tutti parlano e perfino la scuola superiore, nel suo progetto di riforma, propugna come una necessità non più dilazionabile.

Comunità

È la parola che forse risente del periodo storico in cui nasce, dietro le grandi spinte ideali che hanno mosso generazioni al cambiamento.

L’Associazione chiede ai propri capi di fare comunità, di non essere schegge impazzite per quanto capaci e geniali. Costruire con pazienza e costanza senza scoraggiarsi mai, perché costruire e mantenere il senso della comunità è difficile; paradossalmente i capi e le capo dovrebbero essere allenati a vivere la dimensione comunitaria perché è un esercizio cui sono stati educati sin dal branco/cerchio, ed è fatta di piccole ma straordinarie attenzioni: una telefonata, una risposta, una chiacchierata, il gioco difficile, ma non impossibile, di mettersi nei panni degli altri, di nutrire quella fiducia che si pretende per sé, si tratta in definitiva di essere ogni tanto un po’ meno egoisti, perché ci si riconosce negli stessi valori che danno fondamento non solo alla vita scout, ma alla vita di ciascuno.

In una comunità non c’è prevaricazione perché se ci sono cammini, esperienze, stili personali e caratteri diversi, la finalità è la stessa e se l’obiettivo è il medesimo è su quello che la diversità andrà ricompensata. La finalità è quella di educare ragazzi, bambini, giovani rispetto a quei valori umani, cristiani e scout che noi stessi condividiamo ed è attorno alle sfide educative che la comunità vive, si confronta, lavora.

Anche a rischio di avere opinioni o soluzioni diverse ai problemi perché vivere la comunità è creare, per quanto possibile, l’unanimità quando essa veramente esiste e non un unanimità di facciata. Ma ciò si raggiunge solo con il confronto, con l’ascolto, con la volontà di mettersi in gioco, grandi e piccoli, giovani e vecchi, indipendentemente dall’esperienza e dall’età.

Marina De Checchi, Scout Proposta Educativa, 2008, n.31, pp.9-11

Che tipo di comunità?

La Comunità capi è una comunità? Senza dubbio, in quanto formata da persone che hanno in comune una Promessa, una Legge, un Patto, che vivono nello stesso territorio, che condividono un medesimo Progetto educativo. Persone però che non si sono scelte, ma che sono comunità proprio perché in quel momento storico ed in quel territorio hanno deciso di fare educazione secondo il metodo scout. È il qui e l’oggi, oltre ai valori di riferimento, che fa di loro una comunità.

È una Comunità di capi. Con questo intendo dire che la prima ragione per cui queste persone sono insieme è che hanno scelto di essere educatori. È una motivazione da tenere continuamente presente. Non nego, anzi ho ben presente, come vi sia la necessità di curare la dimensione della socialità perché la comunità cresca e con essa la qualità della proposta che facciamo ai ragazzi, ma il motivo del nostro essere è un altro. Non siamo una comunità di vita e nemmeno una compagnia.

È una comunità di cristiani. Questo vuol dire che il pregare insieme, il celebrare aiuta la comunità a crescere, rinsalda i legami fra le persone, dona la forza dello Spirito alla comunione fra le persone.

È una comunità di uomini e di donne, che si arricchiscono nel reciproco incontro e nella valorizzazione delle singole differenze. È, o almeno sarebbe bene che fosse, una comunità verticale in cui convivono e si arricchiscono vicendevolmente persone che hanno età ed esperienze diverse, anche se in alcuni momenti questa verticalità è impegnativa da gestire. Penso ad esempio, alle dinamiche nuove che devono maturare quando, dopo aver preso la partenza, un rover o una scolta entrano in Comunità capi e si relazionano da capi con il loro capo clan, la loro capo fuoco. Lo stesso vale per il capo clan e la capo fuoco.